Ela

COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

FONDATA DA PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI

diretta da

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume XXVII

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba)

MILANO - NAPOLI - ROMA

LI
G5386p

GIUSEPPE GIUSTI

POESIE

INTRODUZIONE E NOTE

DI

EGIDIO BELLORINI

Con due tavole.

204288
28. 6. 26

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

Torino — Tipografia Olivero e C. — 1921.

INTRODUZIONE

Il 25 novembre 1822, Giuseppe Giusti, che contava allora 13 anni, dal Seminario di Pistoia dove il padre l'aveva collocato a continuare gli studi, scriveva al prof. Francioni che, l'anno prima, gli era stato maestro a Firenze, pregandolo di dirgli se gli erano piaciuti i « quaderni » che gli aveva mandato da esaminare; e otto giorni dopo si doleva di non aver ricevuto ancora risposta (*Ep.*, I, 2, 3). Nè ci è noto se il maestro abbia risposto mai.

Quei quaderni contenevano dei versi? — È assai probabile, e forse erano tra essi quelle ottave sulla *Torre di Babele*, che egli disse poi, ne' suoi frammenti autobiografici, d'aver composto quand'aveva circa 12 anni. Certo nel Seminario di Pistoia il giovinetto compose poi moltissimi versi, e in una quartina del gennaio 1823, che è forse l'inizio d'un sonetto, si vantava della sua fecondità... dirò così poetica, attribuendone il merito « al vin potente... ch' assai più vale de' furori ascrei! ». — Il « vin potente in Seminario! » esclama argutamente il Martini che ci riferisce questi versi (*Ep.*, III, 396).

L'anno dopo il Giusti era nel Collegio dei Nobili a Lucca, e la vena continuava a scorrere più abbondante che mai. Il 24 aprile mandava al padre un sonetto — il suo primo componimento intero che ci sia pervenuto — su *La libertà*, sonetto che il padre andò mostrando con orgoglio ai conoscenti, tutto lieto degli elogi che raccoglieva. Ma il poeta in erba non se ne inorgogliva; e, poco tempo dopo, inviando al padre una lettera scherzosa in sestine, gli raccomandava di non mostrarla a tutti; e alla lettera faceva seguire un sonetto in endecasillabi tronchi, nel quale dichiarava che il sonetto sulla Libertà « valeva poco o nulla in verità », e che non meritava le lodi che glie ne erano venute (*Lett. fam.*, 7, 8). Nè si può dire che avesse torto, perchè quel primo sonetto, come le sestine e il sonetto in versi tronchi, son cose men che mediocri, come men che mediocri sono altri versi seri e burleschi, di quello stesso anno e del seguente, che ci son conservati tra le *Lettere famigliari*. Ma che si potrebbe pretendere di più da un ragazzo di 14 o 15 anni?

Però essi intanto venivano creandogli una certa fama di poeta tra i compagni di collegio e tra gli amici di casa, fama che, negli anni seguenti, si diffuse tra i concittadini, e poi, quando egli andò alla Università di Pisa nel 1826, tra i compagni di baldorie più che di studio e anche tra i professori, uno dei quali — il vanitoso ma buon Rosini — non sdegnava di venire a gara con lui nel recitar versi durante i pranzi signorili ai quali erano invitati (*Lett. fam.*, 104). — Il Leopardi, che abitava allora a Pisa, il Giusti non ebbe occasione di conoscerlo, e non lo ricorda neppure nelle sue lettere di quel tempo;

ma vi conobbe invece Antonio Guadagnoli, e questa amicizia lo confermò nella sua naturale tendenza verso la poesia scherzosa, della quale cominciò a dar saggi che, pur sotto la evidente impronta guadagnolesca, lasciavano scorgere qualche barlume di originalità che poteva far ben presagire pel futuro; mentre invece continuarono ad essere mediocrissime le poesie serie, d'amore o d'altro argomento, che veniva componendo in quegli anni.

Ma, com'è noto, egli fu a Pisa, quale studente, in due riprese: la prima dal novembre 1826 al giugno 1829, la seconda dal novembre 1832 al giugno 1834. Nell'intervallo tra l'uno e l'altro periodo di vita studentesca, accaddero i rivolgimenti politici e i moti rivoluzionari del 1830-31, che suscitarono un gran tumulto d'affetti e di speranze nel cuore del giovine poeta, relegato allora a Pescia, dove spendeva la vita in amorazzi e dissipazioni, interrotti da studi affannosi e disordinati. L'esempio dell'avo materno, Celestino Chiti, morto pochi anni innanzi, che era stato esempio tenace di fedeltà alle idee democratiche, per le quali aveva anche sofferto ingiurie e prigionia, dovette contribuire, insieme col naturale ardor giovanile, a spingere il Giusti verso le nuove idee, inducendolo a farsi avanti tra i più scalmanati declamatori per le osterie e pei caffè (*Ep.*, I, 58), mentre, lasciando in disparte i sonetti amorosi coi quali « pagava il noviziato al Petrarca » e cantava delle Laure da strapazzo, prendeva a « grattar la lira d'Alceo » intonando un coro, ardente d'amor patrio (« Fratelli sorgete La patria vi chiama »), nel quale appaiono le ombre di Menotti e Borelli invocanti vendetta, e imprecando contro Luigi Filippo, nuovo re di Francia,

in una enfatica *Tirata*. Ma l'entusiasmo durò poco. Lo spettacolo di viltà che diedero certi suoi compagni di declamazioni liberalesche, i quali, al cadere dei moti del '31, si lasciarono ammansare dagli impieghi e dagli onori governativi e divennero « ben pensanti » (*Ep.*, I, 158 e *Apologo contro i falsi liberali*), suscitò insieme la sua generosa bile e il suo nativo istinto di « caratterista », che lo portava allo scherzo, e lo indirizzò per una nuova via.

In questo stato d'animo egli tornava a Pisa verso la fine del 1832, e trovava che anche la scolaresca era mutata. La gioventù era sempre chiassosa, ma un po' meno dissipata; anch'essa aveva sentito l'effetto dei casi recenti di Francia e d'Italia e, con generoso ardore, si era data in gran parte alle idee liberali; cosicchè di notte, per le vie della città, tra le arie d'opera e le romanze destinate a richiamare l'attenzione delle belle, risonavano anche i canti dei tre colori (*Per un reuma d'un cantante*, *Memorie di Pisa*); e la sonnacchiosa polizia toscana era costretta a riscuotersi per chiamare *ad audiendum verbum* gli studenti che, in teatro, avevano applaudito troppo fragorosamente una cantante, in fama di liberale, che s'era presentata alla ribalta, nella serata d'onore, adorna di foglie e di fiori riuniti a formare i colori nazionali. Fra questi chiamati fu anche il Giusti, che si difese dicendo che quella sera non era stato in teatro (*Lett. fam.*, 72-3); ma il fatto stesso della chiamata dimostra che egli era tenuto in conto di testa calda, se non anche pericolosa.

Questo ambiente e queste circostanze dovevano rinsaldare le idee liberali e le tendenze patriottiche dei giovine poeta. La passione politica e l'amor di

patria diventano perciò da quel momento le sue muse preferite, e cominciano subito dall' inspirargli *La guigliottina a vapore* e la *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, che dovevano poi figurare in capo alle raccolte de' suoi versi.

Conseguita la laurea nel giugno 1834 e passato a Firenze per far pratica d'avvocato, trovò tosto, nella società di artisti e di letterati che la nascente fama gli aperse, incoraggiamento e conforto a proseguire per la via così felicemente intrapresa; e così nacquero *I falsi liberali*, *La legge penale per gl'impiegati*, *Il Dies irae*. Ma la società stessa in mezzo alla quale egli ormai vive, attrae ben presto la sua attenzione: in questa, ne' suoi difetti e ne' suoi vizi, egli vede il naturale fondamento e i deleteri effetti delle idee e degli ordinamenti politici da lui combattuti, e quindi anch'essa divien presto oggetto de' suoi strali satirici, in componimenti o abbozzi di componimenti, quali *I letterati*, *I costumi del giorno*, *Il ballo*.

E ben presto, accortosi che la nuova via per la quale s'era messo coi primi scherzi era buona, il Giusti vi perseverò risolutamente, ed i suoi versi, recitati da lui in società o diffusi manoscritti, prima tra gli amici, poi tra il pubblico toscano e poi via via anche tra quello d'altre parti d'Italia, gli procurarono in breve una fama grandissima.

E in ciò lo favoriva la mitezza del governo toscano. Certo in nessun'altra parte d'Italia — forse nemmeno in Piemonte — quella beffarda poesia che metteva in canzonella costumi, istituzioni e principii e non risparmiava nemmeno il sovrano del paese, avrebbe potuto diffondersi liberamente come in Toscana. Altrove poteva mostrarsi in pubblico la poesia sboc-

cata; ma non quella che si inspirava a idee di patria e di libertà; questa poteva, tutt'al più, circolare di soppiatto, anonima, e non senza pericolo di chi la componeva, se scoperto, e di chi si lasciava sorprendere a possederne copia[1]. Non così in Toscana. Si racconta persino che il buon Leopoldo II, incontrato per istrada il poeta, dopo la pubblicazione della *Incoronazione*, gli dicesse, alludendo alla caricatura che aveva fatta di lui nei vv. 25-32: « Ehi, quanto alle tasche direte vero; ma le Maremme non riuscii..... Voi però per mio conto vivete sicuro; ma se gli altri príncipi che colpite domandassero di farvi tacere? »[2].

L'episodio sarà forse leggendario; ma non si sarebbe certo potuto inventare a proposito nè del duca di Modena, nè del re di Napoli, nè del vicerè austriaco del Lombardo-Veneto, i quali avrebbero subito fatto arrestare e processare l'audace poeta. Invece il Giusti, dopo il rimprovero ricevuto dall'auditore di Pisa nel 1833, non ebbe più a subire alcuna molestia dalla polizia del suo paese, tantochè non mancarono i maligni i quali dissero che questa lo lasciava in pace perchè riteneva innocui i suoi versi. Opinione infondata, perchè come non fu molestato il Giusti, così non fu molestato neppure G. B. Niccolini, che era pubblico impiegato; e, fino al 1849, lo stesso F. D. Guerrazzi non ebbe a subire altra persecuzione all'infuori di alcuni non troppo lunghi periodi di non troppo severa prigionia.

L'unica restrizione che venne al Giusti dalle con-

---

[1] TAMBARA, *La lirica politica del Risorgimento italiano*. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909.

[2] CANTÙ, *Storia degli Italiani*. Torino, Unione Tip.-Ed., 1877, tomo XVI, 6.

dizioni politiche del suo paese, fu — almeno fino al 1847, quando aure nuove di liberrà cominciarono a spirare — l'impedimento di pubblicare per le stampe, in Toscana, gli « scherzi » che veniva componendo, tantochè la prima edizione ne fu fatta, senza il consenso ed anche senza il nome dell'autore, a Lugano nel 1844. E fu più che altro per protestare contro gli spropositi e le false attribuzioni che essa conteneva che, in quello stesso anno, il Giusti ristampò a Livorno, in forma più corretta, sei de' suoi componimenti seri, che in parte avevano già veduto liberamente la luce in pubblicazioni periodiche toscane degli anni precedenti[1]; e l'anno dopo, a Bastia, stampava poi in un volumetto 32 de' suoi « scherzi ». Ma mentre nell'opuscolo livornese figurava il suo nome, nell' edizione di Bastia esso non compariva; tutti sapevano che quei versi erano suoi; ma le apparenze erano salve, e la polizia toscana se ne accontentava[2].

---

[1] *Versi di* GIUSEPPE GIUSTI. Livorno, Tip. Bertani, Antonelli e C., 1844. L'opuscolo contiene: 1° *La fiducia in Dio;* 2° *Affetti d'una madre;* 3° *All'amica lontana;* 4° *All'amico nella primavera del 1841;* 5° *Il sospiro dell'anima;* 6° *Ad una giovinetta.*

[2] *Versi.* Bastia, Tip. Fabiani, 1848. Il volumetto contiene: 1° *La guigliottina a vapore;* 2° *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita;* 3° *Il Dies irae;* 4° *Legge penale per gl'impiegati;* 5° *Lo stivale;* 6° *A San Giovanni;* 7° *I brindisi;* 8° *Apologia del lotto;* 9° *La vestizione;* 10° *Preterito più che perfetto del verbo pensare;* 11° *Per il primo congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839;* 12° *Il brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua;* 13° *L'incoronazione;* 14° *A un amico;* 15° *Per un reuma d'un cantante;* 16° *Gli umanitarj;* 17° A Girolamo Tommasi. *Origine degli scherzi;* 18° *La chiocciola;* 19° *Il ballo;* 20° *Le memorie di Pisa;* 21° *La terra dei morti;* 22° *Il mementomo;* 23° *Il re Travicello;* 24° *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto;* 25° *La scritta;* 26° *Avviso per un settimo congresso che è di là da venire;* 27° *Gl'immobili e i semoventi;* 28° *Brindisi;* 29° *Il poeta e gli*

Il buon successo di questa edizione, dimostrato anche dalla fretta colla quale l'editore luganese la plagiò in una ristampa dello stesso anno 1845 e in un'altra del 1846 colla falsa indicazione di Brusselle, incoraggiò l'autore alla pubblicazione di una raccolta di *Nuovi versi*, seri e satirici, data finalmente alla luce col suo nome, come i tempi mutati consentivano, nel 1847, in Firenze[1]. E quelle tre raccolte, del 1844, del 1845 e del 1847, con poche altre cose che il Giusti aveva pubblicato già per le stampe negli anni precedenti — come *Una levata di cappello involontaria* nel 1841 e i versi *Contro un letterato pettegolo e copista* e l'*Amor pacifico* nel 1845 — o che pubblicò nello stesso 1847 — e cioè *Il congresso de' birri* e l'ode *A Leopoldo II* — sono tutto ciò che fu stampato lui vivo.

Intanto però la crescente sua fama rendeva sempre più grande anche la diffusione manoscritta dei versi ch'egli aveva composto in passato e che veniva componendo in quegli ultimi anni di vita; diffusione che, come è naturale, favoriva le scorrezioni del testo e le intromissioni di poesie apocrife. Ma finalmente, poco dopo la sua morte, la edizione fatta dal Le Monnier nel 1852 e curata con fraterno affetto da

---

eroi da poltrona; 30° *I grilli;* 31° *Il papato di prete Pero;* 32° *Gingillino.*

[1] *Nuovi versi di* GIUSEPPE GIUSTI, Firenze, Tip. di T. Baracchi successore di G. Piatti, 1847. Il volumetto contiene: 1° *Il giovinetto;* 2° *La rassegnazione. Al padre... conservatore dell'ordine dello* statu-quo; 3° *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico;* 4° *Il Delenda Cartago;* 5° *La guerra;* 6° *Sant'Ambrogio;* 7° *A Gino Capponi;* 8° *Consiglio a un consigliere;* 9° *Storia contemporanea;* 10° *Alli spettri del 4 settembre 1847;* 11° A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. *Il sortilegio;* 12° *I discorsi che corrono;* 13° *Istruzioni a un emissario.*

Gino Capponi e da Marco Tabarrini di su i manoscritti dell'autore, diede un testo corretto di componimenti tutti sicuramente giustiani; e questa servì poi di fondamento a tutte le edizioni seguenti, da quella curata dal Carducci, pel Barbèra, nel 1859, a questa che vede ora la luce. Se non che, già nell'edizione Le Monnier, ai versi pubblicati dall'autore stesso e da lui riconosciuti, altri se n'erano aggiunti, in parte dati alla luce in gioventù e poi rifiutati, in in parte rimasti inediti; e questo fu il primo esempio di tutte le altre pubblicazioni di versi giustiani, inediti o rifiutati dall'autore, che furon fatte negli anni seguenti, e per le quali i 59 componimenti seri o scherzosi delle prime edizioni, sono ora divenuti circa tre volte tanti, raggiungendo il numero di ben 170.

Come quasi sempre avviene in questi casi, la nuova messe ben poco aggiunse alla fama dell'autore; ma valse però a farci conoscer meglio lo svolgimento della sua attività poetica e a permetterci di delineare con maggior precisione alcuni tratti della sua figura d'artista, dandogli il posto che veramente gli spetta tra i letterati del suo tempo, lungi dalle iperboliche esaltazioni e dagli ingiusti disprezzi. E a quest'opera di giustizia hanno variamente contribuito moltissimi; primo fra tutti il Carducci che, dopo aver parlato con entusiasmo del Giusti nella prefazione alla ristampa dei versi fatta nel 1859, quando vide salir troppo alta la marea delle lodi, uscì, per reazione, quindici anni dopo, in critiche acerbe. Ma pure assai efficacemente vi contribuirono Ferdinando Martini, Guido Biagi, Guido Mazzoni, Rosolino Guastalla, Plinio Carli, Giacomo Surra e Tommaso Parodi, insieme con molti altri che sarebbe troppo lungo enu-

merare, sebbene tutti abbiano fatto opera utile, o rivolgendo direttamente la loro attenzione agli scritti del poeta, o cercando nella vita e nel carattere di lui e nei tempi in cui egli visse i germi dai quali l'opera sua letteraria si svolse[1].

Così è ora possibile a noi raccogliere in breve sintesi il frutto dei loro studi.

*
* *

Il Giusti ebbe a dire più volte che egli si sentiva nato per la poesia seria e inspirata da sentimenti delicati e teneri, e che solo per la infelicità dei tempi nei quali gli era toccato di vivere, si era dato alla satira; il suo riso perciò « non passava alle midolla », era un « mesto riso » tratto dello sdegno, anzi da un « misero sdegno »; quello che pareva sorriso, in fondo, era dolore; mutati i tempi egli sarebbe stato lieto di deporre il « pungolo severo » e di abbandonarsi alla naturale inclinazione per i sentimenti gentili[2]. Quindi le poesie serie, come *La fiducia in Dio*, gli *Affetti d'una madre*, *Il sospiro dell'anima*, i versi *All'amica lontana*, le none *A Gino Capponi*, sarebbero, a sentir lui, quelle sgorgate da vena spontanea; le altre, per

---

[1] Si vedano nella *Avvertenza* le indicazioni bibliografiche degli scritti accennati nelle righe precedenti. Per più particolareggiate notizie bibliografiche si vedano le note all'*Ottocento* del Mazzoni, il *Manuale della lett. ital.* D'Ancona-Bacci, la *Bibliografia giustiana straniera* del Biagi (*Rivista Internazionale* del 1876), e la rassegna di pubblicazioni giustiane fatta dal Guastalla nel *Giornale storico della lett. ital.* del 1900 (LVI, 201). Non so che valore abbia la *Bibliografia giustiana* di A. Ceccherini (*Rivista Abruzzese* del 1893), perchè non mi fu possibile vederla.

[2] Cfr. *L'origine degli scherzi*, *Ad una giovinetta*, *A Gino Capponi*, *A Leopoldo II*.

le quali divenne ed è tuttora famoso — dalla *Guigliottina a vapore* al *Sant'Ambrogio* — sarebbero, in certo modo, poesie d'occasione, suggerite da necessità pratiche, ma in contrasto colle sue naturali tendenze. Se non che in ciò il Giusti s'illudeva. Le liriche serie erano frutto, come ben dice il Carli, di una « aspirazione intellettuale » sincera e talvolta anche viva, ma contrastante colla sua vera natura; e infatti la sua lirica seria, per quanto ammirata anche da critici valenti, nè gli procurò vera fama, nè soprattutto ha carattere di originalità. In sostanza, sebbene il Giusti abbia amato dichiararsi indipendente dalle due scuole letterarie, la classica e la romantica, che si contendevano ancora il campo quand'egli cominciò a venire in fama, e sebbene, in modo particolare, egli protestasse di non essere romantico, le sue poesie serie sono, in gran parte, un'eco della molle e languida sentimentalità romantica che era di moda in quel tempo. Esse hanno molto spesso un che di affettato e di convenzionale nella espressione, un che di incerto e di impreciso nel pensiero, che ci lascia perplessi e vagamente scontenti, e che è solo compensato in parte dalla musicalità del verso, la quale a volte ci trascina colla sua onda melodiosa, velando i difetti e dandoci l'illusione della vera poesia.

Dove il Giusti è proprio lui, dove ha carattere originale è invece nella poesia satirica.

Ma qui occorre subito notare come lo stesso Giusti faccia tra i suoi componimenti satirici una distinzione: alcuni — come *I liberali* e *I costumi del giorno* — li chiama « satire », altri li chiama invece « scherzi » o qualche volta « ghiribizzi », come « scherzi » e « ghiribizzi » chiamava le sue poesie burlesche negli

anni precedenti; e della poesia *Il mondo peggiora*, da lui accennata in una lettera (*Ep.*, I, 40), e che è forse tutt'uno col *Preterito più che perfetto del verbo pensare*, dice espressamente che « è piuttosto uno scherzo che una satira ». E, se esaminiamo questi componimenti, vediamo infatti che i primi hanno della satira vera e propria il metro (ottava o terzina) e la intonazione tradizionale, vediamo che da essi appare come il poeta abbia studiate e annotate in quegli anni le satire del Menzini (*Ep.*, I, 32) e come abbia meditato anche su quelle dell'Ariosto, del Rosa, dell'Alfieri e d'altri minori, e si sforzi di seguirne le orme; mentre gli altri invece hanno l'intonazione scherzosa della tradizionale poesia burlesca, di cui il Guadagnoli era stato ed era tuttora signore e maestro. Però il Giusti stesso ci fa osservare che egli si sforza « di elevare un poco questo genere di poesia e quasi di redimerlo dalla pena non sua che lo ha condannato *ab antico* a chiacchierare inutilmente » (*Ep.*, I, 40). Delle rime piacevoli del Guadagnoli questi suoi versi ritengono infatti il nome di « scherzi », qualche metro (p. es. la sestina) e la intonazione giocosa; ma se ne staccano risoluti per la castigatezza del linguaggio e per la serietà fondamentale dell'intendimento che traspare sotto la festività della espressione.

Occorre poi anche notare che in essi, accanto alle tracce dell'influenza d'Antonio Guadagnoli, ne appaiono anche altre, che vennero messe in rilievo, alcuni anni fa, da Tommaso Gnoli[1]: quelle di Giovanni Giraud. I versi del popolare commediografo e

---

[1] *Le satire di Giovanni Giraud per la prima volta edite, con uno studio biografico-critico.* Roma, Loescher, 1913.

sboccato satirico romano, che aveva dimorato a Firenze dal 1815 al 1824, erano ben noti al Giusti, il quale ne possedeva un quaderno e li sapeva tutti a memoria; e se anche il Gnoli ha esagerato alquanto nel determinare l'efficacia che il loro esempio esercitò sul Giusti, è però innegabile che questo ne derivò e metri e atteggiamenti stilistici e immagini, tantochè un componimento del poeta romano potè venir scambiato per opera di quello toscano, ed esser stampato anche recentemente fra i componimenti giovanili di quest' ultimo (*Un desinare in tempo di quaresima*). Ma se il Giusti forse non avvertì e certo non confessò mai questa sua non prossima ma innegabile parentela col Giraud, ne confessò invece un'altra, quella col Béranger, e nel 1847 scriveva al popolarissimo canzoniere francese (*Ep.*, III, 53), dicendogli che riconosceva da lui se non « la nascita e la fisonomia... di certo una buona parte dell'allevatura » de' suoi versi giocosi, e cioè, in sostanza, riconosceva che i suoi *scherzi* erano bensì nati indipendentemente dall'esempio delle *chansons* del poeta francese e con un loro proprio carattere, ma che egli tuttavia aveva tratto dallo studio di quelle briose poesie incitamento a continuare per la strada intrapresa ed ammaestramento a far meglio. Nè credo che questo giudizio del Giusti sia errato, perchè non può certo bastare qualche spunto bérangeriano che si trova nelle sue poesie a fare di lui un imitatore, mentre egli è così spiccatamente italiano ed anzi toscano, quanto l'altro è spiccatamente francese ed anzi parigino.

Negli « scherzi » adunque è da ricercare la originalità del Giusti.

E di ciò egli stesso, in fondo, era conscio, tanto che, nel settembre del 1844, scrivendo al padre che gli aveva riferiti gli elogi che un conoscente, tal Grazzini di Pescia, aveva fatto de' suoi versi pubblicati in quell'anno a Livorno, diceva: « Forse se vedesse le altre mie poesie, quelle nelle quali ho abbandonato le tracce degli altri per fare di mio, quelle che m' hanno dato un poco di nome, non sarebbe tanto disposto a andare in visibilio... Non ostante, colle rime stampate a Livorno, io potrò passare per *verseggiatore* netto, elegante, formato alla vera scuola, colle altre... può essere che passi per *poeta* » (*Lett. fam.*, 260).

E perciò appunto egli lasciò poi sempre inedite le satire vere e proprie, e pubblicò invece gli « scherzi », mostrando così di riconoscere questi solamente come cosa sua e di voler essere giudicato solo per questi. E non a torto, perchè in essi egli ci si mostra nella sua luce migliore. Infatti, quando l'inspirazione è più felice ed egli vi si abbandona tutto con spontanea ingenuità, vediamo che considera e giudica i difetti e le storture degli uomini con sicuro buon senso e con serena bonarietà, e allora la sua poesia ci appare tutta scintillante di facile brio e di gustosa malizia, tutta ridente di una garbata canzonatura, che si compiace della caricatura senza dar nel grottesco, contenta, si direbbe, di burlarsi delle debolezze umane con una blanda ironia, senza farle oggetto di amaro scherno o di acerba riprovazione. E gli sgorgano allora dalla penna *La guigliottina a vapore*, *La legge penale*, *Il ballo*, *Il brindisi di Girella*, *La chiocciola*, *Il re Travicello*, *L'amor pacifico*. Ma se talvolta accade ch'egli, anche momen-

taneamente, si distacchi da questa, ch' è la sua tendenza nativa, e, accostandosi alla satira vera e propria, gonfi le gote, atteggiandosi a moralista serio, o s'oscuri in volto, cedendo alla indignazione, allora cade facilmente nelle declamazioni e nei luoghi comuni, nel forzato e nel falso, come gli avviene, per esempio, in vari punti del *Dies iræ*, della *Incoronazione*, della *Vestizione*, della *Scritta*, del *Gingillino*.

Ma via via che il poeta procede e nella pratica dell'arte e nella esperienza della vita, e col passar degli anni e col sopraggiunger anche di gravi mali fisici, il primo rigoglio giovanile si vien temperando in una più raccolta e pensosa virilità, un nuovo elemento si intromette negli scherzi, e dà loro nuova intonazione e nuovo colore: il sentimento. Il sentimento che, degenerando in convenzionale sentimentalità, aveva fatto prova poco felice nelle poesie amorose, forse perchè il poeta, di natura più sensuale che affettiva, non fu mai fortemente e veramente innamorato, quando invece fa la sua apparizione nelle poesie politiche trova un accento di sincerità che avvince e commuove, e, appunto perchè sincero, può allearsi, senza stonatura alcuna, persino collo scherzo e coll'ironia, come nella *Terra dei morti* e meglio ancora nel *Sant'Ambrogio*.

Se non che il *Sant'Ambrogio* e altri componimenti di minor fama, ma tutti del 1845 o degli anni immediatamente seguenti (*Rassegnazione, al padre... conservatore dell'ordine dello statu quo; Delenda Cartago; Consigli a un consigliere*), ci appaiono degni di nota anche per un altro rispetto, e cioè perchè in essi il poeta finge di rivolgere il discorso ad un personaggio d'alto grado col quale è in una certa confi-

denza. Non è impossibile che l'idea di questo artificio sia venuta al Giusti dalla lettura del grande poeta meneghino, Carlo Porta, che egli fu specialmente in grado di apprezzare al suo giusto valore dopo la gita a Milano dell'autunno 1845; ma certo si è che da essa venne singolarmente favorita quella intonazione spigliata e varia che, mentre è propria del discorso confidenziale, era anche la più consona alla natura del poeta, e gli permetteva di metter in luce le sue doti migliori d'artista. Di qui, facendo un passo avanti, il poeta s'indusse, in un altro scherzo, a sostituire a sè stesso un'altra persona, immaginando, con felice arguzia, che un ministro austriaco dia le sue *Istruzioni a un emissario;* quindi, progredendo ancora, nel *Congresso de' birri*, ci presentò una specie di scena da commedia, nella quale parlano successivamente tre personaggi che incarnano tre tipi di poliziotti; e finalmente, compiendo un ultimo passo, scrisse dei veri e propri dialoghi drammatici, in quelle gustosissime scenette da commedia che sono *I discorsi che corrono* e *Le piaghe del giorno*.

Vi fu chi credette di scorgere in queste scene il germe di una nuova tendenza del Giusti, e ne arguì che, se egli non fosse morto prematuramente poco dopo, ci avrebbe dato senz'altro delle commedie. Ma, per quanto sia sempre malagevole dire quel che uno scrittore avrebbe fatto o non fatto, se la sorte lo avesse fatto vivere più a lungo, e sebbene d'altra parte il proposito più volte espresso dal Giusti di scrivere delle commedie sembri avvalorare tale ipotesi, credo tuttavia che abbia ragione il Carli, il quale dubita della attitudine del nostro alla commedia. Schizzar brevi scene, nelle quali parlino pochi

personaggi e parlando rivelino la loro natura, è del Giusti, che, prima dei dialoghi sopracitati, aveva già composto *Il ballo*, certe scenette della *Scritta* e della *Vestizione* e specialmente quel vero capolavoro di poesia burlesca che è *L'amor pacifico*, dove, con tanta felicità di caricatura unita a sicuro intuito della natura umana, parlano ed agiscono Taddeo e Veneranda; ma nulla ci assicura che egli avrebbe saputo svolgere anche tutta un'azione in una serie di scene dialogate; ed anzi, quel che possiamo desumere dalla considerazione de' suoi componimenti di qualche lunghezza, ci indurrebbe a credere il contrario.

Ma c'è qualche altro carattere dell' arte giustiana che deve esser notato ancora.

In un suo *Avvertimento ad un giovane scrittore*, che ha tutta l'aria d'esser stato scritto negli ultimi anni, il Giusti dice tra l'altro:

> Di concetti difficili e stravolti
> Non fabbricare a te sfingi e chimere;
> Cerca modi spediti e disinvolti...
> ... pensa e di' le cose tali e quali,
> Pensatamente schiette e naturali.

E probabilmente verso quello stesso tempo — nel 1848, suppone il Puccianti — rivolgendosi *Ad uno scrittore di satire in gala*, lo esorta a lasciar in pace gli antichi, a « chiamare a banco » i vizi del suo popolo toscano, a prendersi cura dell'età sua, a « pigliare arditamente in mano il dizionario che gli suona in bocca », e a preferire, in ogni caso, « un idiotismo a una pedanteria ». Insomma: soggetto moderno, concetti semplici, stile e lingua paesani e famigliari. Sono, come ben si vede, concetti in buona parte affini a quelli che propugnava allora il Man-

zoni; e poichè il Giusti cercò di metter in pratica ne' suoi scritti i consigli che dava al « giovane scrittore » e allo « scrittore di satire in gala », si capisce come egli sia stato carissimo al Manzoni, quale esempio vivente della bontà ed efficacia delle sue dottrine, e soprattutto di quelle intorno alla lingua. Giacchè il Giusti, sebbene non abbia avuto una coltura letteraria nè molto estesa nè molto profonda, ebbe però conoscenza grande della lingua viva del tempo suo, non solo per esser egli toscano, ma anche per effetto di studi metodici, attestatici, fra l'altro, della sua raccolta di proverbi; e di tale conoscenza seppe valersi con molta arte, non solo nei versi, ma anche nelle prose, e soprattutto nelle letture, che, già molto ricercate mentr' egli era vivo, ebbero poi diffusione e fama grandissima dopo la pubblicazione dell'*Epistolario*, raccolto da Giovanni Frassi nel 1859[1]. E nel fervore di studi sulla lingua, promossi dal Manzoni e favoriti dalla recente unificazione della patria, avvenne anzi che molti finissero per considerare i versi del Giusti, e più ancora le sue prose, soprattutto come un testo di lingua, anzi come un codice della perfetta italianità, senza nemmeno accorgersi che non di rado l' autore, compia-

---

[1] Firenze, Le Monnier, in 2 volumi. Ormai però si cita sempre la nuova edizione dell'*Epistolario*, in tre volumi, curata da Ferdinando Martini, Firenze, Le Monnier, 1904. Le altre prose più notevoli del Giusti si trovano nella *Raccolta di proverbi toscani* curata da Gino Capponi (Firenze, Le Monnier, 1853), negli *Scritti vari in prosa e in verso* (Firenze, Le Monnier, 1856), e nella *Nuova raccolta di scritti vari* (Firenze, Tip. delle Murate, 1867), a cui si devono aggiungere le notevolissime *Memorie inedite* (1848-49), pubblicate per la prima volta da F. Martini (Milano, Treves, 1890), le *Postille* e le *Nuove postille alla Divina Commedia* (Città di Castello, Lapi, 1898, e Girgenti, Montes, 1904).

cendosi un po' troppo di quel prezioso tesoro linguistico che indubbiamente possedeva, era stato indotto ad abusarne, specialmente nelle lettere, facendo sfoggio inopportuno di toscanesimi, e che inoltre, per amor dello scrivere spontaneo e famigliarmente disinvolto, era trascorso talvolta in quella che il Carducci chiamò « pedanteria alla rovescia o pedanteria in maniche di camicia », giustificando, in parte almeno, la violenta reazione che successe, dopo il 1870, agli antichi entusiasmi per l'arte sua. Ma, se tutto ciò è vero, non si può tuttavia negare che, in sostanza, egli molto contribuì, col suo esempio, a sveltire il verso e più ancora la prosa italiana moderna, e a diffondere il senso della toscanità, e diciam pure della italianità, in fatto di lingua.

*
* *

Esposti così brevemente alcuni dei caratteri più notevoli dell'arte del Giusti, possiamo chiederci ormai: qual'è il giudizio riassuntivo che si può dare dell'opera sua?

Lui vivo o morto di recente, molti lo giudicarono un grande, da mettere alla pari, poniamo, col Manzoni e col Leopardi; ma era un'esagerazione — in parte giustificata, se si vuole, dai meriti patriottici della poesia giustiana e dall'importanza che aveva allora, come accennammo, la quistione della lingua — e il tempo ne ha fatto giustizia. Più tardi invece, le censure isolate che, vivo il poeta, erano state mosse da avversari politici o da nemici personali, divennero — per reazione contro le soverchie lodi ed anche per quella specie di *snobismo* letterario che

induce molti giovani a disprezzare tutto ciò che non corrisponde alla moda letteraria del giorno — critiche vivaci, e recentemente vi fu chi giunse persino a considerare il Giusti come un « micromane stremenzito... il cui stile ha oggi al nostro gusto a un bel circa il gusto e il sapore della stoppa ». Esagerazioni anche queste, non meno ingiuste e forse più ridicole delle prime, e quindi anch' esse ormai lasciate in disparte. Ma, pur scartando queste critiche eccessive, altri si chiese: Fu egli veramente poeta?

La domanda può sembrar forse, a tutta prima, un po' bizzarra; ma non è tale per chi abbia letto gli studi giustiani di quel critico diligente e sagace che è Giacomo Surra, dai quali, in sostanza, si è tratti a concludere che il Giusti fu bensì artista, talvolta pregevole, ma non poeta, perchè gli mancò la forza del sentimento che dà la vera poesia.

Ma tutto dipende, io credo, dal significato che si dà alle parole poeta e poesia. Se poeta è solo il creatore di una grande opera che rappresenta tutta un'età storica ne' suoi caratteri essenziali e ce ne dà, per così dire, il senso con figurazioni che restano nei secoli, o se poeta è solo chi sente palpitare nell' anima sua le grandi passioni, le grandi gioie, i grandi dolori dell' umanità, o chi, pensoso dei grandi problemi della vita e dell'eternità, batte risoluto alle porte del mistero e gli chiede la parola dell'enigma e la ridice agli uomini con accenti che scuotono profondamente i cuori e non possono venir più dimenticati; se poeta, in una parola, è solo Omero, o solo Dante, o solo il Leopardi, il Giusti non è poeta. Ma se poeta è ogni scrittore che vede con occhio sagace e ritrae con mano sicura anche un

aspetto solo della vita — e sia pure modesto e comune —; se poeta è ogni scrittore che sa far ripalpitare nell'opera sua anche un solo affetto, anche una sola passione — e sian pure modesti e comuni — ma da lui veramente e vivamente sentiti, allora anche il Giusti è poeta. E se egli non ci apparirà come la grande quercia maestosa che stende ampiamente le frondi superbe e torreggia solenne sugli alberi tutti della foresta e sfida gl'impeti dell'uragano, sarà pur sempre ai nostr'occhi una bella pianta rigogliosa, cresciuta nell'orto domestico, che ci dà alla sua stagione ombre gradite e frutti saporiti e sani. Non è il gran vate che canta l'epopea della patria e i destini dell'umanità; ma è — almeno nelle opere in cui non forzò la sua natura — il felice caricaturista che disegnò con tratti incisivi certi tipi e certi *tratti* buffi della vita contemporanea, e un sincero amator della patria, che tale affetto — l'unico forse e certo il più fortemente sentito della sua vita — seppe, sia pur sorridendo come voleva l'indole sua, manifestare con piena sincerità di parola.

Vero poeta adunque, se anche non grande, e degno di occupare un posto onorevole tra i poeti del secolo decimonono.

In un certo senso, direi ch'egli è quasi il Parini dell'età sua; perchè, sebbene lontanissimo dal grande lombardo per animo e per coltura, ebbe, come lui, sincero affetto e per le idee liberali e per il paese nativo, ed anche perchè fu l'ironico pittore del « piccolo mondo » toscano che precedette le grandi battaglie del risorgimento, da lui augurate e preparate, come l'autore del *Giorno* fu l'ironico pittore del « piccolo mondo » lombardo che precedette la

grande rivoluzione e di questa presentì e in parte anche preparò l'avvento.

Per un altro lato poi egli ci appare invece quasi il continuatore dell'opera di un altro notevole poeta lombardo, Giovanni Berchet, perchè come l' autore delle *Fantasie* è il più vivo tra i poeti della patria nel periodo delle prime congiure e delle prime sommosse, tra il 1820 e il '31, e col suo impeto lirico, un po' scomposto ma sincero, rende efficacemente il tumultuare degli affetti, le incerte brame e le angosciose sofferenze dei nostri patriotti in quei torbidi anni di persecuzione e d' oppressione, così il Giusti è il più vivo tra i poeti della patria nel periodo della operosa, sebbene ancora alquanto confusa, preparazione alla prima guerra nazionale, tra il 1831 e il '48, e coll'arguta beffa copre di ridicolo gli odiati oppressori e rende spregevoli agli occhi di tutti quegli ordinamenti politici e sociali che dovevano essere combattuti ed abbattuti per iniziare e compiere l'opera del risorgimento nazionale.

Per tutto ciò, quando consideriamo la figura del Giusti nel tempo suo, all' ammirazione per l' artista si unisce in noi la riconoscenza per il patriotta che, col suo verso, tanto efficacemente contribuì alla preparazione della nuova Italia.

Padova, Novembre 1920.

EGIDIO BELLORINI.

AVVERTENZA

La presente scelta segue, per il testo, la edizione Le Monnier del 1852, pur tenendo conto anche delle edizioni posteriori, e specialmente di quella curata da Plinio Carli (1912). Quanto al commento, si usarono largamente gli scritti del Giusti, gli studi su di lui e le più notevoli illustrazioni dell'opera sua, di cui si registrano qui appresso i titoli, preceduti dalle abbreviazioni o dalle sigle che li designano nelle note al presente lavoro.

Bg. — *Poesie scelte e autobiografia,* con introduzione e note di *Guido Biagi.* Firenze, Le Monnier, 1884.

Cd. — *Giuseppe Giusti* e *Dopo quindici anni* di GIOSUÈ CARDUCCI. Nelle *Opere*, Bologna, Zanichelli, volumi II e XIX.

Cl. — *Poesie scelte* con commento di PLINIO CARLI. Firenze, Sansoni, 1912. — Colla stessa abbreviazione si indicano anche gli altri importanti scritti giustiani del Carli e specialmente lo studio *Intorno ad alcuni autografi di G. G.* (*Giorn. storico della lett. ital.*, 1909, LIV, 297).

CT. — *Versi editi ed inediti,* edizione postuma ordinata e corretta sui manoscritti originali, Firenze, Le Monnier, 1852. Questa edizione fu curata da Gino Capponi e da Marco Tabarrini, ai quali va certamente attribuito il glossarietto contenente la *Spiegazione di*

alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da G. Giusti nei suoi versi, che si trova in fine al volume.

Ep. — *Epistolario edito e inedito* raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, Firenze, Le Monnier, 1904, 3 volumi.

Ff. — *Le Poesie,* annotate per uso dei non Toscani da PIETRO FANFANI e postillate da GIUSEPPE FRIZZI. Milano, Carrara, 1881.

Ft. — *Le poesie* illustrate con note storiche e filologiche da GIOVANNI FIORETTO, Verona, Münster, 1877. Il commento fu più volte corretto nelle edizioni successive.

Fz. — Vedi Ff.

Gt. — *Poesie scelte* e commentate da ROSOLINO GUASTALLA. Livorno, Giusti, 1910. — Colla stessa abbreviazione si indicano anche gli altri scritti giustiani del Guastalla, e specialmente lo studio su *La donna nella vita e nell'opera di G. G.* (*Nuova Antologia* del 16 luglio 1909).

Lett. fam. — *Lettere familiari inedite* pubblicate per cura del Dott. G. BABBINI-GIUSTI. Pescia, Cipriani, 1897.

Mn. — *Prose e poesie* scelte e illustrate da ERNESTO MARIANI con proemio di MICHELE SCHERILLO. Milano, Hoepli, 1918.

Mt. — Indico con tale abbreviazione i numerosi e importanti studi giustiani di Ferdinando Martini, contenuti nei volumi *Simpatie* (*G. Giusti; Il G. studente; L'on. G. G.; Le memorie del G. e la Toscana dal 1815 al 1849*), Firenze, Bemporad, 1900 e *Pagine raccolte* (*Nel centenario di G. G.; Il G. in Campidoglio*), Firenze, Sansoni, 1912, nonchè le sue numerose *Appendici* all'*Epistolario* e alle *Memorie inedite.*

Mz. — *L'Ottocento* di GUIDO MAZZONI, Milano, F. Vallardi. — *Due noterelle giustiane* (nella *Illustrazione italiana* dell' 8 agosto 1909).

Ot. — *Le forme metriche del G.; La donna e gli amori del G.; Il sentimento religioso del G.* di ANGELO OTTOLINI, nella *Rivista d'Italia* del marzo, maggio e ottobre 1909.

Pc. — *Poesie* con un saggio critico e note di GIUSEPPE PUCCIANTI, Firenze, Le Monnier. 1899.

Pd. — *Giuseppe Giusti* di TOMMASO PARODI, nel volume *Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916.

Prov. tosc. — *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni* cavata dai manoscritti di G. GIUSTI ed ora ampliata e ordinata. Firenze, Le Monnier, 1853.

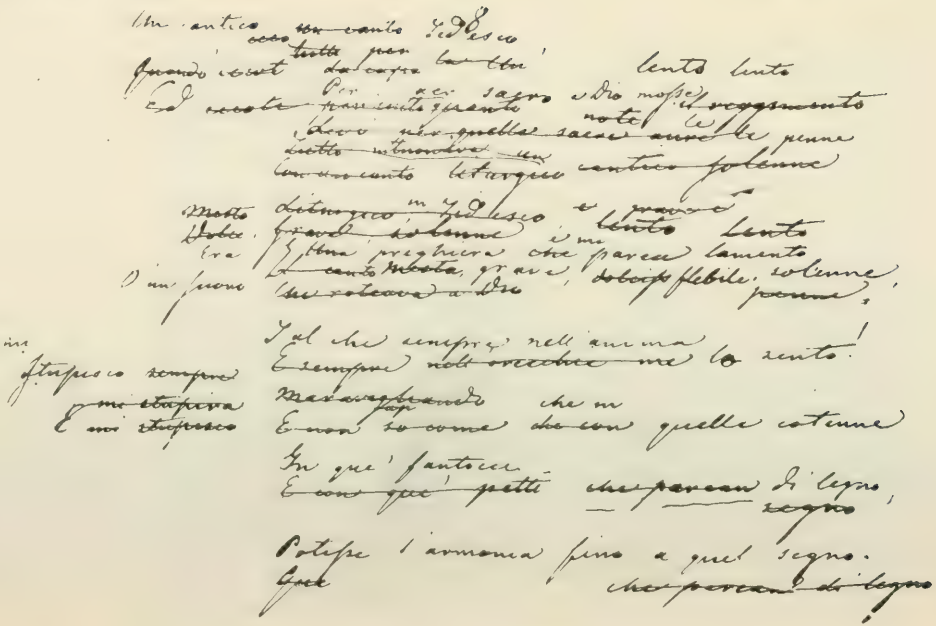
Rs. — *Poesie*, con biografia, commenti e note di CARLO ROMUSSI. Milano, Sonzogno, 1899.

Sc. v. — *Scritti vari in prosa e in verso per la maggior parte inediti* pubblicati da AURELIO GOTTI. Firenze, Le Monnier, 1856.

Sr. — Indico con tale abbreviazione gli studi giustiani di GIACOMO SURRA: 1. *Impronte giustiane nella poesia di G. Carducci;* 2. *Il discorso del G. sul Parini;* 3. *Imitazioni e riminiscenze nelle poesie del G.*, (nel *Giornale storico della lett. ital.*, LXI, 1913; LXII, 1913; LXIV, 1914); e *Indagini sul carattere e sull'arte di G. G.* (nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Bocca, 1913).

(Quadro di G. Bezzuoli) (Brogi).

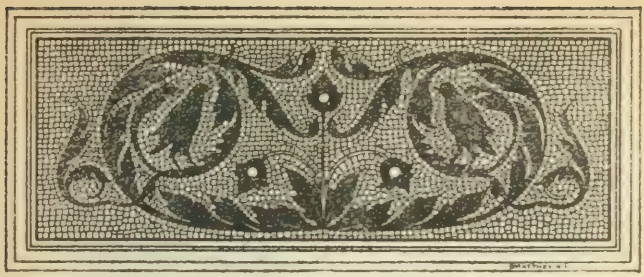
Giuseppe Giusti



AUTOGRAFO DEL « SANT'AMBROGIO ».

POESIE SCELTE

1. — *Classici Italiani*. N. 27.



I.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.*

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.
L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.
L'Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.
La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.
Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel Ducato!

* Questo *scherzo* fu composto dal G. nel 1833, ed ebbe subito notevole diffusione, perchè piacquero assai le sue agili strofette (cinque ottonari seguiti da un quadernario e rimati come un'ordinaria sestina) piene di brio spontaneo, che provoca irresistibilmente il sorriso nonostante la natura, in sè tutt'altro che burlesca, del soggetto.

Ma sembra che la *Guigliottina,* insieme con una certa fama, procurasse al G. anche delle noie. Egli era allora studente di leggi all'Università di Pisa, e avrebbe dovuto, in quello stesso anno, dar gli esami di laurea; invece ecco che glie ne vien negata la facoltà, ed è costretto a rimandar la laurea all'anno successivo. Il Mt., collegando questo divieto con un racconto fatto dal G. stesso ad illustrazione del proverbio « Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova » (*Prov. tosc.*, 381) suppone che un condiscepolo abbia denunciato il G. alla polizia quale autore della mordace poesiola, e che la polizia, presso la quale egli era già in fama di liberale, ne abbia tratto occasione per farlo punire.

Nè è difficile comprendere la ragione delle ire poliziesche. Per quanto il G. scrivesse qualche anno dopo (*Ep.*, I, 250; lettera del 1840) che la *Guigliottina* è diretta « contro i premii mal dati », è invece evidente dall'ultima strofa che in essa egli volle prender di mira il duca Francesco IV di Modena. La quale intenzione è confermata dal titolo che lo scherzo aveva in origine: *La Guigliottina a vapore, notizia da inserirsi nel giornale « La Voce della Verità » all'articolo « Arti e mestieri »*; poichè questo giornale, famoso per le idee reazionarie che propugnava, vedeva appunto la luce in Modena.

« Guigliottina » scrive il G., tenendosi fedele alla grafia francese, mentre la grafia più comunemente adottata dagli Italiani è « ghigliottina ».

V. 1. Suppone che la invenzione sia stata fatta nella *China,* perchè era paese famoso per la crudeltà dei supplizi.

V. 2. Cominciava in quegli anni ad essere usato largamente il vapore quale forza motrice delle locomotive ferroviarie e delle macchine industriali.

V. 3. mandar: mettere in moto.

4. fa: taglia.

8. quei preti: i sacerdoti cinesi, e forse anche (suppone il Cl.) i missionari europei che sono là per incivilire il paese.

V. 14. duro: testardo (Sr.) - *tirato:* avaro.

21. catasti: tasse. - *gabelle:* dazi.

29. l'ha fatto ha per soggetto *virtù.* Il merito dello strumento ha fatto sì che l'inventore conseguisse il titolo di mandarino, che nella Cina si dà a chi si segnala per dottrina o per altri meriti.

V. 33. Canosa: Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, il quale, dopo essere stato crudelissimo persecutore dei liberali quand'era ministro di Ferdinando I di Napoli e Sicilia, costretto a lasciare questo ufficio, aveva trovato impiego presso Francesco IV di Modena, che lo aveva fatto capo della polizia.

V. 34. Un tirannuccolo. *In diciottesimo* è un formato piccolo di libri. - A Francesco IV il G. allude anche ne *L'incoronazione,* 41-8 e nello scherzo *Per il primo congresso dei dotti.* Quando egli morì nel 1846, il G. improvvisò la seguente ottava: « Quando lo porteranno al cimitero Questo ducaccio finalmente morto, Io prego Dio che gli faccia da clero Un cento d'aguzzini a collo torto: La ghigliottina sia l'ultimo cero, Il diavolo gli firmi il passaporto, Se lo piangano i birri in ginocchioni. Noi metteremo il bruno ... agli zamponi. » (*Ep.,* II, 408 e n.).

II.

IL DIES IRÆ.*

Dies iræ! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.
È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!
Tutti i Principi Reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,
Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli.
Bela il panegirico.
Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.
Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.
Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.
Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
30 Dio non paga il sabbato.
Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,
Come iena del deserto,
35 Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.
Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.
40 Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
45 Manda i tory a rotoli.
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.
Ride Italia al caso reo,
50 E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.
55 Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

* *Dies iræ* (il giorno dell'ira) è il principio d'una seguenza della Chiesa, che si canta nelle messe funebri. E l'accenno all'ira divina che, nel giorno del Giudizio universale, colpirà i peccatori, è opportunissimo qui, dove si canta la morte di Francesco I imperatore d'Austria, persecutore accanito dei liberali e specialmente degli Italiani – basti ricordare il Maroncelli, il Pellico, il Confalonieri e gli altri martiri dello Spielberg! – avvenuta il 2 marzo 1835. L'agile metro adottato dal G. – due ottonari a rima baciata, seguiti da un settenario sdrucciolo – è però derivato da un altro canto liturgico, lo *Stabat mater*.

Agili come il metro sono anche le prime strofe nelle quali la satira ha un tono scherzoso; poi l'andamento della poesia s'appesantisce un poco nell'accumularsi delle allusioni alle vicende politiche d'Europa e alle speranze dei liberali; ma si riprende felicemente nelle ultime strofe, dove il poeta, con amara ironia, avverte che, pel momento, ogni speranza è vana.

G. B. Niccolini, al quale il G., ancora principiante, lesse, tremando di commozione, questo *scherzo,* ne rise e lo incoraggiò a continuare (*Ep.*, I, 40).

V. 2. L'imperatore Francesco I morì di polmonite; ma il poeta, per dispregio, attribuisce la sua morte al *tiro secco,* malattia da cavalli.

V. 14. Cosimo Andrea Samminiatelli, pisano, che nel 1820 aveva ottenuto il titolo di Balì dell'ordine cavalleresco di S. Stefano – intorno al quale si veda la nota introduttiva a *La vestizione* – era uno dei più fanatici reazionari (o sanfedisti come si diceva allora) del suo tempo, e nella *Voce della verità* di Modena – per la quale si veda la nota introduttiva alla *Guigliottina a vapore* – pubblicò l'elogio del defunto sovrano.

V. 19. In quel momento paiono liberali, perchè sono indifferenti o anche lieti al funebre annuncio.

Vv. 23-4. Il G. non ebbe molta simpatia per le società segrete, e quindi neppure pei Carbonari; e in quel *ruttan* vede, qualche commentatore, un indizio di tale disprezzo. Ma forse è – come l'inciso *Oh che birbe!* – ironica contraffazione del linguaggio scandolezzato dai reazionari.

Vv. 25-7. Nel 1830 i Polacchi si erano ribellati allo Czar (il *Cosacco*), che però, aiutato da Francesco I d'Austria, aveva soffocato nel sangue il loro tentativo.

V. 28. al rimanente: agli altri tiranni.

30. Sabbato per *sabato* è forma più specialmente usata dal popolo di Pescia. – Il proverbio significa: Prima o poi si paga il fio delle proprie colpe.

V. 31. Scita: russo. Lo czar. – *inospitale:* barbaro.

32-3. Vorrebbe approfittare della morte di Francesco I, per avvantaggiarsi.

V. 35. annosando per *annusando* è, dice il Pc., voce usata a Pescia.

37. Il Prusso: Federico Guglielmo III, il reazionario e sospettoso re di Prussia, sta attento, spiando l'occasione d'avvantaggiarsi anch'egli.

V. 38-9. Le varie provincie germaniche (simboleggiate dai fiumi principali che le attraversano) sospirano un liberatore.

V. 40. Tago: il Portogallo. – *Pirene:* la Spagna. – Portogallo e Spagna s'erano ribellati, qualche anno prima, ai loro sovrani reazionari e cattolici; e in qualche parte della Spagna si era anche dato fuoco ai conventi.

V. 43. Sir John Bull: il signor Giovanni Toro. È il soprannome col quale si indica il popolo inglese.

V. 44. Furono gli Inglesi che specialmente contribuirono alla diffusione delle macchine a vapore sul principio del secolo XIX. Cfr. *La guigliottina a vapore,* 2.

V. 45. tory: il partito conservatore, che aveva dovuto poco innanzi cedere al potere ai *Wight* (liberali).

V. 46. Il Chiappini: Luigi Filippo, dal luglio 1830 re di Francia, del quale si diceva che non fosse figlio di Filippo d'Orléans, ma di un tal Chiappini, birro italiano. Quand'egli era salito al trono il G. aveva composto una ode, piena di nobili sensi e di retorica: *Una tirata contro Luigi Filippo.*

V. 47. La pera: il capo. Termine volgare, qui usato a bella posta,

perchè i caricaturisti, esagerando un difetto fisico di Luigi Filippo, solevano rappresentarlo col capo in forma di pera.

V. 48. Carlo X era stato sbalzato dal trono nel luglio 1830, e Luigi Filippo temeva di fare la stessa fine. Perdette infatti il trono in seguito alla rivoluzione del 1848.

V. 49. caso reo: la morte di Francesco I.

50-1. Tutti i sovrani d'Italia temono una ribellione dei popoli, e si purgano per dissipare l'effetto della vana paura.

V. 52. lo stivale: l'Italia. Si veda la poesia di questo titolo.

53. gambale: « è la forma di legno che usano i calzolai per tener diritta la tromba dello stivale » (CT.). In sostanza il G. dice che l'Italia non può esser rimessa in sesto (cioè liberata), perchè manca un capo (*il calzolaio*) che pensi a fare questa operazione.

V. 57. Son le parole colle quali, a conclave finito, si annuncia dalla Loggia di San Pietro la nomina del nuovo papa. Qui si vuol dire che i colpi di cannone annunciavano la proclamazione del nuovo imperatore, Ferdinando II.

III.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI.*

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,
(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.
Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;
Se un Cancellier devoto della zecca.
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;
Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:
Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

25 Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.
Chi avrà rubato poco, si perdoni,
30 E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.
Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
35 Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.
Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
40 Sarà fatto Auditore.
Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.
45 Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.
Se un Ministro riesce un po' animale,
50 Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

* Il G. non ebbe mai grande stima per gli impiegati del suo paese, e, dopo averli presi di mira più volte in vari *scherzi*, scaraventò finalmente contro di loro, nel 1845, il terribile *Gingillino*. Ma se è certo che molti erano inerti e che non mancavano tra essi i corrotti, è anche certo che il Giusti, traviato dalla opinione pubblica del suo tempo e fors'anche da qualche ragione personale, li credette e li rappresentò peggiori di quel che non fossero in realtà.

Il presente scherzo fu composto nel 1835 (*Ep.*, I, 434), col titolo *Legge penale sommaria per gl'impiegati che mancano al loro dovere;* ma l'autore non ne era contento. Lo rifece quindi da capo a fondo, riducendolo come apparve poi in tutte le edizioni a stampa. La prima redazione fu

trovata solo recentemente dal Cl., che la pubblicò nel *Giornale storico della letteratura ital.*, LIV, 302, e anche in nota alle *Poesie scelte* del nostro.

Nel rifacimento, la *Legge penale* guadagnò assai, e divenne tale da non sfigurare accanto agli altri scherzi più giustamente ammirati. La trovata (un finto decreto del Granduca) è felice ed è svolta con garbata ironia che, per quanto evidente nella caricatura del linguaggio ufficiale, non trasmoda però mai in buffoneria. Il metro è una saffica di tre endecasillabi seguiti da un settenario, coi versi rimati a coppia.

V. 1. Padrone: il Granduca.

2. motuproprio: decreto.

10. Tagliato a: che ha natura di...

13. Cancelliere era un impiegato addetto al catasto.

14. volture: le operazioni catastali che si fanno ad ogni cambiamento di proprietario. - *lecca:* fa guadagni disonesti.

V. 16. Alla Comunità: agli altri impiegati del Comune, corrotti dal suo esempio.

V. 18. Sganascia: mangia abbondantemente; cioè si lascia corrompere. - *tiene il sacco:* fa da manutengolo ai bricconi.

V. 26. Fatta una revisione di cassa per vedere a quanto ammonti la somma sottratta.

V. 38. trapiantare: trasferire.

40. Il vicario era una specie di pretore, inferiore quindi all'auditore che era un giudice.

V. 45. barella: è indeciso nel giudicare, perchè aspetta di sapere che compenso sian disposte a dargli le parti in causa, come si capisce da quello che segue.

V. 47. in riga: sotto aspetto, come.

50. Siccome frequentava il sovrano.

51. emerito era il titolo che si dava agli impiegati fedeli e valenti collocandoli a riposo.

V. 52. La croce dell'ordine di S. Giuseppe, riservata appunto agli impiegati valenti.

IV.

LO STIVALE.*

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime.*

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
5 Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
10 E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.
Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
15 Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
20 Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

25 Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
30 In terra mi portò lungo e disteso.
Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovean di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
35 Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.
Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
40 E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
45 Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto,
50 Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.
55 Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
60 Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
65 Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.
Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
70 Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.
Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
75 Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.
Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
80 E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.
85 Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
90 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
95 Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
100 Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.
Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
105 Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.
Così passato d'una in altra zampa
110 D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.
115 Oh povero stivale! ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
120 Di mutar piede per mutar fortuna.
Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
125 Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l'abitudine d'andare.
Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l'ho con certi grulli di poeti,
130 Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
135 E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
140 Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.
145 Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
150 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.
La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
155 Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!
E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
160 Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
165 E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

* Come nei vv. 52-4 del *Dies iræ*, dei quali il presente *scherzo* è, in certo modo, uno svolgimento, anche qui lo stivale è simbolo dell'Italia. Il G. definì questo suo componimento « uno svegliarino riguardo alla storia d'Italia » (*Ep.*, I, 250), perchè in esso volle dimostrare, narrando alcune tra le principali vicende del nostro paese, quale fosse l'origine delle sue sventure e come fosse necessario, a sanarne i mali, dargli l'unità politica, trovando un principe attivo che si accingesse animosamente a questa impresa.

La composizione dello *Stivale* fu piuttosto laboriosa. Nel 1836 esso era già scritto; ma aveva per titolo *La cronaca dello stivale* e aveva parecchie strofe di meno, che sono probabilmente, come appare dagli studi del Cl., le strofe 17, 19-22 e 27. E da questi studi e da un facsimile di un autografo pubblicato da Angelo De Gubernatis (*Vita italiana*, I, 187) appare quanto il G. correggesse e ricorreggesse i suoi versi, prima che essi vedessero la luce per le stampe nel 1843 nell'*Apostolato popolare* di G. Mazzini, e poi, in forma definitiva, nell'edizione del 1845.

Il metro (la sestina) e la forma allegorica dello *Stivale* erano assai famigliari al popolo toscano, perchè usitatissimi nella poesia giocosa, e a questi elementi fu in parte dovuta la diffusione straordinaria che esso ebbe prima ancora d'essere stampato, e le imitazioni che se ne fecero, sebbene non possa venire annoverato tra le cose migliori del nostro, non solo per quel certo impaccio che l'allegoria porta facilmente con sè quando è protratta; ma anche perchè l'allegoria giustiana non è sempre molto felice. E di ciò s'accorse lo stesso autore, che disse di trovare nel suo lavoro « più una certa arguzia che una vena veramente poetica » (*Sc. v.*, 58).

V. 3. tagliato coll'accetta: fatto alla buona, senza eleganza.

5. alla scudiera: colla gamba molto alta e larga in alto.

6. da bosco e da riviera: atto alle più dure e disparate fatiche.

8. all'umido: fra i mari Adriatico, Jonio e Tirreno.

9-10. « Credo voglia dire che l'Italia è capace di cacciare i barbari (*buono a caccia*) e di incivilirli (*menar di sprone*) », come fece specialmente al tempo delle conquiste romane e nel Rinascimento; « e di questo possono far testimonianza molti *ciuchi* » i quali sarebbero ancora tali, se l'Italia non li avesse inciviliti. [Cl.].

V. 11. Tacconato: « fatto a modo di taccone, che vuol dire con suole impuntite a più doppi ». [CT.].

V. 12. l'orlo: le Alpi. – *la costura:* gli Appennini.

13. infilarmi: impadronirsi di me.

14. portare: governare. – *arfasatto:* « uomo che fa le cose alla sbadata, e però non riesce buono a nulla ». [CT.].

Vv. 25-7. Allude alle rapide conquiste romane.

29-30. La stessa grandezza sterminata dell'impero ne rese più facile la completa rovina.

Vv. 31-4. Allude alle invasioni di genti straniere d'ogni genere (*risma e conio*), provocate da inviti dei papi (*del Prete*) o di altri nemici del bene d'Italia (*del Demonio*).

V. 35. gambale: « la tromba dello stivale, cioè la parte che fascia la gamba ». [CT.]. – *fiocca:* « la parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba ». [CT.].

V. 36. bazza a chi tocca: fortunato chi prende qualcosa. Modo di dire che viene dal giuoco delle carte.

V. 37. il Prete (cfr. v. 34). – *a dispetto della fede:* quantunque i precetti dell'Evangelo glie lo proibiscano (cfr. vv. 131-2).

V. 40. mi dette a nolo: mi concesse ad altri, dietro compenso.

42. fa da tirante: aiuta gli altri ad impadronirsi dell'Italia, come il tirante, infilato nel laccetto dello stivale, ci aiuta a calzarlo.

Vv. 43-4. Gareggiavano (*facea a picca*) coi papi i prepotenti imperatori di Germania, anch'essi desiderosi di dominar l'Italia.

V. 46. sul caval di San Francesco: a piedi; cioè vinto.

47. ci s'è spedato: s'è fatto male ai piedi, in modo da non poter più camminare; cioè, fuor di metafora, ne ha avuto gravi perdite.

Vv. 49-50. Allusione al periodo delle libertà comunali, nel quale l'Italia fu quasi del tutto indipendente e fiorirono i commerci, specialmente con il Levante. (Cfr. v. 52).

V. 51. Mi riunse: mi rinnovò l'antico splendore.

53. un ette: nulla, la minima cosa.

57. Ebbi titoli di nobiltà, o, meglio, li ebbero i mercanti arricchiti.

62. un birichino: Carlo I d'Angiò venuto di Francia (*giù di ponente*) nel 1266.

V. 63. sul tacco, non è esatto, perchè Carlo I s'impadronì dell'Italia meridionale e della Sicilia.

V. 64. E provò ad allargare il suo dominio (*ficcare il zampino*) anche sul resto d'Italia.

V. 65. largo largo: senza contrasti.

66. Allude ai « Vespri Siciliani » (1282).

68. re di picche: un re da nulla, prepotente, ma senza la forza necessaria per imporsi. Termine derivato dal giuoco delle carte. Allude a Carlo VIII di Francia, che nel 1494 scese in Italia per occupare il reame di Napoli.

V. 70. berlicche: il diavolo. *Rimanere come berlicche* vale: rimaner scontento, deluso nelle proprie speranze. Anche nella giovanile *Molla magnetica* il G. scrive: « Ed io rimasi lì come Berlicche ».

Vv. 71-2. Allude alla risposta che Pier Capponi, gonfaloniere di Firenze, diede a Carlo VIII, che minacciava rappresaglie contro la sua città: « Se voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane ».

Vv. 73-84. Allude a Cosimo il vecchio De' Medici ed ai suoi successori (*chi dopo di lui, ecc.*, v. 82). Il primo, uscito da una famiglia di mercanti (*da bottega*), seppe, con molta astuzia, nel secolo XV, farsi padrone di Firenze; i suoi successori, per circa tre secoli (fino al 1737), continuando la sua politica, tennero poi la signoria di Firenze e della Toscana. – *per camparmi sulla buccia:* per vivere a mie spese. – *raspò:* cercò di cavar guadagno. – *mi strappò la pelle:* mi impoverì del tutto. Si osservi però come il G. cerchi di attenersi alla allegoria del medico (per quanto poco si adatti all'altra dello stivale, anche perchè i Medici non furono padroni che d'una parte d'Italia), e parli perciò di *ammollienti* (v. 80), di *prendere in cura* (v. 82) e di *ricetta* (v. 83). – Il G. qui e in altri suoi scritti (cfr. *Ep.*, I, 435) è severo fino all'ingiustizia contro i Medici, che condanna tutti in blocco, come impostori e avidi solo di guadagno.

V. 87. un Gallo: Francesco I re di Francia. – *un Catalano:* Carlo V re di Spagna.

V. 88. fare a tira tira: « si dice di due o di più che si contendono una cosa, avendone ciascuno una parte in mano, e adoperandosi per averla tutta ». [CT.].

V. 89. Don Chisciotte: Carlo V e, in generale, gli Spagnuoli, così chiamati dal nome del famoso eroe del Cervantes.

V. 90. sbertucciato: sformato. Allude alle cattive condizioni in cui si trovò l'Italia dopo tante lotte.

V. 93. insafardò: sporcò. – *morchia:* posatura di materie oleose. Qui. e nel v. seguente, si allude alle apparenze fastose del governo spagnuolo.

V. 95. Di nascosto mi impoverì.

96. sbrendoli: stracciato.

97-9. Allude alla repubblica di Firenze, che aveva per stemma un giglio rosso.

V. 100. un Papa mulo: Clemente VII, figlio naturale di Giuliano De' Medici.

101. Ai Barbari: a Carlo V.

102. mulatto: Alessandro, figlio naturale di Clemente VII, nato da una schiava mora.

V. 104. Usando l'astuzia e la violenza per cavar danaro da me.

106. Quelli che la Spagna mandava a governare l'Italia.

108. « E divisero i miei abiti », cioè: « Mi spogliarono di tutto ». Son parole dei libri sacri, che si riferiscono alla morte di Cristo.

V. 110. sversati: « che fanno le cose alla peggio, senza garbo nè grazia ». [CT].

112. Di quei piedi: dei piedi romani. Cfr. vv. 25 e segg.; ma lì aveva detto che allora lo stivale prese il galoppo da sè.

V. 118. degli altri: degli stranieri.

127-8. Ribadisce il concetto espresso nei vv. 34-42.

129-30. Oltre che coi papi, se la prende anche coi poeti che, per moda, solevano allora comporre inni sacri ed affettare sentimenti religiosi. Cfr.: *A Girolamo Tommasi*, 110.

V 131. Non c'è Cristo che tenga: è inutile invocare il nome di Cristo. – *i Decretali:* il corpo delle leggi canoniche.

V. 132. Le leggi canoniche vietano veramente ai preti di portar stivali; ma qui il poeta interpreta la proibizione in senso allegorico: vietano ai preti di aver dominio temporale.

V. 134. Sbrancicato: maneggiato senza riguardi.

139. un certo Sere: Napoleone I, nato in Corsica, e quindi *del paese.*

143-4. Allude alla spedizione di Russia, che fu il principio della rovina di Napoleone.

V. 145. Tornato, alla caduta di Napoleone, sotto i vecchi signori.

150. piantastecchi: « Arnese usato dai calzolai per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suola delle scarpe, e per tenere unito il tacco ». [CT.].

V. 151. La spesa è forte: Le difficoltà sono grandi.

155. Ringambalar: ridar forma, per mezzo del gambale di legno, alla *polpa* (gamba) e al *tomaio* (piede) dello stivale.

V. 156. calzolaio: colui che deve accingersi a tanta impresa. Cfr. *Dies iræ*, 52-5.

V. 157. turchino: colore dei Savoia, signori del regno di Piemonte.

158. rosso e bianco: colori dei Lorenesi di Toscana. – *giallo e nero:* colori degli Austriaci padroni del Lombardo-Veneto.

V. 162. Uno Stato solo.

163. Scavizzolate: cercate pazientemente.

166. qualche buon padrone: qualcuno dei soliti prepotenti.

167. Di far ricadere l'Italia negli antichi malanni.

V.

LA FIDUCIA IN DIO.*

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

* Questo sonetto fu composto nel dicembre del 1836 (*Ep.*, II, 120), quando il poeta aveva l'animo « pieno d'amarezza », com'egli stesso ebbe a dire (*Ep.*, I, 224), per il recente abbandono della donna amata. Egli avrebbe allora desiderato di trovar conforto alle sofferenze che lo angustiavano, in un sincero e fidente sentimento religioso, e la vista della statua che Lorenzo Bartolini (uno dei maggiori artisti del suo tempo: 1777-1850) aveva scolpito da poco per la signora Poldi-Pezzoli di Milano, lo commosse vivamente. Essa - scriveva qualche anno dopo ad un amico (*Ep.*, I, 225) - « mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria, unicamente per me, con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e rimate ». - Ben presto i versi del G. ebbero molta diffusione, anche per le stampe, e furono generalmente considerati come il migliore tra i componimenti lirici del Nostro. Nè in verità si può negare che tutta la prima quartina e il principio della seconda ci facciano sentire la tranquilla mestizia che spira dalla bella immagine della giovinetta inginocchiata. Il resto del sonetto invece è meno felice, perchè il poeta non seppe trasfondere nella sua

parola tutto il sentimento dal quale gli pareva animata la pregante, e mal riuscì a velare questo difetto coll'armonia dei versi – che egli volle riuscissero e riuscirono infatti « piani, molli e semplici » (*Ep.*, I, 145) – e colla studiata ma fredda compostezza della espressione che, in qualche punto, rasenta la vacuità della frase fatta.

Si può utilmente confrontare il sonetto colla descrizione che il G. stesso fa della statua in una sua lettera (*Ep.*, I, 144-145): « *La fiducia in Dio* è rappresentata da una giovinetta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere su i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù: e l'anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi mali fa al Padre benigno

Che prende ciò che si rivolge a *lui* ».

V. 2. Quei che volentier perdona è espressione dantesca (*Purg.*, III, 120); ma Dante la mette in bocca a Manfredi, peccatore; mentre qui si tratta invece di una giovinetta che dobbiam credere innocente. Ma il G. usò questa espressione come perifrasi, per indicar Dio, e nulla più.

V. 14. A proposito di questo v. il Cd. osservò (*Opere*, III, 61-2): « Questo del G., oso pur dirlo, è un verso ingannatore; un di quei versi che sopraffanno con la civetteria delle pose, che paiono con le lusinghe delle parole elettissime promettere un senso riposto e squisito, ma che in fondo non sono nè un senso nè un concetto nè un'immagine. Che cosa è riposarsi in un affetto che non è terreno? che significa? che rappresenta? che ricorda? ».

VI.

AFFETTI D'UNA MADRE.*

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
5 Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
10 In ogni pena un nuovo affetto imparo,
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
15 Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
20 Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
25 Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
30 Nessun t'amerà mai dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

* Nell'estate del 1837 (*Ep.*, II, 120), quando durava ancora la memoria dell'abbandono della donna amata, del quale si fa cenno nella nota introduttiva alla *Fiducia in Dio*, il G. scrisse una breve poesia che intitolò *Il primo figlio* e dedicò *All'amica Amalia Restosi* da poco madre. Ma poi la rimaneggiò e ne ricavò gli *Affetti d'una madre*, che vennero dati alla luce per le stampe sul finire del 1839.

Le differenze tra le due redazioni sono abbastanza notevoli, e dimostrano come il G. sia stato felice correttore dell'opera sua. Infatti, nel rifacimento, egli sfrondò particolari inutili, rese più semplici e meno imprecise molte espressioni e cercò di conservar meglio la naturalezza e la semplicità convenienti all'argomento. Perchè (com'egli disse; *Ep.*, I, 199) la madre da lui rappresentata non doveva essere nè un'eroina da romanzo, nè una donna emancipata, ma « una donna nostrale, una donna di casa », di quelle donne che, rigenerando la famiglia, erano necessario fondamento alla rigenerazione della patria (*Ep.*, I, 215). Ne venne così quella che, secondo me, è la migliore tra le poesie d'affetto del G., superiore anche alla *Fiducia in Dio;* perchè, se nei vv. 11-26 si può vedere anche qui, come nel sonetto, lo sforzo e il luogo comune far capolino sotto le apparenze della naturalezza e della semplicità, vediamo invece che, nella breve introduzione di sei versi endecasillabi sciolti, e meglio ancora nella prima e nelle ultime tre strofe del canto materno che segue, il poeta mostra di aver profondamente sentito, e, quel che più importa, di aver saputo esprimere con piena efficacia tutta la potenza e la nobiltà dell'amor materno, sublime nella sua spontanea e quasi inconscia abnegazione e per questo superiore ad ogni altro affetto. Forse, mentre dettava questi versi, il poeta era guidato dal ricordo dei conforti che la buona madre gli aveva prodigato nel recente dolore.

V. 2. Ricorda un verso di Dante (*Vita nuova*): « Che intender non la può chi non la prova ».

V. 6. A questi sei versi sciolti che servono da introduzione, fanno riscontro, nella prima redazione, cinque strofe di quattro versi ciascuna, che sono certo assai meno felici:

L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome;
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D'etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.

Dalla romita stanza
  Per poca ora s'invola,
  E fra le genti le par d'esser sola
  Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla e risponde
  Una favella da lei sola intesa;
  E l'uno all'altro il suo desir palesa
  E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
  Tacita siede e immobil la diresti;
  Ma parla il volto e si trasmuta in questi
  Pensieri della mente innamorata.

V. 11. ombra: protezione. Il G. stesso (come osserva il Cl.) criticò, quando era deputato, una espressione simile usata nella risposta a un discorso della corona.

V. 13. Se esprime qui augurio. La madre desidera che presto il bambino, inspirato dall'affetto, la chiami « mamma ». – Ma l'espressione è un po' lambiccata.

Vv. 15-8. Altra strofa intessuta di espressioni troppo ricercate. Mentre la natura abbellirà al bambino le gote e le labbra, la madre gli nobiliterà il cuore coi gentili affetti.

V. 34. Ecco le strofe della prima redazione, corrispondenti ai versi dal 7 in poi:

A questa prima vita
  Nove mesi in me stessa io ti formai;
  Or dal mio latte avrai
  Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m'è caro,
  Gioir, pianger con te; sublime e pura
  Si fa l'anima mia di cura in cura,
  Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
  Per me ti spunta di bellezza il fiore,
  A te così nel core
  Il giglio educherò di Paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
  Il peregrino stelo,
  E ognor benigno il cielo
  Vivido a me lo serbi e intemerato.
Oh se per nuovo obietto
  Un dì t'affannerà gentil desìo,
  Ti risovvenga del materno affetto!
  Nessuno t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
  Ricercherai la madre, e in queste braccia
  Asconderai la faccia,
  Come sull'origlier del tuo riposo.

VII.

IL BALLO.*

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,
A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.
Come per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,
Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;
Tali per l'intime
Stanze in confuso,
Cento s'affollano
Sporgendo il muso,
Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.
Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,
Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.
In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,
Stretto per andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.
O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate;

Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.
65 Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo
Ove mefitici
70 Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata Sala.
Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
75 Girano e saltano
Gruppi di legno
Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
80 Presi alla pania;
Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.
85 Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;
Turate l'anime,
90 Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;
Gergo di stitica
Boria decente,
95 Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.
Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;
Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.
Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,
E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;
Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
10 Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
A me che ho reproba
La fantasia
15 Per democratica
Monomania,
Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
20 Santo dei Santi;
Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
25 Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
30 Non ha collare:
Devoto al pentolo
Più che all'altare.
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
35 Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
40 Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

45 Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
E paralitici
50 Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
55 Re cristianissimo
Dei re banchieri.
Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
60 Di basse usure;
Oggi, sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,
65 Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.
Come putredine
70 Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
75 Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;
Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
80 Senza camicia

Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;
E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;
Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.
Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato
Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.
Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);
Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.
O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
120 Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,
125 Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.
Briaco a tavola
130 Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani
Vien meco, e recita
O Italia mia!
135 Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA.

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
5 Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
Oggi che a miseri
10 Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D'epigrafia;
Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.
Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,
Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Cameleonte,
Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.
E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini!
  State a vedere,
  E divertitevi:
  Col forestiere
Che spende, e in seguito
  Ci rece addosso,
  Bisogna mungere
  E bever grosso.
Po' poi, le nenie
  Messe da banda,
  Cos'è l'Italia?
  È una Locanda.
L'oste non s'occupa
  Di far confronti;
  I galantuomini
  Gli tasta ai conti:
E fama, credito,
  Onore insomma,
  Son cose elastiche
  Come la gomma.
Certo, le topiche
  Zucche alla grossa,
  Col mal di patria
  Fitto nell'ossa;
Un malinconico,
  Legato al fare
  E alla grammatica
  Della comare,
Vi cita il Genio,
  L'Arti, la Storia...
  Tutti cadaveri
  Buona memoria.
Io tiro all'ostriche,
  Nè mi confondo.
  Sapete il conio
  Che corre al mondo?

85 Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —
Io, che spessissimo
90 Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,
Punto nel tenero,
Risposi: — è vero,
95 Questo è l'ergastolo
Del globo intero.
Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
100 Senza pretesti,
Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.
105 Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,
A cui confondersi
110 Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.
A questa laida
Orda e marame
115 Di Conti aerei,
D'ambigue dame,
Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
120 Facciam platea;

E un nome vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —
125 Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;
Son frasi itteriche
130 Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —
E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
135 Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

* Dapprima questo scherzo ebbe il titolo *Le democrazie di circolo,* e poi *Descrizione d'un ballo;* era già composto, secondo ogni probabilità, sul finire del 1837 (*Ep.*, I, 149), ma venne rimaneggiato e ricorretto negli anni seguenti, e nel 1842 mancava ancora dell'ultima mano (*Ep.*, I, 251 e 446). Il germe però si trova già in certe ottave su *I costumi,* composte dal G. fin dal 1835 e da lui non mai pubblicate, non solo forse perchè sono una mediocre enumerazione di personaggi viziosi e ridicoli, satireggiati non senza acrimonia, ma anche perchè da esse egli ricavò più tardi spunti e motivi, non pel *Ballo* soltanto, ma anche per altre satire sue, come *La vestizione* e *La scritta* (*Ep.*, I, 39, 46).

Il G. disse una volta che *Il ballo* è diretto « contro il *bon-ton* e contro questa licenza di ammetter tutti, purchè abbiano una giubba a coda di rondine » (*Ep.*, I, 251), e un'altra che è diretto « contro il forestierume » (*Ep.*, I, 446); e in realtà ha l'uno e l'altro scopo. Dandone poi giudizio, dichiarò che era uno de' suoi *scherzi* « meglio riusciti » (*Sc. v.*, 60). Nè s' ingannava, perchè queste agili quartine di quinari, alternativamente sdruccioli e piani, presentandoci un quadro vivacissimo della società cosmopolita che si raccoglie a veglia presso una ricca dama straniera stabilita a Firenze, ci fanno sfilare davanti agli occhi una serie di tipi caratteristici (il frate sfratato, l'usuraio arricchito, il falso liberale, il nobile parassita e scettico), tutti colti dal vero e schizzati alla brava. Ed è probabile che qualcuno di essi sia ritratto dal vero, e ci rappresenti qualcuno dei frequentatori di balli aristocratici a cui il G. assisteva in quegli anni a Firenze. Si veda nelle *Lett. fam.*, 117, l'accenno al ballo in casa Petrowisk.

PARTE PRIMA.

Vv. 3-4. Discendenti di antica nobiltà fiorentina.

7. *Chilosca* è nome inventato dal poeta, per designare una dama straniera, russa o polacca. – *gotica:* settentrionale.

Vv. 9-10. magico vetro: la lanterna magica.

25. i ciondoli: le decorazioni.

29-30. Il G. era nobile, dottore in legge (1834) e avvocato (1838); ma non soleva metter avanti nessuno di questi titoli.

V. 43. c'insacca: ci caccia dentro confusamente tra la folla che ingombra la sala, e che par quella che frequenta un *circolo* e non una casa privata.

Vv. 53-64. Per cinque secoli, dal trecento in poi, il palazzo aveva sentito parlare schietto fiorentino da' suoi padroni. Andati in malora, questi dovettero affittarlo a gente che parla un linguaggio straniero, e il poeta, ironicamente, si scusa di parlare (in mezzo a stranieri e a Italiani che si sforzano di usare una lingua straniera invece della propria) italiano, per *buaggine* (ignoranza).

V. 73. per muoversi: per effetto del movimento.

74. ingegno: congegno.

77. questi indica oggetto ben noto e assai comune. – *ninnoli:* balocchi da fanciulli, che vengono per lo più dalla Germania.

V. 80. Impacciati nei movimenti, come uccelli presi alla pania.

82. impiccati: stretti negli abiti, tanto da non potersi muovere liberamente.

Vv. 83-4. Gente magrissima e pallida, come voleva la moda d'allora.

88. musoneria: « sostenutezza superba ». [CT.].

89-92. « Anime chiuse agli affetti gentili; ma aperte languidamente a basse e snervanti passioni ». [Pc.].

V. 93-4. Un linguaggio artificioso e convenzionale (*gergo*) adatto a gente sofistica e boriosa (*stitica boria*), che ha gran cura di serbare apparenze di buona educazione (*decente*).

V. 110. impronte: sfacciate. Si dice specialmente di un ghiottone « che a tavola mette avidamente da sè le mani nel piatto, afferrando le pietanze senza aspettare d'essere servito ». [Pc.].

V. 120. Si confronti questa prima parte del *Ballo,* coi seguenti vv. tratti dalle ottave su *I costumi*: « Vedi a contrasto i titoli e la fame; | Patrizia veste ed anima plebea; | Italo fumo e nordico letame | ... Non dirò come ognun s'affanni e sudi | Ad allevarsi in sen nemica rogna: | Dell'arti nostre, dei gentili studi | Paesani di Dante hanno vergogna. | Sullo stranier che dà cene e tripudi | Gettansi come corvi alla carogna; | Si raccomanda in volto italiano | Bellezza, per esempio oltramontano ».

Parte Seconda.

V. 4. Dipinte, per apparir giovani, come un muro coperto di nuovo intonaco.

Vv. 7-8. Croci ed altre decorazioni ostentate come farebbe un ciarlatano.

17-20. Mi piacque, per la mia empia (*reproba*) mania democratica, di veder violati i pregiudizi in quel tabernacolo della nobiltà. – *Santo dei santi* era la parte del tempio degli Ebrei dove non entrava che il sacerdote.

V. 24. grinte: facce impudenti e sfacciate.

25-6. crisalide di antico frate chiama il poeta la prima *grinta,* perchè non è più frate e non è ancora secolare, come la crisalide è un che di mezzo tra la larva e l'insetto.

V. 31. Si cura soprattutto del mangiare.

41-4. Quando biasima, ha intenzione di farsi comprare il silenzio da chi si sente minacciato dalla sua maldicenza; quando loda, ha intenzione di farsi pagare da chi è lusingato da' suoi elogi. In ogni caso, il compenso

consiste in inviti a pranzo. – Anche ne *I costumi* si parla di « botoli » e « Catoni » che si scagliano contro il vizio, ma poi si chetano « con una minestra ».

V. 47. Cfr. *Gingillino*, II, 64. L'ex frate giuoca per far comodo alle fanciulle (trattenendo le *mamme uggiose*, v. 48) e alle spose (trattenendo i mariti vecchi e uggiosi, vv. 49-50).

V. 53 e segg. Questo secondo tipo (accennato anch'esso in un'ottava de *I costumi*) venne poi ripreso dal G. nel Becero della *Vestizione*, esso pure usuraio e di recente decorato.

Vv. 57-8. Scansando le condanne ecclesiastiche, che i preti son facilmente disposti a perdonargli, e quelle del codice (*la scure*).

Vv. 63-4. Sdegna di spillare miseri interessi (*obolo*) alla povera gente di Camaldoli (quartiere popolare fiorentino).

Vv. 67-8. Si fece dare una croce di cavaliere, per servirsene ad attirare i nobili, come uccelli al paretaio.

Vv. 77-84. La vecchia albagia (*rancida muffa*) dei nobili impoveriti, si attacca all'usuraio, fatto nobile da poco, per merito delle cambiali fatte da lui sottoscrivere.

V. 86. Casini: luoghi di convegno dei nobili.

88. scortichini: usurai.

89. Lustrissimi: nobili.

97. Il terzo è un finto martire, che in realtà fa la spia a danno dei patriotti. Si tratta d'un tipo comune in quei tempi, e messo in iscena dal G. in vari suoi componimenti, come nelle già citate ottave su *I costumi* (« Ove inesperta gioventù s'aduna | Piange Mario d'Italia il duro giogo ecc. »), nel *Mio nuovo amico* e nelle *Istruzioni a un emissario*, riferite più avanti.

Vv. 101-4. Senza essere stato riveduto nè dalla censura civile nè dalla ecclesiastica.

V. 105. Presso Rimini, nel 1831, vi era stato uno scontro fra liberali insorti ed Austriaci.

V. 110. Lacero e malato.

119-20. Chi, per spillar quattrini dai liberali di buona fede, finge d'aver corso pericolo di morte per la patria.

V. 127. A Londra erano raccolti molti dei nostri esuli politici.

135. Birbe son qui detti ironicamente quelli che non si lasciano ingannare da questo impostore.

Parte Terza.

Vv. 1-4. Una larva d'uomo che vorrebbe fare il giovinotto. Cfr. Parte II, 25. Quando il *Ballo* vide la luce, molti credettero, a Firenze, che il G. avesse fatto qui il ritratto di un vecchio signore assai noto a tutti. Si veda l'arguta lettera al Manzoni (*Ep.*, II, 41) nella quale il poeta narra come egli persuase i suoi concittadini del contrario. Questo personaggio ricorda invece certi tratti dei *Costumi*: « Altri viaggia e varca l'Alpi, il grato | Vapor libando d'ogni estraneo clima, | Tanto che i modi e il gergo invidiato | Di stranier, per assenza in lui s'imprima. | E alfin ritorna anfibio e nauseato, | Più povero e più asino di prima; | E dell'Italo suol cieco ai prodigi | Loda il fango di Londra e di Parigi ».

V. 5. Che si reggeva a stento.

6. Biasciando è riferito da qualche commentatore al parlare stentato, da qualche altro al rivoltare lentamente il cibo fra la lingua e il palato, come fa chi è senza denti. [Gt.].

Vv. 9-16. La trascuranza usata per l'addietro nel raccoglier notizie di uomini, anche illustri, ha fatto sì che oggi, per reazione, si abbia una vera mania di ricordare anche i nomi di persone dappoco e di eternare nelle epigrafi ogni razza di gente (*genia*).

V. 21. anni domini: molt'anni fa.

22. quartato: con tutti i quarti di nobiltà.

25. controstimolo: rimedio (alla noia).

28. Camaleonte, perchè imita i modi delle varie nazioni visitate, ed è quindi mutevole (*versatile*), come si dice sia il colore della pelle del camaleonte.

Vv. 33-4. Sta sempre vicino ai ricchi Tartari. Si cfr. nella Parte I, 7, il nome russo o polacco della ricca dama.

V. 42. Stretto come un panno *strizzato* dalla lavandaia, e impedito quindi nei movimenti, come chi è *monco* di qualche parte del corpo.

V. 54. Ci insulta.

56. « E non aver scrupoli ». [CT.].

57. nenie, usato in senso simile, di « pensieri inutilmente malinconici », si trova nelle *Fantasie* del Berchet, v. 195.

Vv. 61-4. A. Chiappelli (*Rassegna* del 1920, XXVIII, 47) crede che in questi versi vi sia un ricordo, forse non avvertito, di un passo del cap. VII dei *Prom. sposi*: « Le azioni, caro mio; l'uomo si conosce all'azione. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare... quelli sono i galantuomini ».

V. 69. Topico è chi ama vivere da sè, lontano dalla società.

70. Gente grossolana, volgare.

74-6. Che è restato fedele ai modi e al linguaggio delle donnicciuole di casa sua.

V. 81. tiro: bado solamente.

83. conio: moneta; qui nel senso di « massima ».

90. melare: deridere.

95-6. In Italia, e specialmente a Firenze, convengono i bricconi di tutto il mondo.

V. 102. Sboccano continuamente.

103. vomito: gentaglia.

107. anonimi: che, per prudenza, nascondono il loro vero nome.

114. marame: marmaglia.

115. aerei: di fantasia, perchè in realtà non sono conti.

121-24. Uno che abbia un nome straniero (*vandalo*) ci corrompe coi suoi pranzi.

V. 127. martire perchè tormentato dall'alta cravatta allora di moda.

135. andette: andò. Forma vernacola.

136. Cfr. vv. 41-2.

VIII.

L'INCORONAZIONE. *

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva
5 Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
10 Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
15 Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.
Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
20 La vecchia razza.
Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi; t' accusa il grugno
Di Zoccolante.
25 Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
30 E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.
Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
35 Lei che l' esilio consolò del Côrso
D' austriache corna.
Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
40 Carne nè pesce.
Nè il rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.
45 Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.
Solo a Roma riman Papa Gregorio,
50 Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorío,
Dell' indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
55 Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.
D' Arpie poi scese una diversa pèste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
60 Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

65 Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
70 D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
75 Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l' anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti:
80 « Quel diadema
« Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
Come diffuse popolar delirio:
Cristo l' armi non dà del suo martirio
Per tesser frodi.
85 « Del vomere non è per cui risuona
Alta la fama degli antichi Padri:
È settentrïonal spada di ladri,
Torta in corona.
« O latin seme, a chi stai genuflesso?
90 Quei che ti schiaccia è di color l' erede;
È la catena che ti suona al piede
Del ferro istesso.
« Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
Piombate addosso al mercenario sgherro;
95 Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
D' altra miniera;
« Della miniera che vi diè le spade
Quando nell' ira mieteste a Legnano
Barbare torme, come falce al piano
100 Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!
105 Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:
Per falsi allori e per servil tiara
110 Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
115 E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
120 Festeggia e ride.

* Ferdinando II, successo a Francesco I sul trono imperiale d'Austria, venne a Milano, dove, il 9 settembre 1838, fu cinto della corona ferrea dei re d'Italia alla presenza di vari principi italiani e tra grandi feste alle quali partecipò numerosa l'aristocrazia lombarda, immemore dei tanti patriotti che l'Austria teneva rinchiusi in carcere o aveva obbligati all'esilio.

La poesia del G., che allude con isdegno a questi festeggiamenti, deve quindi essere stata composta, o almeno condotta a termine, dopo la cerimonia di Milano, sul finire del 1838; ma probabilmente era stata cominciata prima, non appena si seppe che la solenne incoronazione doveva aver luogo, perchè dà come presenti alla festa Carlo Alberto e Ferdinando di Borbone, che a Milano non andarono, e, a proposito di quest'ultimo, accenna alle sanguinose repressioni dei moti di Palermo nel luglio 1837, come avvenute meno di un anno prima (v. 19). Non sarà inutile aggiungere che, nell'ottobre del 1840, il poeta, che non era mai del tutto soddisfatto de' suoi scritti, lavorava ancora a correggere la *Incoronazione* (*Ep.*, I, 291).

Il metro (saffico) è questa volta più solenne che non nel *Dies iræ*, quasi per renderlo adatto alla fastosa cerimonia. Come nel *Dies iræ*, anche qui le prime strofe, colla descrizione satirica dei sovrani partecipanti alla festa, son più felici di quelle che seguono, colla apostrofe enfatica a papa Gregorio e colla invettiva finale contro i Lombardi festanti, guastate e l'una e l'altra da una serie di concetti argutamente epigrammatici. Il G. stesso avvertì che questo suo componimento poteva parere « di due colori », misto di satira e di lirica, e spiegò il fatto dicendo che « in quell'occasione le

persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole e il fatto serio », e che egli « tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo » non aveva potuto « trattare gravemente le persone nè burlescamente le cose ». A ogni modo gli pareva che la *Incoronazione* si alzasse un po' sulle altre poesie (*Sc. v.*, 59); e dello stesso parere furono generalmente i lettori, che quasi tutti considerano *L'incoronazione* come una delle sue cose più notevoli. Il Frassi dice che essa diede al G. « vera fama di scrittore »; il Carducci la chiamò (nel suo studio del 1859) un « portento ».

V. 3. I minori sovrani d'Italia, o astuti (*volpi*) o paurosi (*conigli*).

9-16. Carlo Alberto, divenuto fin dal 1831 re di Sardegna, invece di recarsi a Milano, come dice qui il G., si limitò a render omaggio a Ferdinando in Pavia. Il poeta lo rappresenta roso dai rimorsi, perchè nel 1821, dopo avere, da reggente, secondato i desideri dei liberali fino a conceder la costituzione da essi invocata, li aveva poi abbandonati, e, quasi per ammenda del suo liberalismo, era andato a combattere contro i liberali di Spagna, prendendo parte attiva alla presa del Trocadero del 1823. La sua condotta può essere in parte scusata, ed egli fece poi gloriosa ammenda d'ogni passato errore nel 1848-49; ma quando il G. scriveva, egli, pei liberali italiani, era sempre un traditore, come lo aveva proclamato il Berchet, fin dal 1822, nella *Clarina*.

Vv. 17-8. Ferdinando di Borbone, re delle due Sicilie (detto *Lazzarone*, perchè re di Napoli e perchè rozzo e plebeo di modi) non fu neppur lui a Milano nel 1838. Il poeta lo chiama *paladino* (e più sotto, al v. 21, *Sacripante*), perchè talvolta pretendeva di atteggiarsi a ribelle verso l'Austria, sebbene debole di forze (*infermo*).

Vv. 19-20. Si veda la nota introduttiva.

21. Allude alla cura colla quale attendeva all'esercito, e alla ridicola prosopopea colla quale, davanti ai soldati, si dava l'aria di gran capitano.

Vv. 23-4. Accenna alle ostentate simpatie che, nonostante le sue pose guerriero, re Ferdinando aveva pei frati (*zoccolante* vale a dire frate francescano).

Vv. 25-8. Leopoldo II di Toscana è figurato sonnolento e coronato di piante soporifere, per la fiacchezza de' suoi metodi di governo: lasciar dire e lasciar fare, entro certi limiti, fingendo di non accorgersi di nulla; non tirannia, ma piuttosto inerzia. È però ingiusto dire che, per prosciugare le maremme (opera che gli stette molto a cuore), prosciugasse le tasche dei sudditi, perchè anzi diminuì le imposte. Tuttavia anche la satira popolare lo prese più volte di mira per questa sua opera benefica, come si può vedere nei *Misteri di polizia* di E. Del Cerro (Firenze, 1890, pp. 183-5). – Nelle *Lettere fam.*, 120-1, il G. riferisce un suo incontro con Leopoldo II in un ballo di corte (4 marzo 1835): « Sono stato a Corte a ballare. Il Granduca mi ha dette queste precise parole: " Non credeva che il Cav. Giusti avesse figlioli così grandi ,,. Io risposi: " Altezza, si ammogliò molto giovine ,,. " È qua per gli studj? ,,. " Altezza sì, per far l'avvocato; apprendista dal Capoquadri ,,. " È una brava persona ,,. " Sì, Sign... (mi scappava) Altezza sì, bravissima ,,. Cessò il dialogo e passò oltre. Oh Dio! Che figura! Specialmente adesso che ha moltissimi capelli bianchi. Io provava un vero ribrezzo, come di febbre. Se dovessi essergli ciambellano o consigliere, morirei di *mal-d'occhio* ».

V. 29. Si adopera, un po' confusamente (*annaspa*), a riformare tribunali e catasti. Anche qui il G. è troppo severo, perchè quelle riforme ebbero molto di buono.

V. 31. il nonno: Pietro Leopoldo, il gran principe riformatore.

32. raspa: fa alla meglio.

35. Maria Luisa duchessa di Parma e Piacenza, che, rimasta vedova di Napoleone I, aveva sposato, nel 1822, l'austriaco conte Neiperg, già suo amante, e poi, nel '34, un altro austriaco, il Bombelles.

Vv. 37-40. Carlo Lodovico di Borbone, che dal 1822 era duca di Lucca. Era amante dei piaceri e gran corteggiatore di donne (*don Giovanni*); spesso, per bizzarria, si occupò di cose religiose, e corse voce che si fosse fatto protestante. Come sovrano, dice il G., non fu nè buono nè cattivo (*nè carne nè pesce*).

V. 41. Rogantino è una maschera romana di smargiasso. Qui indica Francesco IV di Modena, pel quale si veda *La guigliottina a vapore* (nota introduttiva e nota al v. 34).

V. 43. Colla stessa aria di smargiasso che avrebbe avuto il conte di Culagna, personaggio della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni (sec. XVII), ridicolo per la vigliaccheria mal dissimulata sotto le arie di bravaccio. Questo verso deriva da uno del Menzini: « Come se fosse di Culagna il conte » (citato dal Mt.).

Vv. 45-8. Avrebbe voluto arrestare il progresso (come Giosuè arrestò il sole), valendosi delle repressioni sanguinose (*roghi* e *mannaie*) e delle sue sconclusionate scritture contro le costituzioni.

V. 50. Papa Gregorio XVI fu argomento di satire (*fatto zimbello*) in Italia (*fra le genti ausonie*) per i suoi costumi corrotti.

Vv. 51-6. Le turbinose vicende di questi ultimi tempi hanno distrutto la fede nelle indulgenze, che avevano per iscopo di abbreviare, alle anime dei defunti, le pene del Purgatorio; e perciò gli introiti della Chiesa diminuirono al punto che ormai ciò che si paga per le preci in pro' dei defunti (*la bara*) non basta neppure a satollare i preti (*il becchino*).

V. 57. Arpie sono gli Austriaci e i Francesi che, nel 1831-2, o chiamati o di loro spontanea volontà, entrarono nelle terre dei domini pontifici, col pretesto di spegnere dei moti politici.

V. 59. Cosacco è l'imperatore di Russia (cfr. *Dies iræ*, 31), che, senza curarsi dell'autorità pontificia (la *veste* di S. Pietro), perseguitò i cattolici nei suoi domini.

Vv. 61-4. Esorta il papa, al quale spetterebbe l'obbligo di tener viva la fede nella croce (*dell'albero di Cristo il santo stelo*), a seguire i precetti del Vangelo, spogliandosi d'ogni ricchezza temporale, e ritornando alla povertà evangelica, ricca fonte di beni spirituali.

V. 66. doppio giogo: temporale (come sovrano) e spirituale (come papa).

67-72. Se la oppressione che tu eserciti come sovrano, farà perdere la fede in te come papa, e quindi inaridirà la speranza, dataci dalla religione che tu rappresenti, nella felicità d'oltre tomba (*rogo*), l'uomo sarà più misero che mai e si smarrirà, dubbioso, nella vana ricerca di una nuova fede.

Vv. 73-6. Spoglio di tutta la pompa dei sovrani, raccogli intorno a te i miseri, che ora dubitano anche di te, e dopo aver tolto a te stesso la maschera di santità colla quale nascondi la cura de' tuoi interessi terreni, strappa la maschera anche ai tiranni, svelando ai popoli le loro male arti.

Vv. 77-9. Ma se badi solo a far mercato delle cose sacre, scagliando le scomuniche (*anatema*) per interessi terreni, e ti associ ai potenti per godere i beni di questo mondo, una voce ben più potente della mia dirà agli uomini.....

V. 80. diadema: la corona ferrea che una tradizione popolare, certamente falsa (*popolar delirio*), diceva formata con un chiodo di quelli che servirono a fermar Cristo in croce (v. 81-3).

Vv. 85-6. Si crede generalmente che il G. alluda qui a un'altra tradizione leggendaria, secondo la quale il ferro della corona sarebbe tratto dall'aratro col quale Romolo segnò in terra il solco per le mura di Roma. Ma osserva giustamente il Mazzoni che nessun scrittore ha mai fatto parola di questa tradizione. Bisogna quindi credere che il G. accenni a questa come ad una possibile derivazione del ferro della corona, solo per dire che esso non può avere un'origine veneranda nè per ricordi sacri (*chiodo di Cristo*) nè per ricordi civili (*aratro di Romolo*); ma, come dice poi il Poeta, deve essere un ferro che servì già a qualcuno di quei ladroni tedeschi che un tempo invasero l'Italia.

V. 89. Ricorda il « latin sangue gentile » della canzone petrarchesca *Ai signori italiani.*

Vv. 91-2. La schiavitù presente d'Italia è opera dei discendenti di quegli stessi tedeschi che straziarono anticamente il nostro paese.

V. 94. mercenario sgherro: le soldatesche austriache.

98. La battaglia di Legnano, nella quale la Lega lombarda vinse Federico Barbarossa (1176), era stata ricordata agli Italiani anche dal Berchet, dieci anni prima, nelle *Fantasie.*

V. 102. pugne simulate: i tornei dati a Milano in onore di Ferdinando II.

105-8. Non è popolo, è gentaglia oziosa e corrotta da straniere mollezze, che da ogni parte accorre in Lombardia.

V. 109-16. Sono attori pagati (*comprati mimi*) per rappresentare una commedia di falsa gloria (*falsi allori*) e una scena di consacrazione in nome d'un pontefice servo dell'imperatore (*servil tiara*); sono gente decorata (*ciondoli*), sono patrizi, diplomatici e plebei rivestiti degli abiti di cerimonia (*livree,* per disprezzo), che essi lordano a gara nel compiere il loro ufficio servile; sono uomini e donne corrotti e perciò infiacchiti da precoce vecchiezza, e vecchi libidinosi che vogliono fare ancora il galante.

Vv. 117-20. Tutta questa gentaglia mi guarda in cagnesco (v. 101), invece di dar retta alle mie esortazioni, ed è simile perciò al pazzo ecc. - Anche il Berchet, nelle *Fantasie,* si scaglia contro la corruzione di molti lombardi de' suoi giorni, indifferenti alla vergogna del giogo straniero.

IX.

IL BRINDISI DI GIRELLA*

dedicato al signor Di Talleyrand buon'anima sua.

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
5 Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
10 Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
15 Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
20 Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
25 La gente ferma,
Piena di scrupoli,

Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
30 Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
35 D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
40 D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
45 Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
50 E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
55 Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
60 Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;

Chè col difendere
Corona e Chiesa,
65 Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
70 Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese, e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
75 E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
80 Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
85 Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
90 Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
95 Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,

Su queste tavole
100 Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
105 Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
110 (Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
115 Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
120 E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini,
E pasticcini;
Viva le maschere
125 D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
130 Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi;

135 Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
140 E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*
145 Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
150 Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
155 Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini;
160 Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
165 Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
170 Cascaron gli asini;

Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
175 Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
180 Viva Brighella che ci fa le spese.

* Il vocabolo *girella*, derivato da « girare », si trova ricordato già da Benedetto Varchi (sec. XVI). per indicare persona « a cui voli o giri il cervello »; ma è probabilmente un'idea felice del G. quella di chiamar così uno che è sempre disposto a mutar partito, secondo che porta il suo interesse, condotta che sembrava quant'altra mai repugnante al nostro, pel quale sarebbe stato supremo vanto meritar che si scrivesse sulla sua tomba: « non mutò bandiera » (sonetto *I trentacinque anni*).

La dedica al Talleyrand « buon'anima sua » indurrebbe naturalmente a supporre che questo *scherzo* sia stato scritto dopo la morte dello statista francese, famoso per i troppi e troppo sfacciati mutamenti di partito, che permisero a lui, vescovo di Antun prima del 1789, di tornare a vita secolare, di godere i favori di tutti i governi che succedettero in Francia dal 1789 in poi e di morire tranquillamente in grembo alla Chiesa il 15 maggio 1838. Se non che il Mt., avendo trovato un manoscritto autografo del *Brindisi* nel quale esso è dedicato *Ai liberali del '31 oggi avvocati del fisco e a Talleyrand buon'anima sua*, parole nelle quali è evidente l'allusione a Francesco Forti – ritenuto dal G. (che gli era stato amico un tempo) e in genere da tutti i contemporanei, traditore dei liberali e autore d'una requisitoria contro certi cospiratori processati nel '32 mentr'egli era appunto sostituto avvocato fiscale –, ne dedusse che questo *scherzo* deve essere stato composto, o almeno cominciato, prima della morte del Forti avvenuta nel febbraio del 1838 (*Ep.*, III, app. VI). Veramente il G. disse (*Ep.*, II, 164) che Girella « è un ente del tutto ideale », e in particolare negò di aver alluso al Forti (*Ep.*, II, 43); ma è difficile accogliere il suo diniego, che è in troppo evidente contrasto coll'esplicita dichiarazione dell'autografo; e siamo tratti perciò a concludere che lo *scherzo*, cominciato prima del febbraio 1838, fosse dedicato, in origine, tanto al Forti come al Talleyrand, che poi, più tardi, quando quest'ultimo venne a morte, il G. aggiungesse al suo nome le parole *buon'anima sua*, e che poi, infine, sopprimesse l'allusione al Forti, considerando che quest'ultimo non era stato un briccone come il Talleyrand e che, ad ogni modo, morto lui, l'allusione perdeva ogni valore e diventava quasi odiosa.

Il G. considerava il *Brindisi di Girella* uno de' suoi *scherzi* migliori (*Sc. v.*, 59); ed esso è davvero meraviglioso di spontaneità, di brio, di garbata ironia. Nè ha piccola parte in questo felice risultato il metro, assai bene descritto dal Cl.: « L'onda dei quinari, che segue bene il fluir del pensiero in ogni strofa, è ingegnosamente chiusa fra due coppie a rima baciata e si rompe

nell'interno in due periodetti di quattro versi, il primo con gli sdruccioli in sede pari, il secondo con gli estremi rimati e i medi sdruccioli: nel ritornello, al malizioso picchiettar dei tre quinari monorimi del primo periodo risponde, dopo lo sdrucciolo, la coppia rimata del quinario coll'endecasillabo, nel quale si smorza e si riposa l'incalzante saltellìo dei versi brevi ». Tutto ciò spiega la popolarità grandissima della quale godette sempre il *Brindisi* e come sia avvenuto che il nome di Girella si dia comunemente, anche ai nostri giorni, ad ogni versipelle politico.

Vi fu chi ritenne che, componendolo, il G. abbia potuto ricordare il *Paillasse* del Béranger (1816), che è pronto a fare i suoi lazzi per tutti i padroni; ma si può trattare, tutt'al più, di reminiscenza lontana e inavvertita. Il Sr. osservò invece giustamente che Girella ha qualche tratto comune col *Ventru* dello stesso autore, che, deputato alla sessione del 1818, è pronto a servir sempre il governo, per cavarne favori.

Notevole è il fatto che parrecchi anni più tardi (nel 1849, secondo CT.) il G. tornò a dipingere un Girella nel sonetto:

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.
Stamani a corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.
Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,
Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

V. 1. emerito si dice un impiegato messo a riposo.

Vv. 5-6. « Nel vino è la verità », dice un motto latino; e Girella, avendo bevuto un po' troppo, perdette la prudenza (*bussola*) abituale, e si lasciò quindi scappar di bocca più lettere dell'alfabeto di quanto avrebbe dovuto, e, senza sapere quel che si dicesse, narrò la storia lunga e monotona (*filastrocca*, v. 12) della sua vita. – Notevole è la variante: *Perdè la bussola Dell'alfabeto.* – Anche la nonna di una *chanson* del Béranger (*Ma grand'mère*), che era ben nota al G. (v. *Lett. fam.*, 214), avendo bevuto a tavola qualche dito di vino, fa alla nipotina la storia poco edificante de' suoi amori.

V. 13. Arlecchino, che ha l'abito di molti colori, è la maschera che più si conviene al carattere di Girella, il quale, del resto, con arlecchino, esalta anche tutte le altre maschere (vv. 16-7).

V. 14. burattini sono gli sciocchi (persone o corpi costituiti) che Girella fece agire a modo suo, per il proprio interesse, come il burattinaio muove col filo i burattini.

V. 18. Sono i *burattini* mossi da Girella, e cioè: *le Giunte* (tribunali statari) e *i clubs* (assemblee politiche private), che sono simboli della rivoluzione e si contrappongono ai *Principi* e alle *Chiese*, rappresentanti della tradizione e della reazione, o, come dice al v. 22, *il vecchio e il nuovo* tra i quali egli si barcamenò.

V. 20. Salvando sempre le apparenze dell'onestà.

27-30. Non sa vincere gli scrupoli e non ha paga dall'erario pubblico.

V. 36. Le imposizioni (tasse) dalle quali il governo ricava i danari per pagare gli impiegati, e *l'ultimo del mese* giorno nel quale essi erano generalmente pagati. Sembra però che il G. avesse scritto in origine *e il sedici*, perchè questo era il giorno della paga in Toscana.

V. 51. Giacobini erano detti i membri d'uno dei più infervorati *clubs* rivoluzionari di Parigi. Qui stanno a significare i demagoghi.

V. 54. Loreto, famosa nel santuario della Madonna, è qui simbolo del bigottismo reazionario.

V. 55. coda (o codino) era quella lunga ciocca di capelli raccolta dietro la nuca e pendente sulle spalle, il cui uso era stato smesso durante la rivoluzione. Essa divenne simbolo di reazione, e *codini* o *code* furono detti i retrogradi, avversi alle idee liberali. Essa *tornò di moda* (v. 56) dopo la caduta di Napoleone.

Vv. 59-60. Contribuii a perseguitare i liberali.

70. Briganti è allusione ai malandrini che talvolta – come accadde nel regno di Napoli – furono strumento di reazione al servizio dei sovrani. Cfr. v. 81: *Fra Diavolo.*

V. 77. Luigi XVI, ghigliottinato dai rivoluzionari, e l'*albero* della libertà, simbolo della Rivoluzione.

V. 78. Pitt, uomo di Stato inglese (1759-1806) avverso alla Rivoluzione, e *Robespierre* che fu uno dei più accaniti rivoluzionari.

V. 80. Pio sesto e settimo, due papi, il primo dei quali fu perseguitato dai rivoluzionari e il secondo da Napoleone.

Vv. 81-2. Murat fatto re di Napoli dal cognato Napoleone, e Michele Pezza, soprannominato *Fra Diavolo,* il famoso brigante che combattè per *il re Nasone* (Ferdinando di Borbone re delle due Sicilie) avverso al Murat.

V. 83. L'incendio di *Mosca,* che obbligò Napoleone alla ritirata dalla Russia, e iniziò quindi il tracollo della sua potenza, e la vittoria di *Marengo* (1800) che aveva dato grande impulso alla fortuna del gran condottiero.

Vv. 87-8. I vocaboli *Ghibellini* e *Guelfi* non hanno qui il significato antico; ma stanno a significare, genericamente, partiti diversi e avversi.

V. 92. Lo "statu quo" (sottinteso "ante") significa "lo stato anteriore" alla Rivoluzione. S'intende quindi la restaurazione degli antichi governi, operata nel 1815 dal congresso di Vienna.

V. 94. Staccai cavalli dalle carrozze degli antichi sovrani reduci nei loro Stati, e le trascinai io stesso, in segno d'entusiasmo.

Vv. 97-103. Gli atti enumerati nei vv. 91-6 sono i mezzi coi quali Girella si salvò dai pericoli della reazione, dopo la caduta dei governi derivati dalla Rivoluzione, come un naufrago si salva tra le onde afferrandosi alle tavole che galleggiano dopo il naufragio.

V. 105. inchini: atti di servilità, in genere.

108. Il linguaggio speciale che conveniva usare in quel momento. Cfr. *Il ballo,* I, 93.

Vv. 109-14. Allude ai moti liberali del 1820 e del 1821, parlando del secolo XIX come di un giovane che a 21 anno esce di minorità e si sottrae all'autorità dei tutori, che, in questo caso, sono i sovrani.

Vv. 115-19. Accenna (come nella *Incoronazione,* 9-16) a Carlo Alberto che, per aver tradito i Carbonari, si assicurò la successione al trono di Sardegna.

V. 120. il nastro: una decorazione.

126. La candela di sego è allusione all'Austria, perchè si diceva che i suoi soldati si valessero delle candele di sego anche per far la minestra. – *chi l'accese* è colui che ristabilì questa potenza dopo la caduta di Napoleone.

V. 128. A dirvelo in confidenza.

129-30. Esalto le tre giornate del 27-29 luglio 1830, colle quali Parigi, ribellatasi, balzò dal trono il reazionario Carlo X e vi sostituì Luigi Filippo, che si atteggiava a liberale.

Vv. 131-2. Lodo le vanterie di Francesco IV duca di Modena contro i liberali. Cfr. *La guigliottina a vapore,* 34, e *L'incoronazione,* 41-8.

Vv. 137-8. Se mi fa comodo, ne sparlo.

141. Luigi Filippo. Cfr. *Dies iræ,* 46.

144. La Carta: la costituzione (concessa da Luigi Filippo alla Francia) la quale era frutto della libertà, come i *tre colori* ne erano il simbolo. Ma Girella grida evviva anche al *crimen læsæ* (delitto di lesa maestà) che era l'accusa mossa comunemente ai liberali per farli condannare dai tribunali reazionari.

V. 150. a frullo: a volo. S'intende che Girella corre poi a riferire alla polizia i vocaboli colti a volo, facendo la spia.

Vv. 153-4. Sotto la protezione del capo della polizia toscana, che aveva il titolo di *Presidente* del Buon governo.

V. 162. Viva le spie!

166. Chi fu impiccato.

167. Chi fu decapitato. – *collottola:* nuca.

177. indovini sono quelli che prevedono a tempo i rivolgimenti politici.

180. Brighella è una maschera della commedia dell'arte, che rappresenta un servo astuto. Qui Brighella designa il principe che si crede astuto, ma stipendia i Girella più astuti di lui.

X.

APOLOGIA DEL LOTTO.*

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
5 E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.
Don Luca davvero
10 È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
15 Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
20 Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.
25 Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:

Ci avvezza indovini,
30 Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quatrini.
Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
35 Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
40 L'avrebbe vietato.
Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
45 Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.
Di Grecia, di Roma
50 I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
55 Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
60 Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

65 O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un saggio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
70 Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
75 Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
80 Non sono inquisito.
Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L'inferno col cielo;
85 Se il Diavolo è astratto
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria.*
Per dote sperata
90 Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
95 Sostenta la vita
Di mille affamati.
Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
100 O gente pietosa!

Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?
Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.
Chi trovasi al verde;
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.
Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

* Giocare al lotto era ai tempi del G., com'è ancora ai nostri giorni, abitudine diffusissima e radicatissima fra il popolo, e il governo toscano che aveva abolito questo giuoco sul principio del secolo XVIII, s'era poi indotto a ristabilirlo, perchè l'unico risultato dell'abolizione era stato quello di far emigrare i danari del popolo verso gli Stati confinanti dove il giuoco vigeva ancora. Tra i tanti scrittori che sorsero, sempre invano, a combattere questo male, è il G. che, non contento di aver composto nel 1838 questo *scherzo* (*Ep.*, I, 164), tornò poi sull'argomento nel 1844 con una novella in ottave, *Il sortilegio*, che, se ci presenta qualche scena felicemente tratteggiata, non vale però le agili strofette di ottonari della *Apologia*. Quest'ultima infatti – ove si tolga la parte di mezzo (vv. 49-88) dove il poeta alza un po' il tono dandosi l'aria di moralista, e diviene talvolta oscuro (vv. 65-72) per troppo condensar di pensieri – corre via naturalmente spigliata, temperando la punta ironica con una certa giovialità bonaria che ricorda un poco la maniera del Guadagnoli; cosicchè, se anche l'autore ebbe a dire che il *Giuoco del lotto* non finiva di contentarlo (*Sc.* v., 58), noi invece lo consideriamo degno compagno delle altre cose migliori (*Guigliottina, Girella,* ecc.) appartenenti al primo periodo della sua attività poetica.

V. 1. rotto: « di modi difficili, poco trattabile ». [CT.].

7. oca: giuoco fanciullesco di dadi.

19. il collare: i preti.

21. si scapa: « s'affatica senza costrutto, perde il capo in una cosa senza poterne cavar costrutto ». [CT.].

V. 22. lunari: castelli in aria. Lo scopo di queste fantasticherie è di trovar modo d'educare il popolo; il che – come dice poi il poeta – guasta gli affari del sovrano e del papa, che temono di non aver più dei sudditi docili.

V. 30. Cfr. i vv. 97 e seguenti.

33. Accresce l'istruzione (*lumi*), perchè il popolo fa studi sulla cabala del lotto.

Vv. 35-6. Migliora i costumi del basso popolo, perchè i danari che si dànno allo Stato per il lotto, non vanno spesi nelle bettole o in altri vizi.

V. 38. corrivo: facile a conceder permessi.

51. Imponevano le leggi. I popoli son paragonati a bestie da carico, e quindi si parla qui di *soma* e più sotto (v. 54) di *morso* (come Licurgo fece pei Greci, vv. 57-60) e di *sprone* (come fece Numa pei Romani, vv. 61-4).

Vv. 61-2. Allude ai favoleggiati colloqui di Numa Pompilio colla Ninfa Egeria. Cfr. Parini, *L'impostura,* 25-30.

Vv. 63-4. La rozzezza dei Romani.

65-72. È un passo oscuro. Tra le tante interpretazioni, preferibile – se non del tutto soddisfacente – mi sembra quella del Cl. che, tenendo conto dei vari tentativi attraverso i quali il poeta giunse alla lezione definitiva, come ci vien attestato dalle varianti registrate da qualche editore, intende: « O sudditi moderni, tisici in confronto ai Greci ed ai Romani, che non siete capaci nè delle loro grandi virtù nè de' loro grandi vizi, i vostri reggitori hanno adottato un prudente consiglio per mettere al riparo da sensazioni pericolose i vostri nervi malati, i quali vi potrebbero spingere a qualche atto a cui non bastasse il vostro cuor di coniglio, a tentare, per es., di scuotere il giogo: in altri tempi la religione poteva essere freno sufficiente: ma voi siete scettici e vi ridete di Dio e di chi ci crede! Ci vuol per voi, e l'han trovata i vostri principi, una religione più positiva, che vi attragga colla lusinga di lauti guadagni: la religione del lotto. Eh via!

contentiamoci! fino a qui questa religione seguita a riscuotere la vostra stima e basta a frenar gl'impeti inconsiderati del vostro sistema nervoso, come le leggi di Licurgo bastarono a frenar la leggerezza dei Greci e quelle di Numa a dirozzare i Romani ».

V. 74. Galileo è citato qui come uno che fu perseguitato perchè volle pensare a modo suo.

V. 76. giubileo: perdono.

79. Far le sibille vale « fare un incantesimo per avere i numeri da giocare al lotto ». [CT.].

V. 82. Tien luogo del Vangelo, a cui la gente non crede più.

83-4. Fa sì che diavolo e santi gareggino per favorire i giocatori.

91. piccata: ostinata.

92. Fa vento: ruba. E ruba per poter giocare al lotto e guadagnare la dote che non vien mai.

V. 103. crazie: monete toscane che valevan 7 centesimi di lira italiana.

105. Quando si esponeva qualche malfattore alla berlina, colla gola stretta nella *gogna* (cerchio di ferro), la campana del Bargello ne dava l'avviso al popolo.

V. 108. Soggetto di *si specchia* e di *si frena* è *la piena* (v. 106), cioè la folla che accorre a vedere i malfattori posti in berlina.

V. 112. A che numero corrisponde nella cabala del lotto?

115. Il sovrano.

121. al verde: in miseria.

136-7. Corro al botteghino di chi ha l'impresa del lotto per conto dello Stato, e strappo uno storno. « *Storno* – spiega il Ft. – designa i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *strappare uno storno,* perchè questi storni sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne toglie uno lo strappa e lo fa riconoscere al prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente ».

XI.

LA VESTIZIONE.*

Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
5 L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
10 Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
15 E piccato di fare un ditirambo,
Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
Parole abburattate e popolane,
20 Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
25 Rôsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
30 Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di Cavalier prendere il nome,
35 Spazzaturaio d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch' era nato Cavaliere.
40 Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la Drogheria.
E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
45 Gli venne fatto d'esser milionario.
Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.
D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
50 Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.
Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolìo
55 Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.
A lui d'intorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
60 In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
Tra i Preti, tra i Taù con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
65 E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.
70 Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
75 La riconobbe tosto per l'Usura
Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean Nobili tutti e Cavalieri,
80 E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »
Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
85 Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
90 Rimase lì;
Col manto il muso;
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
95 Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno

Della paura,
100 Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.
105 E di più nere immagini
Gli si turbò la mente:
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
110 Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
115 L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
120 La spada una granata.
Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
125 E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.
Parvegli a quello scatto
130 Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:

135 Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
140 Muoia Cristo, si sciolga Barabba.
Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
145 Quegli occhi di falco;
E allor gli s'offerse
D'Altare, di Palco,
D'Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
150 Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
155 Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.
E già la visïon si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
160 Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.
165 Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
170 E spallette tenute in ipoteca,

E Marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.
(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia.
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano cagnesco
E diceano: un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo.
Tanto insulto al Galateo?
Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei

A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.
E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
Di succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.
Di quesa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;
L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:
Quand'ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
245 Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
250 Tutto Mercato,
Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;
255 Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
260 E Bobi e Beco,
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
265 Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee,
Le frasi ampollose;
Con urla plebee
270 Rincara la dose,
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.
Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
275 Bellino, in maschera
Di Cavaliere!
O come domine,
Se giorni sono

Vendevi zenzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;
Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,

315 Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
320 La Chiesa in testa;
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
325 Ma noi che fécemo
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!
Un rivendugliolo
330 Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!
Va colle logiche,
Va pure assieme;
335 Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo,
340 E della cappa,
Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.
345 Tientene, Bécero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!
Tacquero: e gli pareva che ad una voce
350 Ripigliasser le genti ivi affollate:

— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate;
355 E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

* Vestizione si chiamava la cerimonia colla quale, nella Toscana dei granduchi, si conferivano le insegne dell'ordine cavalleresco di Santo Stefano. Fondato nel 1562 da Cosimo I de' Medici per combattere i pirati turcheschi, e chiamato di Santo Stefano in memoria dei combattimenti vittoriosi di Montemurlo (1537) e di Scannagallo (1554) che entrambi avevano avuto luogo il 2 agosto, giorno di detto santo, quest'ordine era stato poi riformato da Ferdinando II, che ne divise gli insigniti in quattro gradi: cavalieri, commendatori, balì e priori. In origine poteva esser conferito solo ai nobili; ma Leopoldo II lo aveva esteso a chiunque fosse disposto a istituire una commenda, e cioè a vincolare un certo valore in terreni a guisa di maggiorasco, trasmissibile di padre in figlio, ma che ricadeva allo Stato se la linea maschile della famiglia si estingueva. E così si rinnovavano i beni di manomorta, aboliti nel secolo XVIII da Leopoldo I, e si veniva nello stesso tempo a decorare anche della gente indegna, arricchita con male arti, creando quella che il G. chiamò (*Ep.*, I, 250) « aristocrazia della borsa ».

Il G. che – sebbene figlio di un cavaliere di Santo Stefano, avendo suo padre acquistato il titolo fin dal 1828 (*Lett. fam.*, 46) – aveva già colpito questa vergogna nelle sue ottave su *I costumi* del 1835 (« V'è chi sfonda gli scrigni o il capitale | Cristianamente mercanteggia... | Quando non ne vuol più, per quel che vale | Compra il grado, la croce e il Gran Maestro; | E su nel ciel san Stefano si lagna | Di vedere un pirata in cappa magna »), e nel 1836 aveva, in una sua lettera (*Lett. fam.*, 133), messo in ridicolo il granduca, che andava a far distribuzione di croci a Livorno, aprendo « bottega di nobiltà da 300 scudi », tornò poi sull'argomento nel *Ballo* (II), dove ci presenta uno di questi nuovi cavalieri. Ma, nauseato forse da alcune clamorose vestizioni di strozzini che avevano ricevuto le insegne del grado in Pescia nel 1838, eccolo tornare sull'argomento, facendone oggetto di tutta una satira, che fu dapprima intitolata *La vestizione dell'abito cavalleresco* e poi *La vestizione* soltanto (*Ep.*, I, 178, 250; II, 48, n. 1), ed era già scritta ai primi del 1839. Nè questa fu l'ultima volta che il G. ebbe ad occuparsi di questo argomento, perchè nove anni dopo, quand'era deputato, tornò alla carica, nel Parlamento toscano, perchè si abolissero senz'altro le commende dell'ordine di Santo Stefano insieme cogli altri vincoli della proprietà fondiaria. Si vedano anche i *Prov. tosc.*, 399.

Nello scrivere *La vestizione* il G. si volle staccare, di deliberato proposito, dal solito suo tipo di satira, ideando una visione d'una certa ampiezza, nella quale – com'egli stesso confessò (*Ep.*, I, 178) – volle « lussureggiare » alquanto nei metri, che variò più volte nel corso del componimento, procurando di adattarli « alla varietà degli accidenti e delle persone »; e alla fine gli parve di aver fatto un lavoro superiore a quanti n'aveva composti fino allora (*Sc. v.*, 58).

Tale giudizio corrisponde a quello della maggior parte dei contemporanei dell'autore, i quali accolsero a gran festa *La vestizione;* e la popolarità di

questi versi fu tanta che, dice il G. (*Ep.*, II, 49), qualcuno si astenne dal comprarsi la croce per non sentirsi alle spalle: *Salute a Bécero | Viva il droghiere.*

I critici ratificarono poi, quasi tutti, il giudizio popolare, e il Pc. arrivò a dire che *La vestizione* va posta « fra i primi capolavori del genere ». Ma, pur ammirando ciò che vi ha di bello nella *Vestizione,* ne diede un meno entusiastico giudizio il Cl., che giustamente osservò come il poeta « non si sia curato abbastanza di segnare i limiti fra la visione di Bécero e la realtà e... non abbia avuto la forza di stringere ad unità le singole parti e di concepire poeticamente tutta la materia ». Questa incertezza di disegno « è aggravata dalle digressioni letterarie e dalla preoccupazione linguistica » (vv. 173-89). Più severo ancora è il Pd. che definì questa satira « congerie indigesta di versi nei più vari metri, composizione artificiosa e un po' teatrale non senza vanità letteraria ». Secondo lui, può piacere soltanto lo schizzo vivace di Bécero e qualche tratto della diceria finale. Ed è giudizio esageratamente severo ma non infondato.

V. 1. Parla di *rivendita,* perchè il permesso di fondar commende si concedeva spesso in seguito ad ignobili patteggiamenti. Cfr. vv. 29 e 49-51.

V. 3. Fece avere distinzioni cavalleresche a molta gente da trivio (volgare).

4. Quando ebbero il nastro, segno della vestizione.

8. schiume d'avvocatucci: avvocati di poco merito e disonesti. Corrispondono alle *oche* del v. 5, come i *poetastri* corrispondono alle *aquile,* i *birri* e gli *strozzini* ai *corvi* e agli *sparvieri.*

V. 10. Tal: un tale, cioè lo stesso G.

15. ditirambo chiama il proprio componimento, perchè piuttosto lungo e intessuto di versi di varia misura, senza regola fissa, o, come dice al v. 16, *senza legge di forme.*

V. 19. abburattate, scelte, approvate dall'Accademia della Crusca, che ha per insegna un buratto.

V. 23. burattini: gli accademici della Crusca (cfr. nota al v. 19). Ma qualche commentatore intende: pedanti che si lasciano guidare dalle regole come burattini dal filo (cfr. *Brindisi di Girella,* 4).

V. 24. Verso non molto chiaro. Ma pare debba intendersi: *Complimenti* (futilità) grammaticali ed altri (sottinteso: *complimenti;* e cioè complimenti di altro genere, p. e. rettorici).

V. 26. Tavola: aristocrazia. È allusione ai cavalieri della Tavola rotonda.

28. non ne giova: ripugna, fa stomaco (cfr. *La terra dei morti,* 18).

30. tiran via: non guardano pel sottile.

32. tribolati: impoveriti. (Pc.).

33. Le forbici menar: far danaro. Cfr. Dante, *Par.*, XVI, 7-9, dove però l'espressione ha significato diverso.

V. 36. Bécero si chiama a Firenze una persona dell'infima plebe.

37. In diebus illis: molto tempo fa.

40. un sinsin: un tantino; ironico.

41. ipotecario: usuraio.

44. frodi: contrabbandi. È plurale di *frodo.*

46. rusponi: monete toscane del valore di circa 27 lire italiane.

47-8. Sottrarsi al pericolo d'essere appiccato (per *collottola* cfr. *Brindisi di Girella,* 167), nascondendo le birbonate con una decorazione cavalleresca.

V. 51. l'accomodò: lo mise d'accordo.

V. 52. la casa d'Iddio: la chiesa di Santo Stefano in Pisa, dove si facevano d'ordinario le vestizioni.

Vv. 56-7. Cfr. la nota introduttiva.

59. soffiandogli: suggerendogli.

60. Tutti insieme lo consacravano cavaliere. - *Ciurmare* vale comunemente « ingannare »; ma qui è usato a indicar l'atto della consacrazione, forse perchè (dice il Pc.) le cerimonie della vestizione avevano del ciarlatanesco, e cioè parevano atti di ciurmatore. Ma il Cl. suppone che voglia dire: ingannando sè e gli altri, cercando di far apparire Bécero cavaliere.

V. 61. Taù erano detti gli scudieri dell'ordine, perchè portavano sul petto una croce priva del braccio superiore, cosicchè pareva la lettera *T* (in greco *tau*).

V. 69. romba: rumore cupo.

74. un ordine: una fila.

78. scrocchi: usurai. Plurale di *scrocchio.*

81. Algeri, dove stavano i ladroni contro i quali avevano combattuto gli antichi cavalieri di Santo Stefano.

V. 82. per mefitico mïasma: « per febbre maligna prodotta da miasmi mefitici ». [Bg.].

V. 89. grullo: stordito.

111. gogna. Cfr. *Apologia del lotto,* 105.

114. Al suono della campana. Cfr. nota al v. 105 dell'*Apologia del lotto.*

118. un cartellaccio: il gran cartello sul quale si scriveva il delitto pel quale il malfattore era posto in berlina.

V. 119. catenaccio: grossa catena.

120. una granata di quelle con cui i galeotti solevano scopare le vie.

121. un'alta macchina: la ghigliottina.

133. una mano scettrata: la mano del principe che lo consacrava cavaliere.

V. 134. nefaria: scellerata. Latinismo.

137. buglione: « accozzaglia confusa di gente ». [CT.].

138. Solone vale, per antonomasia, legislatore; ma qui, più particolarmente: sovrano.

Vv. 155-6. Agitandosi, per liberarsi dalle strette d'un brutto sogno.

161. aulica livrea: abito di corte. Cfr. *L'incoronazione,* 110.

162. incoccia: si irrita, se l'ha a male. Sono i nobili d'antica data.

166. la fusciacca: la sciarpa di seta che tenevano a tracolla i priori e i balì, con appesavi la croce; mentre i cavalieri e i commendatori l'avevano appesa a un nastro. - *bicca:* storta, « perchè è vecchia e sgalemba da tutte le parti ». [Cl.].

V. 168. bugiardo chiama *il bagliore,* perchè i gioielli dai quali proviene sono falsi.

V. 169. crascià: piastre di ordini cavallereschi. Dal francese *crachat.*

170. spallette: spallini. - *ipoteca:* pegno. Cfr. v. 41.

172. di bue: d'ignorante.

173. imbroglio: miscuglio.

177-8. Il polmone mandi fuori, come un mantice, del fiato che formi parole vuote di senso, come usano i nobili boriosi.

V. 182. Di vano fasto.

187. Di un nobile sbuffante di vanagloria.

191. Si cfr. tutto il discorso dei nobili, che comincia qui, col *Ballo,* II, 89-92. - *mercatino:* persona del mercato, e quindi volgare.

V. 192. rubba: ruba. Voce del popolo.

203. crucesignati: che hanno la croce di cavaliere.

204. Che si comprano un titolo per il quale hanno il diritto di farsi dare del *lei*.

V. 205. scavalcati: costretti, dalla miseria, ad andare a piedi.

206-8. Passeranno nella carrozza del Granduca, tirata da sei cavalli, ed esaleranno il loro fiato da ciuchi, sedendo alla sinistra del principe.

Vv. 209-11. C'è qualche principe che licenzia senza tanti riguardi e senza ricompensa i suoi camerieri d'onore (*ciambellani*), che hanno consumato tutte le forze nel servirli.

V. 212. pelacani: gente spregevole.

214. I cavalieri di Santo Stefano dai quali trarrà poi i balì, come dal vivaio si traggono le pianticelle da allevare. Cfr. *Il ballo,* 85-8.

V. 215. a zero: in miseria.

217. succhiarsi: « tollerare senza risentimento ». [CT.].

221-6. Cfr. *Il ballo,* 1-4. Là si tratta di palazzi appigionati a stranieri, qui di palazzi venduti ai nuovi ricchi, mentre gli antichi proprietari nobili son ridotti a vivere in case d'affitto.

V. 227. antifona: versetto che sta innanzi a un salmo. Qui però, come spesso nel linguaggio famigliare, vale: tirata disgustosa.

V. 231. bindolo: imbroglione.

233-4. Don Bartolo è un popolarissimo personaggio del *Barbiere di Siviglia* musicato dal Rossini, che resta immobile « come una statua » per lo stupore, quando scopre l'inganno della nipote.

Vv. 241-2. Che ha costumi corrotti, ma è in apparenza casta.

249. Camaldoli: quartiere popolare di Firenze (cfr. *Il ballo,* I, 64), detto qui per indicare la gente che vi abita, come, nel v. seg., *Mercato.*

V. 255. Sbracciati: colle braccia nude che sporgono dalle maniche rimboccate.

V. 256. sbrici: « che mostran povertà nell'abito e nell'aspetto ». [CT.].

259-60. « Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi, Domenico ». (N. dell'ed. del 1845).

V. 271. « *Strigliare* alcuno vuol dire ingiuriarlo colle parole e coi fatti, ma più colle parole ». [CT.].

V. 277. domine: diavolo. Eufemismo.

279. zenzero: pianta aromatica che dà un prodotto di sapore simile al pepe.

V. 282. togo: toga. Voce popolare.

284. I cavalieri di Santo Stefano portavano nelle cerimonie una cappamagna di cammellotto bianco foderato di taffetà rosso, con lunghi cordoni del medesimo colore, e una croce rossa. Quando vestivano in borghese, portavano un nastro rosso all'occhiello.

V. 291. chiappanuvoli: « uomo che si gonfia di falsa albagia ». [CT.].

299-300. Dici spropositi madornali.

310. loia: sudiciume.

311. « *Ciacchero* si dice d'uomo che si sospetta tristo ». [CT.].

314. bovi: ignoranti.

322. sbarazzino: briccone. Si dice specialmente di ragazzi.

325. fecemo: facemmo. Voce popolare, come più sotto *lustrissimo.*

V. 328. aresti: avresti. Modo popolare che significa: « Puoi aspettare un pezzo! ».

V. 330. « *Rimpannucciato* si dice del povero che è riuscito a migliorare la propria condizione ». [CT.].

V. 331. Dovrà darsi delle arie con noi?

333. « Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante ». (N. della ediz. del 1845).

V. 338. *po' poi:* alla fine.

341. Non avertela a male.

342. Non fare la faccia scura.

343-4. Si capisce súbito che sei stato droghiere.

345. *Tientene:* insuperbisci.

355-6. Si cfr. i due versi coi quali termina l'ottava de *I costumi,* riferita nella nota introduttiva. Anche nella giovanile *Palinodia dell'egloga seconda di Virgilio* il G. fa dire al protagonista: « E il Prior di San Stefano si lagna | Perchè non mi rifò la cappamagna ».

XII.

Per il primo Congresso dei dotti*

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.
Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.
E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!
Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.
Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!
Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno;
Buscherato il genio!

25 Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
30 Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
35 È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
40 Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
45 Solamente gli asini.
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
50 O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
55 Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza;
60 Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'Ateneo
65 Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'Indice.

* Indotto dall'esempio di quanto s'era già fatto all'estero, il granduca Leopoldo II permise che si radunasse a Pisa, dal 1° al 12 ottobre 1839, un congresso di dotti, che fu il primo di una serie d'altri tenutisi poi in varie parti d'Italia. La cosa fece rumore, e i reazionari, generalmente, se ne impensierirono, comprendendo che quei convegni servirebbero (come scrisse il Radetzki) « a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta all'opera infernale della rigenerazione italiana ». Perciò papa Gregorio non concesse agli scienziati ch'erano al suo servizio di recarsi a Pisa, Francesco IV di Modena ammonì i suoi sudditi perchè facessero altrettanto, i re di Napoli e di Sardegna e il governo Austriaco si mostrarono anch'essi tutt'altro che entusiasti dell'idea, e lo stesso Leopoldo II fece sorvegliare attentamente, dalla sua polizia, i 421 congressisti. Questi però seppero accortamente astenersi da ogni atto o parola che potesse dar appiglio a misure repressive.

Naturalmente, l'importanza morale e nazionale del congresso non sfuggì ai liberali; e lo dimostra anche lo *scherzo* del G., nel quale egli mette in burla le paure dei reazionari, impersonati nel duca di Modena, che vien così fatto segno un'altra volta de' suoi strali, non meno acuti di quelli della *Guigliottina a vapore* e della *Incoronazione* (Si cfr. su tutto ciò lo scritto del Cian, *Il primo congresso ecc.*, nel « Fanfulla della Domenica » del 1903, n. 14).

In questo componimento il G. ripiglia il metro spigliato del *Dies iræ*, e col metro ne ripiglia, in parte, anche l'andamento vivace, sebbene le prime due strofe contrastino, pel loro tono serio, col seguito scherzosamente comico, e verso la fine poi l'ironia diventi un po' troppo grave e sforzata. E a questo alludeva forse il G. accennando (*Sc. v.*, 59) a « qualche tacca » del suo lavoro; il che però non gl'impediva d'aggiungere che, ciò non ostante, esso poteva « passare ».

Il congresso era già composto ai 10 d'ottobre del 1839 (*Ep.*, I, 209), ed ebbe, in copie manoscritte, molta diffusione; ma (per la natura dell'argomento) non restò poi tra le cose più popolari del nostro.

Non sarà inutile aggiungere che più tardi il G. divenne scettico intorno ai benefici effetti dei congressi di dotti, come appare dallo scherzoso *Avviso per un settimo congresso che è di là da venire*, scritto nel 1841, nel quale immagina che Leopoldo II indíca un nuovo congresso, proponendo per tema: « Dato che torni un secolo | Agli arrosti propizio, | Se possa il carbon fossile | Servire al Santo Uffizio ».

V. 4. Tra gli scienziati, contrapposti ai re (potenti della terra).

5-6. Allusione al congresso di Vienna nel quale si distribuirono i popoli tra i potenti della terra, a casaccio, come roba messa in lotteria (*allottare*).

V. 7. un Tirannetto: Francesco IV di Modena, che, come il G. disse nella *Incoronazione*, aveva per trono un guscio di castagna. Qui lo fa interprete delle idee reazionarie, perchè aveva proibito ai suoi sudditi di andare al congresso.

V. 8. duetto: moneta di due quattrini.

10. Leopoldo II.

12. Non si comporta come dovrebbe un tedesco (Leopoldo era di casa Absburgo-Lorena) e un cristiano.

V. 16. Inter nos: a dirla in confidenza. Cfr. *Il brindisi di Girella,* 128.

19. Cita la Siberia come un paese dove la gente è facile da governare, perchè non è intelligente come in Italia. Cfr. la strofa seguente.

V. 20. miseria: bagattela. Ironico.

21. Cavalcar: governare, reggere.

24. Buscherato: sia maledetto.

25. Altezza: principe.

28-33. Se i fatti morali e i fatti fisici sono governati dalle stesse leggi, come la luce si moltiplica per effetto della riflessione, così, per effetto della riflessione derivante da un congresso di dotti, deve moltiplicarsi la luce della ragione. *Salvo l'eresia,* avverte però il duca, per timore di incappare nei fulmini della Chiesa, osando parlare di cose religiose.

V. 35. La lanterna colla quale il filosofo greco Diogene andava cercando un uomo, diviene qui simbolo dei lumi della scienza.

V. 39. nelle tenebre: nell'ignoranza.

41. chi puzza d'alfabeto: chi dà sospetto di non essere del tutto ignorante.

V. 49. Il granduca Leopoldo II era stato consigliato dal dott. Giovanni Bowring, inglese, e dal principe Carlo Bonaparte, reduce da un congresso tenutosi a Friburgo.

V. 50. mestare: « Si dice di chi si adopera in una o più cose senza discernimento e per sola smania di fare ». [CT.]. – Il duca di Modena qui dice che il *mestare* è *male di famiglia,* alludendo alle riforme di Leopoldo I, avo di Leopoldo II.

Vv. 58-60. Attribuendo queste idee al duca di Modena, il G. non esagerava, perchè quel principe era apertamente avverso ad ogni forma di progresso, e voleva, come Francesco I d'Austria, « non letterati, non gente di studio », ma « sudditi fedeli ». – Il suo ministro Canosa (cfr. *La Guigliottina a vapore,* 33) scrisse che « una causa dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere », che bisognava « con prudenza » limitare « la istruzione e la civiltà », e che « se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse render tutti gli uomini dotti come Aristotile e civili come il maggiordomo del re di Francia... bisognerebbe ammazzarlo subito per non veder distrutta la società ».

V. 61. Vandalo: Austriaco. Ma il poeta gli fa dire *Vandalo,* per la fama di barbarie che ebbe questo popolo.

V. 62. caligine: nebbia, nel senso di: tenebre, ignoranza. Cfr. v. 39.

63. Impedisco ogni progresso, anzi cerco di far regredire la civiltà. Cfr. *L'incoronazione,* 45-8.

V. 64. l'Ateneo: l'Università di Pisa. Nell'aula magna, all'aprirsi del congresso, si era inaugurata una statua di Galileo Galilei, e in onore del Galilei era stata coniata in quella occasione una medaglia che fu distribuita a tutti i congressisti per ricordo.

V. 66. l'Indice dei libri proibiti, considerato dal duca come arma per combattere il diffondersi della luce del vero. Anche l'opera di Galileo sui sistemi tolemaico e copernicano era stata messa all'*Indice.*

XIII.

LA CHIOCCIOLA.*

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
5 Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
10 E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.
Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
15 Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini
20 Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.
25 Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:

Essa, sentendosi
30 Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
35 Viva la Chiocciola
Bestia astinente.
Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
40 Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
45 Non fa l'audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.
Natura, varia
50 Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
55 Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
60 Bestia invidiabile.
Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;

65 E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
70 L'intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

* Nell'*Epistolario* del G. (I, 253-5) troviamo una lettera indirizzata da Pescia ad un amico, del quale non si fa il nome, in cui è largamente spiegata l'origine di questa poesia. Dopo aver descritto le bellezze della campagna rifiorente a primavera e la nostalgia che egli, campagnuolo trapiantato all'ombra della cupola di Brunellesco, provava lontano dal suo paese e l'intima gioia del ritorno alla propria casa, continua: « Infelici quelli che non hanno una casa. Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che, per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno essere paesani del proprio paese. Anzi amo di credere che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere. Facevo queste ed altre riflessioni passeggiando per la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolettа. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera s'addormenta sul guanciale di casa sua ».

Questa lettera è senza data; ma sembra al Mt. che debba essere dell'aprile 1840, come un'altra a Don Lorenzo Tarli del 23 di questo mese (*Ep.*, I, 247), della quale par quasi un rifacimento. Se così è, bisogna credere che il G. mettesse in carta fin d'allora almeno la prima stesura della *Chiocciola*. Certo però dovette darle l'ultima mano più tardi, perchè in una lettera di quegli stessi giorni (28 aprile '40; *Ep.*, I, 249) nella quale enumera all'amico Mayer i titoli dei pochi *scherzi* che avrebbe potuto dar fuori allora, la *Chiocciola* non figura, e d'altra parte essa reca la data del 1841 nell'elenco datato dei componimenti giustiani che va unito alla edizione del 1852, condotta sulle carte dell'autore.

Nè, in questo caso, la ricerca della data precisa vale a semplice soddisfazione di curiosità, perchè, se la *Chiocciola* è veramente del 1840, cade di per sè la ipotesi della sua derivazione da *Les escargots* del Béranger, messa innanzi da vari critici, perchè la *chanson* francese vide la luce anch'essa

nel medesimo anno. D'altra parte, a dir il vero, non vi sono rassomiglianze notevoli tra i due componimenti, perchè quello francese è una satira contro l'egoismo borghese, e l'italiano invece è soltanto un lieve *scherzo,* « un pretesto » come scrisse più tardi l'autore (*Sc. v.*, 59), « per pungere di traverso alcuni viziarelli; è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore, e che pigliano un titolo per semplice scusa ». A questo proposito, il Cl. osservò giustamente che, in sostanza, il « viziarello », preso di mira specialmente dal G. nella *Chiocciola,* è proprio il suo, e cioè la ripugnanza a uscire dal proprio guscio, materialmente e moralmente. Ma è una canzonatura garbata, piena di sorridente bonomia, fatta cioè in quel tono che era più spontaneo e caratteristico all'autore e che si trova generalmente in tutte le sue cose migliori. E infatti la *Chiocciola* fu generalmente considerata come un capolavoro nel genere suo. Solamente il Fanfani, malcontento forse di non trovarvi alcuna seria intenzione nè morale nè politica, disse che è « uno *scherzo* fatto per fare ed anche fatto un poco a straccabraccia ».

V. 9. Destò nell'astronomo l'idea del canocchiale, per mezzo delle così dette corna, che si allungano e si ritraggono.

V. 10. E destò nell'architetto l'idea delle scale così dette a chiocciola.

15. Diogene, filosofo greco che, secondo la tradizione, abitava in una botte. Cfr. *Per il primo congresso dei dotti,* 36.

V. 22. intasare « dicesi propriamente di fogna o canale dove per ostacolo racchiuso non possa scorrere liberamente l'acqua o l'aria; è usato anche per significare l'effetto della flussione che chiude il passaggio del respiro dalle narici ». [CT.].

V. 30. Forte, robusta.

46. frigge indica il rumore – simile a quello di olio che frigga – prodotto dalla chiocciola quando manda fuori la bava.

Vv. 55-6. Il G. mostra di accettare una credenza popolare derivata dal fatto che certe lumache vivono ancora, sebbene tagliate in due parti.

V. 61. gufi chiama i dotti, per l'abitudine di vivere solitari, rintanati fra i libri. Essi devono (come le altre persone nominate poi) cantar le lodi della chiocciola, che può insegnar loro la scienza e la modestia. Cfr. strofa 1ª.

V. 65-8. Anche tutte le persone enumerate in questi vv. devono cantar le lodi della chiocciola, perchè possono anch'esse imparare qualcosa da lei. I *girovaghi,* impareranno a stare a casa (strofa 2ª); i *ghiotti,* ad essere astinenti (strofa 3ª); gli *scapati* – cioè senza giudizio –, a non perdere la testa (strofa 5ª); i *padroni idrofobi* – cioè i principi tiranni – e i *servi arrembati* – cioè i sudditi svigoriti dall'oppressione –, impareranno a non farla da leoni fuor di proposito e a usar la prudenza a tempo e luogo (strofa 4ª). – Questa è la interpretazione più comune; ma qualche commentatore riferisce agli scapati la strofa 4ª, spiegando che essi devono ammirare, nel prudente animale che tira le corna a sè, l'esempio della pace; e ai tiranni e ai servi riferisce la strofa 5ª, spiegando che quest'ultimi devono imparare dalla chiocciola la fortezza, che i primi devono poi rispettare.

V. 69. Prego a: « più usuale e corretto *prego di* ». [Cl.].

70. L'intercalare: il ritornello. – Il Sr. osservò giustamente che la chiusa di questo *scherzo* richiama pel tono, non *Les escargots,* ma la chiusa del *Roger Bontemps* del Béranger: « Vous, pauvres, plein d'envie, | Vous, riches desireux, | Vous, dont le char dévie | Apres un cours heureux, | ...Eh gai! prenez pour maître | Le gros Roger Bontemps ».

XIV.

A GEROLAMO TOMMASI.*

Origine degli scherzi.

Girolamo, il mestier facile e piano
  Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
  E vuol nei ferri dell'altrui bottega
                Spellar la mano.
5 Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
  Sogni accattati, affetti che non sente,
  Settario adulator della corrente,
                O di sè stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
10 La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
  La nuova, il letterario abito muta
                Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
  Di stoppa enciclopedica imbottita,
15 D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
                Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
  Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
  Copre liuti e cetre e colascioni
20   Vernice o muffa.
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
  Sonniferi che il torchio transalpino
  Vomita addosso a noi, del Figurino
                Bastardi guerci;

25 E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.
Non tutti il vento forestiero intasa;
30 V'ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di Cronache e Leggende
E dj scene cucite un sudiciume,
35 Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,
Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di Storia o d'Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
40 Casca sfilato;
O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:
45 Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto;
Che benedice alla nativa zolla,
50 Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.
Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
55 E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.
Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
60 Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore;
65 Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza;
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.
« Perchè temi mostrar la tua figura,
70 Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
Dell'ombra propria, come bestia matta,
Ti fai paura.
« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
Rendi svisati nel prisma dell'arte,
75 E di secondo lume in sulle carte
Torbo reflesso.
« L'indole tua così falsificando,
Sé fai d'alchimia intonaco alla pelle,
Del tempo passerai dalle gabelle
80 Di contrabbando?
« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
Temi l'orecchio spalancato al vero
Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
Sente la tosse.
85 « Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
Invano invano a volgere il molino
Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
La tartaruga.
« Lascia la tromba e il flauto al polmone
90 Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
Tu de' pagliacci all'odïerna festa
Fischia il trescone. »
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
95 E il medaglione dell'ipocrisia
Vôlto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello:
Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;
Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simíle al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.
Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
135 Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,
Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera.
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
140 Di Carnevale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male, o bene,
145 Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D'ogni pastoia.
Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
150 Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.
Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
155 Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio Pirata,
Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
160 De' vagabondi.
Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l'idee
Nel calamaio.
165 Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
170 Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
175 Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
180 Che bestia rara!

* Questa lunga saffica, la cui prima stesura risale forse al 1841, fu condotta a termine solo nell'autunno del 1843 (*Ep.*, I, 446, 529). Essa venne chiamata « L'arte poetica » del G., e se con questo si volle dire che egli vi espose certe sue idee letterarie e che le diede una certa andatura oraziana, la espressione può anche essere accettata; ma, in sostanza, egli non fece altro che esporre, nei primi 56 versi di questa poesia, la propria opinione rispetto alla disputa fra classici e romantici, e, nei versi seguenti, le ragioni che lo avevano spinto a lasciare in disparte la poesia amorosa e la lirica eroica, tentate nella prima gioventù, per darsi alla satira civile e politica. Rispetto al primo punto, egli - come fa anche in alcune sue lettere (*Ep.*, I, 35) - si atteggia a indipendente: la famosa disputa fra classici e romantici gli sembra una lotta di parole, e crede che ognuno debba farsi la propria strada da sè, seguendo la propria natura. Però, in sostanza, l'avversione per tutto ciò che sa di forestiero, lo fa propendere pei classici. Rispetto al secondo punto, egli mostra di conoscer poco se stesso, perchè asserisce qui - come in altri suoi scritti - di non sentirsi nato alla satira e di coltivarla solo per le necessità del momento, in attesa del giorno in cui non sia più necessaria (vv. 121-4); mentre è appunto dalla satira, anzi dalla satira scherzosa e alla buona (vv. 91-2) che gli venne la fama. E la miglior prova di ciò è data da questa stessa poesia che, se anche ha dei particolari pregevoli, se anche ci attrae per la evidente sincerità delle confessioni letterarie che ci presenta, è però, in complesso, cosa mediocre, e in qualche punto anche oscura per l'accumularsi delle immagini discordanti e per l'addensarsi dei concetti (vv. 69-80, 93-6).

Pel contenuto, questa poesia può esser confrontata con qualche spunto delle ottave su *I costumi*, coll'ode *A una giovinetta* e colle rime *A Gino Capponi*, che non fanno parte di questa scelta.

V. 1. Girolamo Tommasi, al quale è indirizzata questa poesia, n. a Lucca nel 1779 e vissuto fino al 1846, fu uomo dotto e di sentimenti liberali, e coprì cariche importanti in Firenze.

Vv. 7-8. Esaltando, colla cieca ostinazione di un settario, le teorie di moda (*la corrente*), o la propria persona, per farla apparire maggiore di quel che non sia in realtà.

V. 10. La vecchia: la classica che, traviata da regole malfondate, non vuol tener presente il vero.

V. 11. La nuova: la romantica (che nel 1841 era però nuova soltanto in modo relativo) che non ha stabilità alcuna di idee e di gusti.

Vv. 13-6. Tra i romantici si trova della gente che ha poca serietà di coltura e la testa piena di cognizioni superficiali d'ogni genere, che ha fretta di pubblicare i propri scritti per mettersi in mostra, e di godere la vita.

Vv. 17-8. Tra i classici si trovano dei poeti invecchiati (*Apollo,* dio della poesia, divenuto calvo per vecchiaia), che vogliono scendere in lotta armati di una inspirazione ormai fiacca. – *Pegaso,* il cavallo alato d'Apollo, si trascina a stento colle gambe indebolite (*arrembato*) e colle ali dimesse, come fanno i polli malati (*co' frasconi*).

Vv. 19-20. Tanto la poesia romantica (indicata dal *liuto,* strumento medievale) come la classica (indicata dalla *cetra,* strumento antico) e la popolare (indicata dal *colascione,* strumento usato dal popolo) o è un tessuto di vecchiumi (*muffa*) o ha una bellezza solo apparente (*vernice*).

Vv. 21-4. Bisogna poi tener conto anche delle sconce e noiose opere che ci vengono d'oltr'alpe (specialmente di Francia) e che noi malamente imitiamo senza vederne i difetti. – Il G. per un amor di patria alquanto scontroso e che, in altre circostanze, si sarebbe detto eccessivo, aveva scarsissima simpatia per i libri stranieri, e soprattutto parlò con manifesta ingiustizia dell' Hugo e della Sand (*Ep.*, I, 199; II, 166; *Prov. tosc.*, 387).

Vv. 25-8. La conseguenza dei mali deplorati nei vv. precedenti è che il germe del genio italiano non può svilupparsi e dar buoni frutti, perchè è guasto dalle letture cattive, velenose (*bavose*). – Troppe immagini, nè sempre conciliabili, in pochi versi.

V. 29. Non tutti sono corrotti dalle letture forestiere. – Per *intasa* cfr. *La chiocciola,* 22.

Vv. 30-52. C'è chi si inspira alle belle tradizioni nazionali; ma non è chi, restando chiuso in casa, trae il soggetto da libri vecchi, e solo perchè vede che, in mancanza di meglio (*carestia*), per noia o per abitudine, si comperano e si vendono delle operacce (*sudiciume*) in forma di cronache, di leggende e di opere teatrali mal costrutte (*scene cucite*), si sforza fino a farsi venire l'ernia (*ponsa e s'allenta*), in tentativi puerili di storia e d'epopea, mentre non ha forze sufficienti a tanto, oppure si rompe il filo della schiena (*casca sfilato*) tentando di fare delle tragedie; e neppure è chi, inebriato d'orgoglio, sta rinchiuso in sè (*scansa la gente*) e fantasticando nel suo cervellaccio, divaga in considerazioni sul passato e sull'avvenire e perde di vista il presente; ma è colui che non è traviato nè dal timore di perdere la paga, nè da quello del boia, nè da altre paure, che tratta soggetti adatti alle sue forze, che ama il suo paese, nè si sforza di sembrare diverso da quel che lo fece natura (*nè baratta sapore*), nè ha vergogna (*si tien basso*) di mostrarsi paesano (*se... nacque cipolla*) e non forestiero (*invece d'ananasso*). – Però qualche commentatore spiega diversamente gli ultimi due vv.: se ebbe qualità meno appariscenti invece delle più appariscenti. E parrebbe interpretazione più consona al senso della strofa seguente. – Quello che il G. dice qui del p. satirico, si può cfr. con quello che ne dice nei versi *A uno scrittore di satire in gala,* e specialmente nei vv. 46-7 dove raccomanda che non lo travii « nè diploma, nè paga, nè galera ». – A proposito del *Ponsa* del v. 37, è da notare che la edizione del 1852 reca *Pensa;* ma per evidente errore di stampa, come risulta anche dal glossarietto finale. *Ponsa* è forma popolare, e ormai fuori d'uso, per *ponza.*

V. 53. le braccia: le forze.

56. d'un legno: dello stesso legno.

57. Anche in un sonetto giovanile, rimasto incompiuto, il G. dice di sè che egli è « or mesto or lieto » e « col verso dolente e col giocondo manifesto a vicenda il vario affetto ». E questo concetto ripete in lettere ed altri scritti.

Vv. 59-60 Nè so dar forma leggiadra ai miei pensieri, nè so tacere.

61. sbagliai me stesso: non compresi la mia inclinazione vera.

Vv. 63-4. Allude alle poesie amorose giovanili, d'imitazione petrarchesca. – « *Pagare il noviziato* vale subire le conseguenze triste di cosa che si tenta per la prima volta ». [CT.].

V. 70. Se prima non ti sei messo addosso l'abito altrui? – Cioè: se non hai imitato un altro poeta nell'esprimere i tuoi concetti?

Vv. 73-4. Facendo così (e cioè sforzandoti di esprimere i tuoi concetti in una forma diversa da quella che ti viene inspirata dalla natura) traduci, in certo modo, i tuoi concetti in un'altra lingua e li svisi, perchè l'arte fa ad essi l'effetto medesimo che il prisma fa alla luce (la áltera).

Vv. 75-6. In conseguenza, nelle tue scritture, dài ai concetti una forma meno viva, come se fossero una pallida derivazione di concetti altrui.

Vv. 78-80. Se anche riesci, con artifizi, a darti un'apparenza diversa dalla tua naturale, non potrai però col tempo gabellarti (farti credere) diverso da quello che sei; come, alla lunga, non si riesce ad ingannare i gabellieri con un contrabbando, per quanto abile.

V. 81. grosse: ignoranti.

83. inno guerriero vale qui poesia d'intonazione solenne, in genere.

84. la tosse: la debolezza. Chi vuol parlare con voce più forte di quella che i polmoni gli consentono, presto tossisce.

Vv. 85-8. Conferma il concetto dei vv. 53-6. Si cfr. anche le seguenti parole d'una lettera del G. a suo padre, scritta nel 1840 (*Ep.*, I, 267): « Che direbbe Ella di chi volesse far fare il corriere alla testuggine e mettesse il dromedario a strascinare la carretta? Ognuno il suo mestiere ». E nei versi *A Enrichetta Mazzuoli* (*Sc. v.*, 390) scrive: « Che si direbbe d'uno che mettesse, | Esempigrazia, un asino a covare, | E una gallina a tirare il calesse? ».

V. 89. la tromba e il flauto: la poesia epica guerresca, e la lirica soave. Qui il G. accenna a due generi di poesia da lui coltivati nella prima gioventù; la lirica amorosa da prima, imitando il Petrarca (vv. 63-4), e poi, per poco, la lirica politica o patriottica seria, durante gli entusiasmi suscitati in lui dai fatti del '30-'31, come sarebbe *La Tirata contro Luigi Filippo* e il breve coro: « Fratelli sorgete | La patria vi chiama, | Snudate la lama | Del libero acciar, ecc. », che entusiasmava gli studenti di Pisa. Si cfr. anche *Ep.*, I, 157-8.

V. 90. chi c'è nato: chi ha l'attitudine a ciò.

91-2. il trescone è un ballo popolare. La voce segreta suggerisce dunque al poeta di far dei vv. alla buona, nel linguaggio usuale, per ritrarre le cose ridicole che vede attorno a sè.

Vv. 93-6. La voce segreta che lo ammoniva, gli fece aprir gli occhi e vide tutte le vergognose buffonerie che si nascondevano sotto le ipocrite apparenze del tempo suo. Si cfr. la lettera già cit. nella nota al v. 89, che meglio chiarisce il concetto espresso non troppo felicemente in questi versi.

V. 98. Se svaniscono le illusioni create dalla sua apparente religiosità. Ma è espressione poco felice.

Vv. 101-4. Michele di Lando (cardatore di lana e gonfaloniere di Firenze nel sec. XIV) e *Masaniello* (il famoso pesciauolo e agitatore del popolo napoletano nel sec. XVII) qui valgono, per antonomasia, « capipopolo », mentre *Bruto* e *Robespierre* (cfr. *Brindisi di Girella*, 78) valgono « difensori della libertà ». – Il G. dice di aver visto i capipopolo, inebriati (*perder l'erre* = bere tanto da non poter più pronunziare la lettera *r*) dalla smania del potere, farsi traditori (*bere al fiasco di Giuda*) e i paladini della libertà accettare dai governi tirannici onori (*commendatori*) e uffici (*frate e bargello*).

Vv. 105-8. « Il soggetto è *spennato ingegno:* veggo ingegni impotenti disperdersi in mille disegni e non avere niente come mira sicura, guidati dalla superbia come dal loro (*in riga di* = invece) Angelo Custode, e smaniosi di lodi e di guadagni ». [Cl.].

Vv. 109-12. Vedo della gente che si loda a vicenda sfacciatamente, vedo degli atei che cantano salmi (inni sacri), vedo della gente snervata, senza entusiasmi, che intona canti guerrieri e patriottici come il greco Tirteo, e vedo infine della gente raggrinzita (cioè invecchiata e quindi scettica) fin dalla gioventù disonorare il mondo. – Gli *atei-salmisti* sono quei poeti che compongono inni sacri, sebbene non abbiano l'animo veramente religioso. Contro di loro egli si scaglia anche nello *Stivale* (129-30), nei versi *Ad un amico* (che non fanno parte di questa scelta), in uno scritto in prosa *A quelli che verseggiano la religione* (*Sc. v.*, 169), e in una lettera a Girolamo Tommasi, del 1839 (*Ep.*, I, 194), nella quale li chiama « letterati frateschi, autori d'inni sacri ed altre buggerate fatte per la libidine d'andar dietro al Manzoni che meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore ». Quanto ai giovani scettici, si vedano *Le memorie di Pisa*, 81-90, e *Il giovinetto*.

V. 113. Restai di sasso: fui colpito da grande stupore. Il senso di ciò che segue, fino a tutto il v. 114, è poco chiaro. A tutta prima sembrerebbe ch'egli abbia inteso dire che volle cambiarsi anche lui e nascondere il suo fare naturale in mezzo a tanta iprocrisia, ma, in tal caso, direbbe d'aver voluto diventare ipocrita egli pure, il che sarebbe strano. È quindi forse da intendere col Pc.: « quasi mi vergognai di appartenere anch'io alla famiglia umana »; oppure col Cl.: « vergognandomi dell'abiezione de' miei contemporanei e concittadini, avrei voluto assumere un aspetto diverso dal solito, per non essere confuso con loro ».

Vv. 115-7. Anche ad un amico il G. scriveva che, quando vide le ipocrisie del mondo, si sentì « nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena, ma lo atteggia in sinistro » (*Ep.*, I, 421); e nei versi *Ad una giovinetta* (del 1843) dice che « Trasse dallo sdegno il mesto riso », come poi nelle none *A Gino Capponi* (del 1846) accenna pure a questo suo stato d'animo ed esclama (vv. 80-1): « In quanta guerra di pensier mi pone | Questo che par sorriso ed è dolore ». E nei vv. seguenti 82-90, come pure in varie lettere, svolge poi il concetto accennato qui nei vv. 121-4.

Vv. 125-8. Il poeta sarà lieto di rinunciare alla misera fama che gli viene dai versi satirici, quando cessino le cause (*mercato reo* e *frode*) che glie li inspirano. – Ma tutto il passo sarebbe più chiaro (avverte il Cl.) se, invece di *rifiuta*, il poeta avesse scritto *rifiuterà*.

V. 129. Il soggetto di questo v. è *la comun vergogna* del v. 127.

130-2. Si costruisca: Protesta e bollo all'infamia sorga dalla nostra voce armata di scherno libero e feroce. – Vale a dire: Finchè dura la

infamia, io continuerò a protestare contro di lei denunciandola (*bollo*) co' miei versi satirici.

V. 135. falsi profeti sono gli atei salmisti e i Tirtei coll'affanno del v. 110. - *Balì ladri* sono i Beceri che si comprano le decorazioni (cfr. *La vestizione*).

V. 136. Martiri spie. Cfr. *Il ballo,* II, 97 e sgg.

137. in barba liberale: con false apparenze di liberali. La barba era allora sospetta alle polizie, come indizio di liberalismo. Cfr. *Gingillino,* III, 45.

V. 143. infilar la rima: mettere in versi quello che vedo.

145. per me: « per conto mio »; ma contraddice, per troppa modestia, ai vv. 125 e sgg.

V. 149. fumo: gloria vana. - *quello che si conia:* il danaro.

151-2. Si guasti il cervello scrivendo nelle gazzette, oppure lasciandosi impastoiare dalle regole rettoriche dei trattati simili a quello, famoso allora, del gesuita Domenico De-Colonia. - *stringa:* « il nastro col quale le donne si stringono il busto ». [CT.].

Vv. 153-60. Continua ad indicare quel che può scrivere chi è desideroso di vana gloria o di guadagno (v. 149). - Può far compilazioni (*centoni*) o lavori di fantasia, pagati a giornata come i lavori di un operaio, oppure può fare il libellista per conto d'altri (*venda la bile*), o vendere la fede (*Credo*) e la parola a un libraio pirata che lo obbliga al lavoro ed è esigentissimo; o infine può ridestare artificialmente i sentimenti nei cuori dei buoni a nulla, per mezzo de' suoi romanzi.

Vv. 161-4. Io non seguirò nè i romantici che imitano gli stranieri (*livree oltramontane*), nè i classici che fanno ancora l'Arcade, nè per render più elegante la espressione delle mie idee la svigorirò con una forma studiata a freddo, che sa di letterario.

Vv. 165-8. E non sopprimerò una parte delle mie idee per non incorrere nelle ire dei censori della stampa.

V. 169. al foglio non darò: non scriverò.

170. frasi di spugna: frasi ampollose, che non dicono niente.

171-2. E non sfogherò le mie stizze private in satire pubbliche; cioè non farò satire personali. Cfr. *Ep.*, II, 38-9, lettera al Manzoni del 1844.

V. 173. là là: « adagio adagio, quando vien viene ». [Bg.].

174. farse: ridicolaggini. Cfr. vv. 91-2.

175. annasperò. Cfr. *L'incoronazione,* 29.

176. Nella lingua mia famigliare.

177-80. Cfr. *Le memorie di Pisa,* 139-40, e *I trentacinque anni,* 14.

XV.

LE MEMORIE DI PISA.*

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D'amici intorno
5 D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
10 Tanto gioconda.
Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
15 Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
20 Basso e confuso.
Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
25 Sepolti i soliti
Libri in un canto,

S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
30 Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
35 Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
40 Oh! v'è che ire!
Scusate io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
45 Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
50 La negligenza!
E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
55 Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
60 D'un *lei* gelato!
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere

Conta il parere,
65 Quel gusto cinico
Che aveva ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
70 Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
75 Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
80 Come i capelli!
Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
85 Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
90 Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
95 O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
100 Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.
Ma il *punch,* il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti

Dire a te stesso:
Non ho piegato
140 Nè pencolato!
Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
145 Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
150 De' tre colori;
Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
155 E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
160 E capi ameni.
A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
165 A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
170 Beati i matti!

* Nel 1840-41 il G. ebbe ad occuparsi di due giovani fratelli, Pietro e Giambattista Cironi di Prato, allora studenti nell' Università di Pisa, e si hanno nel suo *Epistolario* alcune lettere nelle quali accenna e svolge (talora quasi colle stesse parole) alcuni dei concetti che si trovano anche ne *Le memorie di Pisa*. È assai probabile quindi che i ricordi e i pensieri destati

in lui dalla corrispondenza coi Cironi gli inspirassero la poesia, che abbozzata fin dal 1841 in casa dell'amico Capecchi a Pistoia, non era però finita ancora di correggere nel novembre del 1842 (*Ep.*, I, 299, 365-8, 414, 477, 486; III, App. XV, pag. 478).

Questo *scherzo*, come dice il Frassi, fu preferito dal G. ad ogni altro, « forse perchè ricordavagli quei cari tempi felici », o, come disse egli stesso nei versi *Per un reuma d'un cantante*, « Rammenta i dolci che non tornan mai | Tempi di Pisa »; ma non fu meno caro al pubblico dei lettori, fin dal suo primo apparire, per la spigliata vivacità delle sue strofette di dieci quinari, nelle quali il poeta seppe veramente trasfondere e far rivivere tutta la spensierata giovialità della sua vita studentesca, veduta coll'occhio di chi, esperto ormai delle malinconie e delle brutture dell'esistenza, sente viva la nostalgia di quei tempi beati. Un po' meno felice, quanto all'arte, è però quel tanto che si potrebbe quasi chiamare didascalico e che nelle *Memorie* s'intreccia ai ricordi: vale a dire la difesa e l'elogio della scapataggine studentesca e la invettiva contro gli sgobboni, che mettono capo alla esclamazione finale: « A conti fatti | Beati i matti! ».

Tutta questa parte delle *Memorie* scandalizzò non poco più d'un moralista, come se in essa il G. avesse voluto fare l'apologia dell'ignoranza ed esortare i giovani a non studiare; ma, se la cosa stesse così, il G. sarebbe qui in contraddizione con sè stesso che tanto raccomandò lo studio nella ben nota lettera a Giovannino Piacentini (*Ep.*, I, 314, e cfr. anche II, 541); che si dolse, adulto, di non aver studiato abbastanza egli stesso nella prima gioventù; e che studiò con tanta passione i classici, e specialmente Dante, fino agli ultimi giorni di vita. Ma, in realtà, e in queste *Memorie di Pisa* e nella famosa lettera al Piacentini, il G. dice soltanto che i giovani devono esser giovani; che un pochino di scapataggine non sta male in essi; che non devono darsi arie da gente seria; e che lo studio dei libri a nulla vale, se non è avvalorato da quel tanto di sapienza pratica che ci dà il mescolarci cogli uomini e il viver la vita com'essa è veramente. Certo il poeta esagerò un poco nella espressione di quelle idee e del sentimento di avversione verso gli sgobboni — che, con manifesta ingiustizia, bollò, tutti in un fascio, come traditori e spie, come Gingillini in erba; — ma, come osserva il Cl., questa esagerazione è scusabile e in parte fu anche vantaggiosa alla espressione artistica, perchè è « un segno della forza con cui la sorgente dei ricordi trascinò il poeta sino a rifar di lui, proprio tal quale, lo studente di qualche anno prima ».

Una bellissima illustrazione storica delle *Memorie di Pisa* è lo scritto del Mt. sul *Giusti studente* (nel vol.: *Simpatie letterarie*, Firenze, Bemporad, 1900).

V. 2. quel giorno: il 18 giugno 1834.

5-6. Ebbi la laurea in legge. Dice *comprai*, perchè il diploma (*divisa*) si pagava 60 scudi; *eccellentissimo* era il titolo che si dava ai laureati in legge.

V. 11. Ussero: caffè del Lungarno nel quale si radunavano molti studenti.

12. affollato: circondato da una folla di compagni.

15. paoli: moneta toscana del valore di 56 centesimi di lira.

17. trespolo: carrozzino sconquassato. Metafora abbastanza comune. Il significato proprio è: piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente.

V. 21. Quattro anni. Veramente il G. fu studente a Pisa per 5 anni (novembre 1826-giugno 1829 e poi novembre 1832-giugno 1834), perchè

non gli fu concesso, alla fine del quarto anno, di dare la laurea. Cfr. nota introduttiva alla *Guigliottina a vapore.*

V. 29. di prima uscita: « sul bel principio, sul cominciare » [CT.].

30. quel: il libro.

31-40. Questi concetti il G. li ripete più volte anche nelle sue prose. P. es., nel 1841 scriveva a Pietro Cironi (*Ep.*, I, 365): « Sono arcipersuaso che s'impara all'Ussero almeno quanto s'impara in Sapienza [all' Università]... Codesto di Pisa è un noviziato doppio; cioè s'incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere... I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo d'esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi. Con questo non intendo di anteporre l'ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza della vita è una dotta gufaggine bisbetica e sterile ».

V. 44. bambara: la primiera; giuoco di carte.

53. I quaccheri (setta religiosa fondata in Inghilterra nel sec. XVII) tra l'altro avevan l'obbligo di darsi solo del *tu* e non del *voi.*

V. 54. Alla prima. Espressione tratta dal giuoco del biliardo.

55-60. Nei primi anni quel *tu* è un effetto spontaneo della ingenuità dell'animo, che poi, guasto cogli anni, in séguito ai disinganni, mentisce usando il *lei* pieno di sussiego. — Si cfr. quello che nel '40 il G. scriveva a P. Cironi (*Ep.*, I, 299): che i vent'anni sono « l'età nella quale non si mentisce ».

V. 67. di farsi: di apparire.

68. trito: con abiti logori.

79-80. Le idee devono sempre essere adatte ai capelli, e cioè all'età che fa variare l'abbondanza e il colore dei capelli.

Vv. 81-4. Nella lettera cit. a P. Cironi (*Ep.*, I, 366) il G. scriveva: « Da un' adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta; riguardatene ». E verso quello stesso tempo, come osservò il Mt., segnava in margine ad uno scritto del Balzac, con un « benissimo » la sentenza: « chi non fa pazzie in primavera le fa nell'inverno ».

V. 86. romatismi: reumatismi. Voce popolare.

91-6. Nel 1843 il G. scriveva a L. Alberti (*Ep.*, I, 500): « Profitta della tua bella età per godere e per apprendere, e fai che lo studio del mondo aiuti e corregga quello dei libri... Lasciami fare un ghirigogolo: io ho provato l'ozio degli studi e gli studi dell'ozio e, per quello che m'è parso fin qui, consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una di là ».

V. 99. duri: zucconi.

100. chiotti: che stanno a sè, sornioni.

101. Quando si pensa ai divertimenti.

104. Facendo mostra di serietà.

106. scirro: tumore che può degenerare in cancro; *avaro* perchè pare smanioso di consumare l'organismo. Qui, metaforicamente, si intenda: malattia morale, depravazione, come in un verso di S. Rosa nella Satira III: « aver nell'alma il canchero e lo scirro », dove pure *scirro* fa rima, come qui, con *birro* [Sr.].

Vv. 107-10. Di fingere, per interesse, sentimenti religiosi che non si hanno (*vendere l'anima*), di far la spia, di ingozzarsi di roba (*robba:* ricchezza; qui: cognizioni; è voce popolare) sgobbando. — Quanto ai vv. 107-8 si cfr. la nota introduttiva alla *Guigliottina a vapore* e si veda la lettera a P. Cironi e a suo fratello, studenti a Pisa (*Ep.*, I, 414): « Guardate

come e con chi parlate; e ricordatevi che uno dei tanti scalini turpissimi per salire a riscuotere in Depositeria [*aver impiego dal governo*], o colla toga o senza, è lo spionaggio, del quale costà si fa il noviziato ». Cfr. anche *Ep.*, I, 368.

V. 120. Ciuchi e birboni per i motivi esposti nei vv. 48-50 e 105-10.

123. messi all'Indice: condannati, come i libri proibiti dall' Indice ecclesiastico.

V. 126. È segno di molto senno.

127-30. « Quando si assiste al tristo spettacolo di giovani che si atteggiano ad uomini serii per sopraffare gli altri con quella maschera » [Gt.].

Vv. 133-4. Il famoso campanile del duomo di Pisa.

140. pencolato: accennato a cadere. — Il concetto è: Se sono sempre stato fermo nei miei principii. Cfr. *A G. Tommasi*, 177-80, *I trentacinque anni*, 14.

Vv. 141-4. Coloro che non parteciparono alla vita scapigliata studentesca, pure guardandola da lontano con vivo desiderio di immischiarvisi.

V. 146. due Diritti: il diritto civile e il canonico.

148. Rescritti: decreti del Sovrano.

149-50. Cantammo gli inni patriottici, come l'ode, allora popolarissima, del Berchet sui moti del 1831, nella quale si esaltano appunto i tre colori italiani, o il coro dello stesso G. citato in nota al v. 89 dei versi *A. G. Tommasi*. Anche nei vv. *Per un reuma d'un cantante* il G. ricorda i canti notturni degli studenti « per la via maestra »; ma si tratta di arie d'opera o di romanze.

V. 151. sbraciano: si dànno importanza.

152. Grassi e arricchiti. Qualche commentatore intende però *gonfi* per « superbi » e *riunti* per « ben pasciuti »; ma *riunti* non ha questo significato.

Vv. 153-4. Ma vivendo una vita che non è vera vita, perchè è trista (*bieca*) e li rende di malumore (*itterica*).

V. 158. Senza impiego.

165. repubblica: gente libera. A illustrazione dei vv. 161-70 si veda quanto il G. scriveva al Rajberti nel 1847 (*Ep.*, II, 520): « Veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso; la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso, ecc. ».

XVI.

LA TERRA DEI MORTI. *

A G. C.

A noi larve d'Italia,
Mummie della matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
5 Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
10 Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
15 Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
20 Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
25 Ecco su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa

Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
30 D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una morìa.
Niccolini è spedito,
35 Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
40 La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
45 Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
50 L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
55 Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa.
In quelle parti là!
La gran vitalità
60 Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

65 O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
70 Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
75 Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
80 Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
85 Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.
Ma il libro di natura
90 Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
95 Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
100 Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,

O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.
105 Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
110 Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
115 E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies iræ:*
O che non ha da venire
120 Il giorno del giudizio?

* « In un momento d'ira che gli era s ltata addosso contro le ingiurie oltramontane » lette in qualche giornale (*Ep.*, I, 479; cfr. *Sc. v.*, 60), il G. buttò giù, nell'aprile 1842, questo *scherzo,* che nell'ottobre di quello stesso anno era finito e nel novembre dava già motivo a indagini da parte della polizia fiorentina. E forse (come supposero il Gt. e il Cl.) si ricollega a questo *scherzo* anche l'abbozzo di lettera senza data – ma certo anteriore al 1846 – (*Ep.*, II, 376) nella quale il G. si rivolge ad uno straniero da poco giunto in Italia, che si è permesso in una conversazione di sparlare del nostro paese dicendo che « merita la sua schiavitù per la poltronaggine », e si appresta a ribatterne le ingiurie.

Non ha invece alcun fondamento l'opinione che per lungo tempo fu tramandata di commento in commento e che fu conservata anche nel titolo delle prime edizioni dei versi fatte senza il consenso dell'autore, secondo la quale questa poesia sarebbe una specie di risposta al Lamartine che nel *Dernier chant du pèlerinage de Child Harold* aveva detto che l'Italia era un « monument écroulé... poussière du passé qu'un vent stérile agite », e aveva concluso esclamando che andava a cercare altrove « des hommes et non pas de la poussière humaine ». Il canto del Lamartine è del 1825, e aveva dato origine a un famoso duello tra il poeta francese e un patriotta italiano, il colonnello Gabriele Pepe, nonchè a scritti vivaci del Guerrazzi e d'altri; ma com'è possibile credere che, a distanza di 17 anni, il G. volesse rintuzzar nuovamente l'ingiuria, dopo che il Lamartine stesso ne aveva fatto onorevole ammenda nel *Commentaire du dernier chant*? E si

aggiunga che del Lamartine aveva grande stima Gino Capponi – l'insigne scrittore e patriotta fiorentino, – al quale il G. dedica la sua poesia. Al più si può credere adunque che il G., scrivendo nel 1842 il suo *scherzo,* abbia ricordata l'antica offesa lamartiniana, e che anche questo ricordo abbia contribuito a riscaldare la sua generosa bile. Bile – si noti bene – di figlio amante che sorge a difesa della madre, se un estraneo la offenda; ma, in sostanza, il G. stesso ebbe, in altri momenti, a riconoscere che l'offesa non era del tutto immeritata, tant'è vero che nel *Gingillino* (v. 19) chiama l'Italia « vivo sepolcro a un popolo di morti ».

La terra dei morti piacque (dice lo stesso G.) « per lo spirito nazionale che v'è » (*Sc. v.*, 60); ma non è certo fra le cose più perfette del Nostro. Le nuoce lo scherzoso equivoco fra i due significati, letterale e metaforico, dell'aggettivo *morta,* applicato all'Italia, equivoco che, prolungandosi per tutta la poesia, diventa qualche volta giuoco di parole più che ironia e finisce per dar luogo a stiracchiature che nuocciono alla espressione del sentimento. Ma nelle prime strofe troviamo sempre il G. garbatamente scherzoso delle poesie più meritamente stimate, e in fine, nelle ultime tre strofe, vediamo apparire quella felice fusione della satira colla lirica commossa, che sarà poi caratteristica de' suoi scherzi più ben riusciti degli anni seguenti.

Il metro è un po' bizzarro. Scrive il Cl.: « Le strofe son formate ciascuna di otto settenari, divisi in due periodi di quattro versi, in ognuno dei quali le rime s'intrecciano con una libertà un po' insolita, che sa forse un tantino di licenza: infatti al tipo più comune d'una quartina a rima incrociata seguíta da una alternata (st. 2-5, 9, 10, 12) si mescolano il tipo inverso, con le rime alternate nel primo e incrociate nel secondo periodo (11, 14, 15), e un terzo tipo, con entrambi i periodi a rima alternata (1, 7, 13); in due strofe poi tutt'e due i membri han le rime incrociate (6, 8) ».

Non sarà forse inutile osservare come, in uno de' suoi primi *scherzi, Rassegnazione e proponimento di cambiar vita* (1833), che non fa parte di questa scelta, il G. dica di sè che è morto al mondo e vuol spargere « rose e viole » sul cammino dei funzionari del governo che lo perseguitano, e se questi continueranno a perseguitarlo dirà loro: « Che serve incrudelir co' morti? *Parce sepulto* ». Si cfr. i vv. 81-2 e 108 della *Terra dei morti.*

V. 1. larve: spettri, fantasmi. — Qui e in tutto il resto della poesia, il G. finge di ammettere come letteralmente vero che gli Italiani fossero (secondo la espressione del Lamartine) non uomini ma polvere umana.

V. 2. Che veniamo al mondo già ridotti allo stato di mummie, e cioè morti. Questo concetto è ribadito nei vv. seguenti 3-8.

9. confitti: legati, costretti a non muoverci.

13. Ingannate chiama le anime degli Italiani, perchè credono di albergare in corpi vivi.

18. non si giova: ha ribrezzo, prova ripugnanza (Cfr. *La vestizione,* 28). Ma la maggior parte dei commentatori spiega: « non si cura, non trae profitto », perchè il verbo « giovarsi » si trova usato anche nel significato di « servirsi » [Bg.].

Vv. 21-2. Che importa avere un funerale decoroso, con ghirlande di fiori, o un funerale che, in segno di sprezzo, sia fatto segno a colpi di torso?

Vv. 25-30. Essendo da considerare tutti morti gli abitanti di questa *tomba funesta* che è l'Italia, anche il loro pensiero ha naturalmente un

che di funereo, è morto appena nato. Nella *Tirata contro Luigi Filippo* (1836) il G. chiede al re di Francia: « Non vaga ne' tuoi sogni mai | Lo spettro di Berry? ».

Vv. 31-3. Artisti, dotti, letterati sono tutti morti, come per una pestilenza (*morìa*).

V. 34. G. B. *Niccolini* (n. ai Bagni di S. Giuliano nel 1782, m. a Firenze nel 1861) amico del G., autore di tragedie e di altri scritti per mezzo dei quali cooperò efficacemente al risorgimento d'Italia. — *è spedito:* non c'è speranza di poterlo salvar dalla morte.

Vv. 35-6. Il senso non è ben chiaro. Il Cl. intende che le opere del Manzoni sono ormai seppellite nelle librerie con quelle degli altri grandi Italiani e qui dimenticate; altri invece intende che il Manzoni si è sepolto da sè stesso, sprofondandosi nello studio delle opere dei morti.

V. 37-40. Compieta è l'ultima delle ore canoniche, e quindi vale anche, come qui, « vecchiaia ». — *Lorenzo* Bartolini (pel quale si veda la nota introduttiva alla *Fiducia in Dio*) era allora vecchio, avendo 65 anni. Il G. finge di meravigliarsi che egli, ormai non più vivo, modelli delle statue che paiono cose vive.

Vv. 41-8. Gian Domenico *Romagnosi*, di Salsomaggiore, giurista, filosofo e patriotta insigne, era già morto davvero fin dal 1835, e il G. qui allude alla paura che egli vivo aveva ispirato all'Austria, dalla quale era stato perseguitato per le idee liberali. Per essere Italiano (*morto*), - dice il poeta, - era una cima; ma a confronto dei non Italiani (*vivo*) era uomo da poco (*corto*); infatti ora che è morto - e qui l'agg. *morto* assume anche pel G. il significato ordinario - la sua fama è più grande di prima. — Anche nei versi *Per un reuma d'un cantante* (1841) il G. ricorda il Romagnosi che, sebbene abbia superato tanti coll' « alto ingegno », visse misero ne' suoi « giorni estremi ».

Vv. 49-52. Le glorie, le opere e le scoperte degli Italiani (*morti*) antichi e moderni, furono usurpate e sfruttate da molti stranieri (*in terra di viventi*). — *Eredità giacente* è quella di cui, pel momento, non si sa a chi spetti.

Vv. 53-6. Ora gli stranieri, eredi *scrupolosi*, godendosi in buona fede (così dice il poeta ironicamente) l'eredità, ci fanno l'anniversario. — *Anniversario* è la messa di suffragio per le anime dei defunti; qui è ironica allusione alle ingiurie straniere.

V. 58. Fra gli stranieri. E il poeta allude specialmente ai Francesi.

61-4. Le opere pubblicate dai loro grandi ingegni sono presto dimenticate, ma essi continuano a pubblicarne altre nuove. — *Genio*, nel senso di « grande ingegno », è francesismo, qui usato opportunamente.

V. 67. con che faccia: con che coraggio.

73-4. O frati e poliziotti che dirigete gli uffici di censura (ecclesiastica e politica) sulla stampa.

Vv. 77-8. Il ben dell'intelletto - e cioè la cognizione del sommo vero, Dante, *Inf.*, III, 18, - è proprio dei morti, e nessuna forbice di censore può togliere ad essi questo possesso. Il Fanfani segna un punto interrogativo dopo *intelletto*, dando così significato negativo ai vv. 77-8; ma tale punteggiatura non è appoggiata dalla autorità delle stampe curate dal poeta.

V. 88. Anche qui il Fanfani segnò un punto interrogativo, perchè l'esortazione a studiare anatomia gli sembrò, non a torto, una mediocre spiritosaggine; ma neppur qui è lecito andare contro l'autorità delle stampe originali. — Il Bg. vorrebbe dare a questa frase un senso figurato; il

poeta cioè esorterebbe gli stranieri a studiare anatomia, per vedere se gli Italiani son morti davvero, come si va dicendo.

Vv. 89-96. La Natura, come un commerciante, ha un libro in cui segna le entrate e le uscite, che, per le nazioni, sono le fortune e le sventure, o meglio (come intende il Pc.) il loro nascere e il loro morire. Il popolo italiano era già civile (*grande* nel senso di « adulto »), quando gli stranieri (specialmente i francesi) non avevano ancora cominciato ad incivilirsi (*non eran nati*).

Vv. 98-100. I monumenti dell' Italia, anche rovinati, sono la prova dell'antica grandezza.

Vv. 101-4. O barbaro oppressore, che sei inquieto pel timore di una riscossa, distruggi tutti questi monumenti che attestano la grandezza d' Italia, perchè gli Italiani, per quanto morti (*ossa*), si commuovono ancora contemplando il loro paese (*il sepolcreto*), e temerariamente potrebbero tentare di scuotere il giogo che li opprime.

Vv. 105-10. L' Italia è tutta una tomba, illuminata però dal sole, invece che dalle funebri torce a vento, e che, invece dei cipressi e dei salici piangenti, ha, come piante funebri, fiori e piante fruttifere.

V. 113. Cadaveri: Italiani. — *alle corte:* in conclusione.

114. Lasciamoli dire quello che vogliono.

116. a cascare: a finire.

117. salmi è usato qui per « canti sacri », in genere. Il *Dies iræ* è veramente una sequenza che si canta pei defunti e preannunzia il giudizio universale (Cfr. la nota introduttiva al *Dies iræ*). — *Uffizio:* preghiere che si dicono in chiesa.

V. 120. Il giorno in cui sarà resa giustizia agli Italiani, liberandoli dalla oppressione straniera.

XVII.

LA SCRITTA.*

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.
5 Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.
Poco preme l' onor, meno il decoro;
10 E al più s' abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
15 Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.
Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
20 Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.
25 Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;

Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
30 Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.
Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
35 Un genero, che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
40 Che incrociarsi volean colla ragazza.
Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
45 L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto,
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.
La scritta si fissò lì sul tamburo:
50 E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
55 Se vi pare, veniteci, ma poi
Non vi costringo..... in somma, fate voi.
Un gran trepestio
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
60 Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,

Saputa la cosa,
65 Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila de' cocchi
70 Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
75 Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
80 Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.
Là smonta la Dama,
E qua la pedina
85 Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
90 Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
95 Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
100 Nostrali e forestieri,

E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;
Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
105 Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
Era in quella pittura
110 Colla mitologia
Confusa la Scrittura;
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
115 Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
120 Gli potè dar la berta.
Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
125 Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' giù giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
130 Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
135 Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio

Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae l'empio
140 Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.
145 Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
150 Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
155 Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.
Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
160 Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;
E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
165 Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.
La sposa in fronzoli
170 Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.
Tutte l'attorniano
Le donne in massa

175 Dell'alta camera
E della bassa.
Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
180 Con ironia;
Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.
185 Lo sposo *a latere,*
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;
Ma, come l'asino
190 Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.
Legato e gonfio
Come un fagotto
195 Con tutta l'aria
D'un gabellotto,
Ritto a ricevere
Sta l'Usuraio;
Ciarla, s'infatua,
200 È arzillo e gaio,
Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi
205 Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
210 Spesso al salone,
Grida: « Ma diavolo,

Che confusione!
Ohè, rizzatevi
Costà, Teresa;
Date la seggiola
Alla Marchesa.
Su bello, Gaspero;
Al muro, Gosto;
Lesti, stringetevi,
Sbrattate il posto. »
Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: oh! scusi.
« Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
« No, galantuomini;
Chi non lavora
Può star benissimo
Senza sedere;
Via, riposatevi,
Fate il piacere ».
Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte,
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.
Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
250 Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.
Genio, che mediti
Di porre i sarti
255 Nell'Accademia
Delle Bell'Arti;
A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
260 Della cesoia;
Reggi la bussola
Dall'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto
265 Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.
Là tra la ruvida
270 Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
275 Piantate, immobili,
Come pioli;
Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
280 E così grossi.
Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere
285 Sotto le gocciole

D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,
Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.
Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;
Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;
E nell'intonaco,
Nelle maniere,

L'arte che studia
Di non parere.
325 Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
330 Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.
Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
335 Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
340 Bricchi e vassoi;
Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.
345 Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
Tanta etichetta.
Oh! per i meriti
350 D'una bracina,
Bastava l'abito
Di stamattina. »
Quelle del popolo
Tutte impastate
355 Di the, di briciole,
Di limonate;
Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano

360 E indolenzite:
« Animo, animo,
Mi par mill'anni:
Immè, gridavano,
Con questi panni!
365 Uh che seccaggine!
Oh maledette
Le scritte, i nobili,
E le fascette! »

PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
5 Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
10 Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.
Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
15 Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.
Un gran nuvolo d'uccelli,
20 Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

25 Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
30 Come pianta che si secchi.
Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
35 Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.
Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arme spiattellata
40 Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.
Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
45 Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.
Cappe, elmetti luccicanti,
50 Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,
55 Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
60 E di simili vecchiumi.
Dietro a tutti, in fondo in fondo

Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
65 Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.
Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,
70 In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.
Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
75 E figliavano Dee di quando in quando;
Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.
Era l'aspetto suo quale un artista
80 Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca rifare un Trecentista.
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;
85 Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.
Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
90 Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.
Sorrise e disse: io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.
Oh via! non mi far muso, e non t'annoi
95 Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue

Nè per onesta vita mercantile,
100 Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
Per tutta nobiltà l' opere sue.
Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
105 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.
Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.
A piedi, con quel po' che mi rimase,
110 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D' aprir bottega là mi persuase.
Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,
115 N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
120 Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose,
Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
Figlio e nipote per lunga sequela
125 D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.
Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,
130 Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.
E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
135 E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la Corona.
Aulico branco nè morto nè vivo
140 Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,
Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,
145 Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana.

* Pensata a lungo, messa in carta per la prima volta a Fiesole nel maggio del 1842, *La scritta* non era finita ancora nel novembre di quell'anno (*Ep.*, I, 480). Anch'essa, come altri componimenti del G., ha il suo primo germe nelle ottave su *I costumi* (« Veggo a contrasto i titoli e la fame, | Patricia veste ed anima plebea ») ed è strettamente legata col *Ballo* e colla *Vestizione*. Nel *Ballo* si mette in iscena la nobiltà imbastardita dal contatto cogli stranieri e coi peggiori elementi paesani; nella *Vestizione* vediamo i plebei malamente arricchiti dar la scalata alla nobiltà; nella *Scritta* infine la nobiltà impoverita si umilia fino ad imparentarsi coi disprezzati e spregevoli arricchiti. Nè le somiglianze si fermano qui, perchè il Becero della *Vestizione* è stretto parente del suocero della *Scritta*, e la visione di Becero è dello stesso tipo di quella dello sposo nella *Scritta*. Il caso di quest'ultimo che viene a conoscere la sua origine plebea, ricorda poi quello di un signorotto, orgoglioso della sua antica nobiltà, di cui parla il G. stesso in una sua breve prosa, *Una catastrofe blasonica* (*Sc. v.*, 19, e *Ep.*, I, 518, n.), il quale finisce per scoprire d'essere discendente da un umile mercante di ottone.

La Scritta ebbe buona accoglienza dai lettori; ed essa mostra veramente, nella prima parte e soprattutto nella descrizione della mista società che assiste alla cerimonia e nei discorsi che vi si fanno, le migliori qualità del G. narratore, rilevate già nel *Ballo*; ma non si può negare che tanto la lunga digressione sulle pitture che decorano la sala, come tutta la visione della seconda parte, siano alquanto pesanti e quasi direi cosa morta; sono letteratura più o meno pregevole, non poesia.

Con maggior opportunità che nella *Vestizione*, anche nella *Scritta* il G. fece sfoggio di virtuosità metrica, passando dalle ottave di endecasillabi a strofe di senari, di settenari e di quinari, seguiti poi, nella seconda parte, da ottonari e infine da terzine di endecasillabi.

Parte Prima.

V. 1-8. Esaminando attentamente i diplomi di nobiltà antichi e recenti, ci si persuade che di veri nobili ce n'è pochi, perchè i nobili impoveriti mettono da parte l'albagia e si imparentano coi banchieri (cioè cogli strozzini). Questi, sarti di nuovo genere, rimpannucciano i signori che prima, rigattieri di nuovo genere, hanno spogliato di tutti i loro averi che sono poi pronti a rivendere.

V. 10. insudiciare il grado: « far onta al proprio grado con parentado ignobile » [CT.].

V. 12. consorzio d'uffici: unendosi ad essi in uffici prima riservati ai nobili, come, p. es., quelli di corte. Cfr. *La Vestizione*, 207-8.

V. 16. Si dànno la mano solo per cerimonia, ma senza cordialità nè stima reciproca. – Osserva giustamente il Cl.: « L'espressione è efficace nella sua ardita originalità, per quanto *la mano del cor* sappia un po' di bisticcio ».

V. 30. censo: patrimonio.

40. incrociarsi: sposarsi. Ma è verbo che si usa parlando di animali e specialmente di cavalli di razza diversa.

V. 42. babbi-morti: debiti che un figlio di famiglia contrae con un usuraio, col patto di pagarli alla morte del babbo.

V. 45. L'albero genealogico.

52. filastrocca. Cfr. *Il brindisi di Girella*, 12.

57. trepestio: « calpestìo, confusione di rumori diversi e indistinti » [CT.].

84. pedina: contrapposto di « dama », e vale « donna non nobile ». Espressione derivata dal giuoco della dama.

V. 89. tarpano: « uomo rozzo e goffo di aspetto e di maniere » [CT.].

90. Coll'aria di un volgare droghiere, fabbricante di panforte.

94. Volate fu inteso o per « andate in disuso » o per « rubate ». E a questa interpretazione si accosta il Mazzoni, ricordando la frase « volar via » nel senso di « sparire ». Qui vorrebbe dire: roba scomparsa, in modo non troppo corretto, dalle case dei nobili.

Vv. 105-8. Il G. pensò a sopprimere i vv. segg. fino al 168, che descrivono le pitture; ma poi li lasciò, « perchè », scrisse a un amico, « mi pare che facciano un contrasto da dar più risalto alla scena bizzarra che ne viene subito dopo » (*Ep.*, I, 477).

V. 116. messo al punto: irritato.

118. riunto: arricchito. Cfr. *Le memorie di Pisa*, 152.

119-20. E in quella sala, sotto l'apparenza di rappresentare scene mitologiche o bibliche, lo potè canzonare.

V. 122. Erisitone, antico re di Tessaglia, che, per un atto sacrilego, fu punito dagli Dei con una violentissima fame. Lo cita anche DANTE, *Purg.*, XXIII, 25.

V. 127. Giacobbe che comperò dal fratello Esaù il diritto di primogenitura, cedendogli un piatto di lenticchie (*Genesi*, XXV).

V. 135. Giove, usando l'astuzia qui ricordata, riuscì a unirsi con Danae che il padre teneva rinchiusa in una torre.

V. 140. Eliodoro che, mentre voleva penetrare nel tempio di Gerusalemme, fu punito come accenna qui il G. Lo ricorda anche DANTE, *Purg.*, XX, 113.

V. 147. Mida, re di Frigia, che, avendo chiesto ed ottenuto da Bacco di trasformare in oro tutto ciò che toccasse, corse quindi pericolo di morir di fame, e non potè liberarsi del gravoso privilegio se non lavandosi nelle acque del fiume Pattòlo che, d'allora in poi, ebbe le sabbie miste d'oro. Un'altra vòlta Apollo, da lui offeso, gli fece crescere le orecchie come quelle di un asino. Mida potè nascondere a tutti i famigliari questo difetto; ma non al parrucchiere, che, per sfogar la smania di narrare il segreto, lo confidò ad una buca scavata sulle rive del Pattòlo. Ed ecco sorgere dalla buca delle canne che ripetevano: Il re Mida ha le orecchie d'asino.

V. 158. Sionne: Gerusalemme. I soldati romani, quando s'impadronirono di questa città, squarciarono il ventre dei morti per scoprire i tesori che credevano gli Ebrei avessero inghiottito.

V. 163. clade: strage. Latinismo, « usato forse dal G. ... per dare al quadro un certo color locale » [Cl.].

V. 172. ripiallata: vestita in modo da dissimulare i difetti accennati al v. 26 (*goffa* e *sbilenca*).

Vv. 175-6. Nobili e plebee.

187. Succhia: tollera i complimenti ironici, fingendo di prenderli sul serio e di goderne.

V. 202. Sia fuori di sè.

223. Alla buona, in vernacolo, e non in francese, come usano gli eleganti. Cfr. *Il ballo,* 52.

V. 240. Micchi: bellimbusti. Il micco è una specie di scimmia, e gli eleganti son detti così, perchè seguono, come scimmie, gli esempi francesi (il *figurino* del v. 244), nel parlare, nel vestire ecc.

V. 250. Si dice di donna che « per età o per malattia ha perduto ogni attrattiva di bellezza » [CT.].

V. 253. Invoca scherzosamente il genio della moda, perchè aiuti il suo estro meschino. Cfr. vv. 261-2.

Vv. 257-60. Secondo le teorie del Gall, allora di moda, le varie tendenze naturali dell'uomo son rivelate dalle protuberanze del cranio (« bernoccoli » dice il popolo). Il G. scherzosamente immagina che ci sia una protuberanza la quale indichi attitudine a far il tagliatore d'abiti (*l'organo della cesoia*) e che risplenderebbe come aureola sul capo del genio della moda. Così il Cl.; ma altri intende che tale organo risplenda sul capo dei sarti che il genio (dice il G.) vorrebbe fare professori nell'Accademia delle Belle Arti.

Vv. 263-8. Colla critica minuta e paziente che potrebbe fare un elegante munito di occhialetto, segnami esattamente la differenza tra la gente goffa e quella elegante.

V. 274. Pezzi d'uomini, in contrasto col tipo magro di moda. Cfr. vv. 310-16.

276. Cfr. *Sant'Ambrogio,* 38.

282. a tagliere: con falde larghe, secondo l'usanza paesana.

287. classici: all'antica.

288. a vela: che sporgono con grandi punte, dette « vele », dal *cravattone* del v. 292; altra moda antiquata.

V. 301. arzigogoli: ornamenti bizzarri.

303. Foglie, fiori e trine che adornano i capelli, in modo da farne qualcosa che somiglia a piante (*cesti*) d'indivia.

V. 310. strigliati: ben pettinati, come se fossero strigliati.

319. Bleso è chi pronuncia male certe lettere (specialmente *r, s, l*). Qui si tratta di elegantoni, che mescolano voci straniere e nostrali, pronunciandole male.

Vv. 325-33. A proposito di questi vv., il G. scrisse a G. B. Giorgini (*Ep.*, I, 478): « Avevo scritto: " Così velandosi | Consunta Arpia | D'una platonica | Civetteria, | Riduce a stimolo... ,,. L'Arpia consunta che si vela d'una civetteria platonica non finiva di contentarmi, perchè non mi rendeva a capello l'immagine di gente vana, che ha bisogno di ripicchiarsi e d'atteggiarsi studiatamente per dar nell'occhio di più, e affetta di non curarsene. Ho lasciato la seconda strofa e ho rifatto la prima in questo modo: " Così ecc. ,, [*come nel testo*] ».

V. 350. bracina: « donna che vende la brace ed in senso generico donna dell'infimo volgo » [CT.].

V. 358. strinte: strette; voce popolare. Erano strette, come dicono dopo, negli abiti e nel busto (*fascetta*).

V. 359. tronfiavano: ansavano.

363. Immè: ohimè; voce popolare.

PARTE SECONDA.

V. 4. rosticcio: « persona secca e deforme » [CT.].

9. un grand'albero: l'albero genealogico della famiglia.

13. Infimi legami son le radici che lo tengono legato alla terra. [Cl.].

18. croco: zafferano. Letteralmente, significa che i frutti prendono il colore della maturità; allegoricamente, che la famiglia si fa potente.

V. 20. Ronzoni vale « cavalli grandi »; ma anche indica certi insetti melliferi. E qui evidentemente il G. lo usò per indicare « insetti ronzanti ». Infatti una variante dice: *calabroni*. Questi, cogli uccelli e colle lumache, sono simbolo dei parassiti e usurai che impoverirono la famiglia, come è detto nella strofa seguente.

Vv. 37-40. Si noti come questi vv. abbiano le rime disposte (*a b b a*) in maniera differente da quella di tutte le altre strofe (*a b a b*).

V. 39. spiattellata: esposta in evidenza.

40. Coll'animale che figurava sullo stemma (*arme*) di casa sua.

44. ottico apparato: la lanterna magica. Cfr. *Il ballo,* I, 9.

51. grandiglie: grandi collari alla spagnuola.

55. arrovellati: stravolti dall'ira.

56. bofonchiavano: borbottavano sdegnosamente.

66. zoccolante: cappuccino.

78. vernice: apparenza.

80. Nel nostro tempo spregevole. *Stenterello* è una maschera toscana.

88. corto: ignorante. Cfr. *La terra dei morti,* 46.

89. buttero: mandriano.

98. Fue per « fu », come più sotto *sue* per « loro » (v. 102) e *vantaggiarme* per « vantaggiarmi » (v. 105), sono forme arcaiche, usate dal G. per dare colore trecentistico al discorso dell'antenato.

V. 106. Appena cominciai ad avere qualche ufficio pubblico.

121. una miscea: un nonnulla.

127-8. Allude al tempo nel quale le antiche repubbliche s'erano trasformate in signorie, od erano soggette agli stranieri che mandavano fra noi dei *vicerè* come governatori.

V. 131. Il Bargello (capo dei birri) fu informato che non rimpatriava di sua spontanea volontà, ma perchè scacciato o costretto a fuggire, in séguito a qualche bricconata.

Vv. 133-5. Arricchitosi, mutò condizione, e di mercante ed usuraio, divenne patrizio, lasciandosi attirare dalle lusinghe della vita di corte, come un uccello dai richiami del paretaio.

V. 137. col superlativo: illustrissimo. Cfr. v. 48.

139. Una turba di cortigiani di nessun merito. Ricorda DANTE, *Inf.*, III, 54.

V. 142. Ridotto in miseria per mantenere il lusso.

145. Perchè siamo tutti eguali. Modo proverbiale.

XVIII.

IL RE TRAVICELLO.*

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
5 Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
10 Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
15 Rimase un corbello
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
20 Così rumoroso?
(S'udì gracidare)
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello?
25 « Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona:

Sia dato lo sfratto
30 Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello. »
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
35 O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
40 Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
45 Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
50 D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
55 Che torna a capello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota
Dormite contente
60 Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!
65 Un popolo pieno

Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
70 Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

* Una delle favole più note d' Esopo narra che una volta le rane chiesero a Giove un re, e che il padre degli dei mandò loro un travicello. Offese, le rane chiesero un re meno inerte, e Giove mandò loro un serpente che le divorò.

Da questo raccontino prese le mosse il G. per mettere in burla i « sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti » (*Sc. v.*, 60), o, come tutti pensarono súbito e molti pensano ancora, per canzonare i suoi compaesani e il buon granduca Leopoldo II (Cfr. *La incoronazione*, 25). Il G. però, scrivendo al Manzoni (*Ep.*, II, 39 e 45), negò recisamente di aver avuto quest' ultima intenzione, e dobbiamo credergli; ma è anche certo che a nessun popolo meglio che a quello toscano d' allora, e a nessun sovrano meglio che a Leopoldo II poteva convenire questo scherzo: e anzi non si saprebbe a quale altro popolo e a quale altro sovrano d' Italia, di quei giorni, potesse convenire.

Stampato per la prima volta, col consenso dell' autore, nel 1845, *Il Re Travicello* era però già composto nell'agosto del 1842, tantochè il G. ebbe la tentazione di mandarlo fin d'allora al duca di Lucca (Cfr. *La incoronazione*, 37), che lo aveva invitato a fargli una visita (*Ep.*, I, 477, e III, 462). Diffuso in breve per tutta Italia, parve bellissimo, e lo stesso G. lo considerava come una delle sue cose meglio riuscite. « Anch' io », scriveva al Grossi nel 1843 (*Ep.*, I, 546), « ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli ». Infatti esso va posto accanto al *Brindisi di Girella* e alla *Chiocciola*, e anzi li supera per la spontanea festività dalla quale è tutto animato e per l'agile scorrevolezza de' suoi versi. — Il metro (strofe di otto senari, con una specie di ritornello) ricorda quello dell'*Apologia del lotto*.

Vi fu chi ricordò, a proposito del *Re Travicello*, il *Roi d'Yvetot* del Béranger; ma non credo sia possibile parlare, in alcun modo, di derivazione nè di somiglianza.

V. 15. corbello: sciocco.
30. mentecatto: imbecille.
31-2. Appelliamoci a Giove, perchè giudichi se questo re è degno di noi.
37-8. Non vi spoglia colle tasse e vi lascia libertà di parola.
55. Perchè questo titolo è convenientissimo.
58. Che turbi il vostro quieto vivere?
61. Impotenti a ribellarsi a un re cattivo.
65-8. Il Pc. spiega: Un popolo che ha tante fortune, può anche fare di meno di un principe savio. Ma il Ff. e il Cl., più giustamente, riferiscono la mancanza di senso comune al popolo. Poichè questo popolo ha tante fortune, può anche far di meno del senso comune, che suggeriva alle rane di volere un re che fosse veramente re per mente e per attività.

XIX.

I TRENTACINQUE ANNI.*

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.
5 Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte del mondo e parte ritirata.
Poi, calando giù giù di questo passo
10 E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.
E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

* Questo sonetto, scritto, com'è naturale, nel maggio 1844, fu, secondo il Mt. (*Il G. studente*) inspirato forse da alcuni versi del carme leopardiano al Pepoli, che il G. segnò in margine nella edizione da lui posseduta (« ... io tutti | Della prima stagione i dolci inganni | Mancar mi sento »). Il Gt. invece crede che si ricolleghi al sonetto del Petrarca, che comincia: « Dicemi spesso il mio fidato speglio ». Può essere utilmente confrontato colla lettera che il G. scriveva da Firenze a suo padre nell'aprile del 1843 (*Ep.*, I, 506): « Ho 34 anni, e i pensieri, i diletti, le allettazioni tutte della gioventù sono sul punto d'abbandonarmi. Dall'altra parte io non sarò tanto bestia da lasciarmi prendere dalla vecchiaia, senza essermi rassegnato anticipatamente; anzi ogni mio studio sarà posto da qui in avanti a prepararmi alle grinze e ai capelli bianchi in santissima pace. Una gioventù che non mi abbandonerà mai sarà quella della coscienza: un piacere che avrò anco a ottant'anni, come l'ho avuto a 20 (unico piacere al quale non tien dietro nè la noia nè il rimorso), sarà lo studio e il lavoro della mente ».

E concetti simili ripeteva in un'altra lettera al padre, pubblicata subito dopo quella testè citata, di cui è probabilmente la redazione definitiva (*Ep.*, I, 507).

Di Tommaso Grossi, al quale è indirizzato il presente sonetto, il G. era amico da qualche tempo e da molti anni convinto ammiratore. Un anno dopo, recatosi a Milano, lo conobbe personalmente, e da quel giorno la loro amicizia divenne più intima. Indirizzandosi ad un amico, il G. assume in questi versi un tono semplice, tra serio e scherzoso, non senza qualche innocente sfoggio di frasette toscane (come soleva fare scrivendo ai suoi conoscenti lombardi), e ne esce un componimento senza pretese, ma garbato. Mi pare che sia stato troppo rigoroso il Sr. giudicandolo « piatta prosa rimata ».

V. 10. corbellar la fiera: prendere in ischerzo una cosa seria; qui prender in ischerzo la vita.

V. 14. Si cfr. *Le memorie di Pisa,* 139-40. Il 17 agosto 1844, scrivendo all'amico Atto Vannucci, il G. gli diceva (*Ep.*, II, 82): « rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera ».

XX.

L'AMOR PACIFICO.*

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
5 In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!
Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
10 Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.
Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
15 E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.
In via di contrapposto e di specifico
20 Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.
25 Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
30 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.
Grasso, bracato, a peso di carbone.
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all' essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.
Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all' ore stabilite;
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano, per lo più, di gramolate.
Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l' appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d' un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —
E per dell' ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l' apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
70 Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —
Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou,* di porta-spilli,
75 Di *rococò,* di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;
Come donna da casa e che sa bene
80 Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.
85 La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
90 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —
Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
95 Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)
Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
100 O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.
Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.
La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno:
Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.
Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.
Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
140 Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.
145 Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch'io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
150 Fa bene Veneranda a carezzarlo.
Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme,
155 E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.
O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Venerenda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
160 Come andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.
Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
165 E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.
Veneranda era vedova di poco;
170 Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

175 Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
180 S'arroteranno due di quella pasta.
L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
185 Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.
L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto,
190 Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.
S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
195 Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.
Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
200 Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta,
205 Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
210 E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
215 Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.
Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l'è piaciuta
220 La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —
Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
225 Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —
Lo crede? — In verità! codesto viso
230 È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa ... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso ... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —
235 S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
O troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
240 Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —
Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
245 Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
250 Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

* Fin dal 1836 il G. mandava ad un amico alcune strofette nelle quali esclama: « Puntigli, capricci | Bisbetico umore | In fatto d'amore | Cercando non vo. Ho mente pacata Ai sogni contraria: A pascermi d'aria Piegarmi non so ». E così di seguito, in versi di non molto valore. Nell'autunno dal '44, mentre sui colli della Val d'Elsa andava lentamente rimettendosi dai mali che lo avevano travagliato a lungo nei tempi precedenti, riprese lo stesso concetto e ne cavò questa novella in versi che vide poi la luce l'anno dopo in una pubblicazione in onore del dott. Luigi, padre del suo amico Giovanni Frassi. Nulla di satirico nel nuovo scritto; è uno « scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' Superiori anco a Modena », scriveva allora il G. alla ma. d'Azeglio (*Ep.*, II, 266); e così è in fatti. Nè è improbabile che la signora alla quale egli rivolge i suoi versi sia appunto la D'Azeglio, donna gelosa, infiammabile e stravagante, della quale egli era allora innamorato; mentre, al dire del Mt., i protagonisti della novella, Taddeo e Veneranda, sarebbero il ritratto di due parenti del G., Berenice Broccardi e Riccardo Ricciardi di lei marito.

Con questo scritto il G. torna, in certo modo, alla poesia guadagnolesca della sua gioventù; ma vi torna staccandosi da ogni allusione equivoca, e sollevando a dignità d'arte la faciloneria un po' trasandata del poeta aretino. Veramente il Giordani disse che l'*Amor pacifico* è una « lunghissima, fastidiosissima e scipitissima tiritera »; ma è giudizio ingiusto. Secondo la opinione comune, in esso invece tutto è burla garbata e sorridente ironia, non senza forse un po' di segreto rimpianto per la beata tranquillità di nervi dei due protagonisti. Unico difetto è certa prolissità e una evidente incertezza nel disegno generale, che appare specialmente nei vv. 157-162, dove, mentre tutto parrebbe finito, il racconto ripiglia ancora.

Anche questo scherzo ebbe grande diffusione, e Taddeo e Veneranda passarono in proverbio tra il popolo toscano.

V. 22. Ermolai. Sant'Ermolao era un santo di umore pacifico, la cui immagine il G. consigliava alla ma. D'Azeglio d'appendere a capo del letto, colla seguente iscrizione: « Ecco Sant'Ermolao, beato, duro, | Che a rompergli la tasca co' malanni, | Era lo stesso come dire al muro. | Placidamente vegetò molt'anni | Questo tipo fratesco e ogni tantino | Mandava al sarto ad allargare i panni. | Ridotto grasso e fresco al lumicino, | L'anima sbadigliò con un sorriso, | E a Sant'Antonio se n'andò vicino | A fare il Viceporco in Paradiso » (*Ep.*, II, 156; lettera dell'8 dic. 1844). — Anche in una lettera del 1837 (*Ep.*, I, 136) il G. parla di « Ermolai », per dire « indifferenti, pacifici ».

V. 26. mezzo giubileo: 25 anni.

32. meggiona: grassona.

37. bracato: molto grasso. Rinforza l'aggettivo precedente. — La edizione del 1852 ha *bacato;* ma è un evidente sbaglio di stampa. — *a peso di carbone:* da pesare come il carbone, senza badar pel sottile.

V. 39. mestolone: uomo goffo e pacifico.

52. Consumé è forma popolare, per il più corretto *consommé* (brodo ristretto).

V. 62. in panciolle: a pancia all'aria.

63. a cantofermo: restando un pezzo a bocca aperta, come chi eseguisce un canto liturgico.

V. 70. pasticciano: uomo pacifico.

107-8. In origine il G. aveva scritto: « E la mattina con la furia stessa | Pèrdono mille volte anco la messa »; ma poi mutò, forse per togliere ogni accenno a cose religiose.

V. 214. slenta la fune: scioglie lo scilinguagnolo.

232. se ne tenga. Cfr. *Brindisi di Girella,* 84.

XXI.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.*

Poeta. Eroi, eroi,
Che fate voi?
Eroi. Ponziamo il poi.
Poeta. (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
Eroi. Un tutto e un niente.
Poeta. (Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?
Eroi. L'abbiamo a balia.
Poeta. Balia pretèsca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
Eroi. Vattel'a pesca.
Poeta. Lo so. (Sta fresca!)

* Questo breve *scherzo* fu improvvisato dal G. in casa di Gino Capponi (probabilmente nel 1844 – come è detto nella ediz. del 1852 – o nel 1845), per deridere quei « liberali da panca e da caffè » che fantasticavano sull'avvenire del nostro paese, mentre questo stava peggio che mai, « e non conchiudevano mai nulla » (*Ep.*, II, 394). Questo scrisse il G. a Cesare Balbo che aveva scorto nello *scherzo* una frecciata contro le sue *Speranze d'Italia* — pubblicate nel novembre del 1843 — in cui egli, presagendo la caduta dell'impero ottomano, ne studiava le conseguenze per l'Europa occidentale in genere e per l'Italia in particolare. Il G. (*lett. cit.*) respinse l'accusa di aver voluto pungere il Balbo; ma in realtà, se puntura personale non c'è, è però evidente che, scrivendo, il G. pensava ai sostenitori delle idee del Balbo ed anche ai sostenitori di quelle di Vincenzo Gioberti che, nel *Primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato pochi mesi prima delle *Speranze d'Italia*, aveva propugnato la rigenerazione del nostro paese per mezzo di una confederazione di Stati con a capo il pontefice.

Il Balbo replicò allo scherzo del G. con un altro scritto nello stesso metro, ma assai meno garbato. Ha per titolo *Poeta eroe e Uom del poi* e si può leggere in appendice all'*Ep.* del G. (III, 491).

Lo scherzo del G., come osservò il Mt. (*Ep.*, III, 494), è manifestamente ricalcato su quello dell'Alfieri contro i pedanti

— Pedanti, pedanti,
Che fate voi?
— Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

Il G. stesso poi, nel maggio del 1848, rifece il suo scherzo, volgendolo a colpire quelli che restavano a casa mentre gli altri correvano al campo:

— Eroi, eroi,
Che fate voi?
— Si ciarla.
— E poi?
— Si scrive.
— Ed io
Dal canto mio
Faccio lo stesso.
— Va bene. Adesso
Tamburi e trombe,
Cannoni e bombe.

V. 3. Meditiamo sulle cose future.
11. La diamo a governare ad altri.

XXII.

IL PAPATO DI PRETE PERO.*

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto,
5 Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.
10 Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
15 Messe l'*appigionasi.*
Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;
E sbrogliato il Quirinale,
20 Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
25 E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
30 Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.
Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*
Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl'invalidi;
E tappò ne' pazzerelli
I riunti cristianelli
Rifritture d'Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;
70 Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.
Nel veder quell'armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
75 Mi parea di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
80 Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,
E ti vedo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
85 Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
Questo Papa spiritato,
90 Che vuol far l'Apostolo,
« Ripescare in pro del Cielo
Colle reti del Vangelo
Pesci che ci scappino.
« Questo è un Papa in buona fede:
95 È un Papaccio che ci crede!
Diamogli l'arsenico. »

* Nella primavera del 1845 il G. scrisse questo *scherzo* per « trattare a modo suo la questione toccata da Gioberti, da Balbo, ecc. » (*Ep.*, II, 266), che aveva dato occasione all' altro suo scherzo sul *Poeta e gli eroi da poltrona*. Ma come in quel primo scritto aveva probabilmente avuto di mira soprattutto le idee del Balbo, così in questo ebbe specialmente di mira quelle del Gioberti. Accadde perciò che quando, circa un anno dopo, nel giugno del 1846, salì al trono pontificio Pio IX, e parve che egli fosse il papa preconizzato dall'abate piemontese e scherzosamente rappresentato

dal nostro poeta, questo *scherzo* fosse preso sul serio, e che, ricordandone la chiusa, si fantasticasse persino di tentativi dei gesuiti per avvelenare il nuovo papa.

Lo stesso G. si convertì allora al neo-guelfismo, e difese, al solito suo, scherzosamente, in un sonetto, Papa Pio IX da chi lo accusava di andar troppo a rilento nelle riforme;

Il Papa, il Papa! Il Papa, pover'uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto in cui svanito affatto
Era fin qui l'odor del galantuomo.
Il Papa è omo, e non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.
Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
Col parapiglia di quest'anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,
Con una ciurma d'affamati dietro,
E un'altra intorno di birbe o di sciocchi;
Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

Col *Papato di Prete Pero* il G. torna al metro dello *Stabat Mater*, già usato nel *Dies iræ*, e col metro riassume anche la vivace disinvoltura de' suoi scherzi più gustosi. — Quanto al nome di *Prete Pero* egli lo derivò dal *Malmantile* di Lorenzo Lippi e da uno scherzo del Redi, nel quale esso è dato a un maestro che insegnava a dimenticare.

Lo scherzo del G. fu raccostato da qualcuno al *Roi d'Yvetot* del Béranger; ma i due componimenti non hanno altro di comune fuorchè la rappresentazione di un ideale irraggiungibile. Del resto (osservò il Sr.) se entrambi i protagonisti sono buona gente alla mano, prete Pero ha però in testa tante grandi idee di riforma, mentre il fantastico re non pensa che a vivere e a lasciar vivere tutti in pace.

V. 4. si tien corto: vive con grande economia.

11-12. Si diceva che Gregorio XVI, pontefice regnante nel 1844-5, avesse fatto molti debiti, ai quali allude il G.

V. 16. la Dateria: ufficio della curia romana che conferisce i benefici ecclesiastici ed emana le bolle, col rituale *Datum Romae.*

V. 18. Castel Sant'Angelo era allora un carcere.

19. Il Quirinale era allora la residenza estiva del papa.

39. L'*Indice* dei libri proibiti. Cfr. *Per il primo congresso,* 66.

40. tagliato: disposto, inclinato.

42. Datur omnibus: si dà a tutti, sottinteso « l'assoluzione ».

59. « *Prender coi denti* una cosa vale porvi un tale impegno da volerne vedere ad ogni modo la fine » [CT.].

Vv. 62-3. Gli atei che s'atteggiano a devoti. Cfr. *Lo Stivale,* 129-30; *A Girolamo Tommasi,* 110; *Il giovinetto,* 37-42, e altre poesie non riferite nella presente scelta, come quella *A un amico.*

V. 64. ristacciare: esaminare nuovamente.

68. Col solito tono.

83. Una moltitudine di sovrani.

91-4. Non si deve permettergli di ricondurre alla fede, per mezzo delle dottrine del Vangelo, dei popoli che poi, così educati, si sottrarrebbero al nostro dominio.

XXIII.

I GRILLI.*

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo.
Fa perdere il capo.
È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo,
L'impero del mondo.
Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.
Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

* Queste quattro sestine di ottonari, scritte nel settembre o nell'ottobre del 1845 (*Ep.*, II, 319), sono dirette contro quelli che al G. sembravano *grilli* (e cioè capricci o ghiribizzi utopistici) del Gioberti e del Mazzini. Quali fossero le idee del primo è già stato accennato nella nota introduttiva al *Poeta e gli eroi da poltrona*; per quel che si riferisce al secondo,

basterà dire che il G. era stato colpito da quel passo dei *Ricordi dei fratelli Bandiera* (pubblicati un anno prima a Londra, ma da poco soltanto noti al nostro) nel quale il grande patriotta predice che come « dalla Roma dei Cesari uscì l'unità d' incivilimento comandata dalla forza all' Europa » e « dalla Roma dei Papi uscì l'unità d' incivilimento comandata dall'autorità a gran parte del genere umano », così « dalla Roma del Popolo..... uscirà unità d' incivilimento, accettata dal libero consenso dei popoli, alla Umanità ». Il G. credeva che, nelle presenti condizioni d' Italia, queste fossero vane fantasticherie, e che bastasse pensare a liberar l' Italia da' suoi tiranni grandi e piccoli. E, fin dall'anno prima, scriveva allo storico napoletano De Cesare (*Ep.*, II, 20): « Io non credo che si possano restaurare le cose nostre sull'esempio delle cose romane..... Ora gli eredi dei signori del mondo debbono contentarsi di diventar padroni di casa loro; e solamente aiutarsi della sapienza e dell'animo romano, per vedere di non essere mai più spotestati del proprio ».

V. 8. I mazziniani che preparavano spedizioni armate e provocavano sollevazioni.

V. 9. I giobertiani che speravano la rigenerazione d' Italia da un papa venerato e amato da tutti.

V. 13. Guitto si dice comunemente un commediante da strapazzo. Qui vale, in genere, « mal ridotto, miserabile ».

V. 16. Casino: ritrovo dei nobili.

21. a cavezza: schiavo.

XXIV.

GINGILLINO.*

Ad Alessandro Poerio.

PROLOGO.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
5 E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.
Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
10 Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
15 E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.
Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
20 Dell'altre arpìe fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.
25 O Principi Reali e Imperïali,

Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
30 Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

PARTE PRIMA.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
5 E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino,
10 Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.
Bimbo non piangere;
15 Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,
Ecco la massima
Che mai non falla,
20 E come un sughero
Ti spinge a galla:
Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio

25 Della pastoia.
Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.
30 E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,
Non far lo sveglio,
35 Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Non ti frastornino
La testa e il core
40 Larve di gloria,
Sogni d'onore.
Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
45 Di un chiaro nome;
E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,
50 Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Cresci, e ramméntati
55 Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
Che la perfidia
La più fratina,
60 Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
65 L'errore aperto,
E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
70 Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.
Di Dio, del Diavolo
75 Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.
Un letamaio
Di vizi abborra
80 Giù de' precordii
Tra la zavorra;
Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
85 Morir vestito.
In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell'ideale.
90 Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr'otto.
Sempre la favola
95 Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;
Sempre lo scrupolo

Muoia fallito;
100 Se pur desideri
Morir vestito.
Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
105 Malinconia,
Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.
110 Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere.
Credi l'oracolo
115 Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Vent'anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d'Università,
120 Da vero Cicerone Inquisitore,
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
125 Che si chiamava appunto Gingillino.
In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga
130 Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.
Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
135 Chi ride del Dottore e chi del Frate,

Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
140 Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:
« Vattene, figlio, del bel numer'uno
De' giovani posati o obbedïenti,
Oh vattene digiuno
145 Di ragazzate, di divertimenti,
Di pipe, di biliardi, d'osterie,
Di barbe lunghe e d'altre porcherie.
« O benedetto te, che dalla culla
Se' stato savio di dentro e di fuori;
150 Che non hai fatto nulla
Senza il permesso de' Superïori,
Sempre abbassando la ragione e l'estro,
Sempre pensando a modo del maestro!
« Salve, o raro intelletto, o cor leale,
155 Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
Te n'esci tale e quale,
Esci come venisti, e tiri avanti;
Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
Della gran soma dottorale onusto.
160 « Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
A difender l'altare a destra mano,
Ed a mancina il nostro
Dolce, amorevolissimo Sovrano:
Vattene, agnello pieno di talento,
165 Caro al presepio e al capo dell'armento. »
All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
170 Gingillino andato in gloria
Se n'uscìa gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio

Colla zucca in visibilio.
Sulla porta un capannello
175 D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
180 Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:
Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
185 Gingillar l'umanità.
La mania di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.
190 Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
195 Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.
Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
200 Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
205 Coll'andare a collo torto.
O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;

210 E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.
Ma quel Giuda era un buffone,
215 Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la schioccheria
220 Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

PARTE SECONDA.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizi e virtù frolle
5 Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
10 E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
15 Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta:
Vivo sepolcro a un popolo di morti,

20 Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.
Quando per dubbio d'un'infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
25 Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;
E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto, ostenta a prova
30 False carni, oro falso e falsa gioia;
Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;
Lento s'inoltra per le mute strade
35 Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l'ombra più romita cade.
Paragona Locande e Monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
40 E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto;
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
45 Mostrano aperto il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del core.
Tra i mille ergastoli,
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
50 Chiare e distinte,
Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;
55 Vince lo stomaco,
Vince l'acume

D'ogni occhio intrepido
Al laidume,
Primo in obbrobrio
60 Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti.*
Immonda chiovina,
Ove caduto
65 Del Fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
70 Miasmi avventa.
A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello;*
75 Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.
Dai Sacri Canoni,
80 Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
85 Nell'abominio
Lì rotolato.
Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso
Calza gli zoccoli,
90 Túrati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio

Dell'empia tana.
95 Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate
Piovean le luride
100 Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;
Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
105 Così nel baratro
Sbocca una piena
D'infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
110 A litanie.
Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,
115 La casta Vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.
Nata alle vivide
120 Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s'infogna,
125 Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia

130 Canta il Processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.
135 Giace in un vicolo
Sgembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,
Nera casipola
140 A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.
Dal bugigattolo
De' Magistrati,
145 Dal serbatoio
Degli Avvocati,
La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
150 Là si trabuca;
Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.
155 Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
160 L'ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.
Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
165 Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissarii,
De' Gabellotti
Rigiri, scandali,
170 Pania e cerotti:
Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
175 La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi
Della Corona.
Tutto si rumina,
180 Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
185 L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio;
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
190 Del Gran Consiglio.
E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte
195 Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.
Come del chimico
200 Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,
Così l'intingolo

D'un'altra colla,
205 Dal gran carnaio
Che là s'affolla,
Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
210 Donna e madonna.
Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,
215 Che dietro un séguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,
In facie Ecclesiæ,
220 Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:
Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
225 Col copertoio
Del vedovile,
Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
230 Del suo peccato.
Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;
235 Costei che a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.
L'Eccellentissimo
240 Dottor Gingilla,

Entrato in grazia
Della Sibilla,
Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.
A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,
Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

PARTE TERZA.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;
O Gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;
O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;
Sparvieri, calate,

Calate, Avvoltoi:
15 Pappate, pappate;
Si scanna per voi:
Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l'imbeccata
20 Al vostro collega: —
Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
25 Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.
Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe, il volertela insegnare,
30 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.
Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
35 Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un'Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.
Piglia quel su e giù del saliscendi,
40 Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennìo, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.
45 Barba no, ci s'intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
50 Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
55 Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.
Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro;
E là, secondo l'indole e la cera,
60 Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;
Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
65 Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.
Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
70 La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.
75 Se il Diavolo si dà che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
80 E bisognando vuota la seggetta.
Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che pèggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nella péste il Confessore.
85 Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.
Colle donne di casa abbi giudizio;

Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
90 E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.
Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
95 Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.
Occhio alla servitù venale e scaltra;
100 Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.
105 Sempre è poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
110 Sii pane e cacio, e datevi del voi.
Se mai nasce uno scandolo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e ramméntati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
115 A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.
In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l'ingegno, loda la mattia,
120 Loda l'imprese, loda il tempo perso:
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.
Pesca una dote e ridi del decoro
(Delle virtù, si sa, non ne discorro);

125 Che se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.
Briga più che tu puoi: sta sull'intese;
130 Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.
135 L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
140 È quando crede di poter qualcosa.
Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo, penseremo*.....
145 Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato,
Fingiti grullo come Papa Sisto,
150 Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro. —
E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
155 Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
160 Ricevuto il Battesimo e la Cresima

Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.
Qui, non potendosi
Legare al collo
165 La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;
170 Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.
Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
175 Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
180 Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.
185 Spero così d'andarmene là là,
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
190 Colla croce all'occhiello, e così sia.

* Questo componimento – diretto « contro i divoratori del pubblico erario », e cioè contro gli impiegati disonesti e intriganti (*Ep.*, II, 256) – è dedicato ad Alessandro Poerio che fu l'incarnazione di tutte le più splendide virtù. Nato a Napoli nel 1802 di padre patriotta, fu egli pure ardente d'amor patrio, e per la patria, cantata in nobilissimi versi, fu esule e soldato, e per lei morí nel 1848, di ferite riportate combattendo alla difesa di Venezia. Il G. che gli era amico, lo celebrò allora, insieme coi morti gloriosi di Curtatone, in certi suoi versi intitolati *A Radeschi*, mentre la precedente

dedica del *Gingillino* era stata quasi un segno di riconoscenza per le cortesi accoglienze ricevute a Napoli nel 1844, poco prima di intraprendere la composizione di questo nuovo *scherzo,* che, concepito nel giugno di quell'anno, e condotto avanti a sbalzi, tra gli assalti del male che travagliava in quel tempo il poeta, era già portato molto innanzi nel maggio e del tutto finito nel giugno del 1845 (*Ep.*, II, 11, 96, 220-1, 241, 262-3, 266, 270, 297, 300-1, 312-3, 327, 339, 351-2; III, 44; *Lett. fam. ined.*, 268).

L'autore pensò dapprima d'intitolarlo *Il vivaio o la fabbrica dei candidati;* ma poi prescelse il nome del protagonista, *Gingillino,* derivato da « gingillarsi » che vale « oziare, perder il tempo », vizio di molti impiegati. Ma Gingillino non è solo ozioso, è anche disonesto, e impersona il tipo spregevole dell'impiegato toscano, quale lo immaginava il Nostro, esagerando evidentemente il vero, perchè gli impiegati del suo paese erano allora, in generale, forse inerti, ma non malvagi se non per eccezione.

Si vollero trovare dei precedenti alla satira giustiana nei versi di Giovanni Giraud, di Antonio Guadagnoli e anche del Béranger; ma senza troppo fondamento. Al più si può ammettere, col Cl., che nei versi del G. si sente un'eco vaga della maniera guadagnolesca in qualche punto, e qualche influsso del *Giorno* pariniano nella prima e nella terza parte (tantochè il Pc. potè, con evidente esagerazione, dire che esso è il *Giorno* del G.); nè è da escludere qualche reminiscenza oraziana (*Satire,* II, v; cfr. Chiappelli, *La Rassegna,* XXVIII, 45-7); ma in realtà l'idea sorse nella mente del G. forse fin dal giorno in cui, studente a Pisa, egli era stato tradito da un compagno, come si disse nella introduzione alla *Guigliottina a vapore,* e si era poi venuta maturando a poco a poco, coll'esperienza della vita, negli anni seguenti, come appare nella *Legge penale per gl'impiegati,* nelle *Memorie di Pisa* e nelle lettere ai Cironi citate ad illustrazione di quest'ultimo componimento.

Il pubblico fece buona accoglienza al *Gingillino,* e anche i critici, generalmente, lo esaltarono con grandi lodi; qualcuno lo celebrò addirittura come un capolavoro. Ma credo che abbiano ragione il Cl., il Mn. e il Parodi, i quali, pur riconoscendo che nel *Gingillino* vi sono delle parti belle, come la parlata della vecchia intrigante nella terza parte, vi trovano anche non lievi difetti. Gingillino dovrebbe essere un tipo vivo; ma in realtà è astratto; è una quintessenza teorica di difetti e di vizi, che nulla dice - fuorchè il credo finale, che non è certo la cosa più felice della poesia - e nulla fa; la satira ha una intonazione troppo spesso esagerata e diviene talvolta persino grottesca, e anche il verso perde allora la scioltezza elegante che s'ammira negli *scherzi* più ben riusciti. Se, ciò non ostante, il *Gingillino* piacque, questo si deve, più che altro, al contenuto e al suo valore morale.

Anche nel *Gingillino,* come nella *Vestizione* e nella *Scritta,* ai quali va raccostato, il G. fece sfoggio di varietà metriche, passando dalle ottave, dalle sestine e dalle terzine di endecasillabi, alle strofette di ottonari e di quinari, non senza intromettere, qua e là, altri versi e metri.

Prologo.

V. 2. *sceglier* per farne degli impiegati. — *servi:* sudditi.
6. *alle strette:* nei momenti di pericolo.
8. *la ciurma:* gli impiegati.
13. *arciplebea:* più spregevole della plebe.
18. *scavalcato:* cacciato di posto.

V. 19. brulicame. Cfr. *La Scritta,* II, 47.

26. grifagni: rapaci.

27. Lupi commensali: impiegati che consumano, insieme con voi, le rendite dello Stato.

PARTE PRIMA.

V. 15. trito: povero. Cfr. *Le memorie di Pisa,* 68.

23-8. Abituati a sopportare i legami.

26. gramola: disciplina. Propriamente è uno strumento che serve a dirompere lino o canapa. - Questa strofa fu corretta dal G. per consiglio del Manzoni. Prima aveva scritto: « Della famiglia | Del pedagogo... » (*Ep.*, II, 351).

V. 55. Che offende.

70. cabala: arte segreta. Comunemente si usa questo vocabolo per indicare l'arte segreta di vincere al lotto.

V. 72. ammennicoli: piccoli artifizi.

79. abborra: accumula alla rinfusa.

82. coram populo: in pubblico.

91. Di far fortuna.

92-3. Esalta l'arte di far danaro. Ma il Cl., osservando che l'espressione « quattr'e quattr'otto » significa comunemente « in fretta », intende: « fatti una religione del decidere senza titubanze le questioni in cui entri il tuo interesse, nel modo più favorevole a questo ».

V. 97. francescone: moneta di 10 paoli (L. 5.60).

124. di baldacchino: eccellente.

126-8. Durante la solennità di quella aurea concione del frate professore, messer Fabbricalasino (il rettore dell'Università) si firma (*si roga*) in calce al diploma quale capo degli Arruffacervelli (cioè dei professori). Ma il passo è alquanto oscuro e controverso. — *zibaldone:* mescolanza confusa.

V. 131. sinagoga: riunione. Propriamente si indica con questo nome un consesso di sacerdoti ebrei.

V. 142. del bel numer'uno. Espressione derivata dalla canzone *Alla vergine* del Petrarca.

V. 147. Le *barbe lunghe* erano indizio di liberalismo. Cfr. Parte III, 45.

174-7. Un gruppo di studenti spensierati, come quelli descritti nelle *Memorie di Pisa.* — *lesti di cervello:* vivaci, indocili.

V. 182. Anche a te.

184. in jure utroque. Cfr. *Le memorie di Pisa,* 146.

185. Gingillar: imbrogliare. Il verbo « gingillare » non ha comunemente questo significato; ma il G. glie lo attribuisce, derivandolo dal carattere del protagonista. Notevole è poi il fatto che nel rapporto di un poliziotto toscano, scritto nel 1846 (DEL CERRO, *Misteri di polizia,* 332), dove si accenna anche al Giusti e a questo suo scherzo, il verbo « gingillare » è usato già nel senso di « ingannare ».

V. 188-9. Ti fa crescere smisuratamente il bernoccolo il quale indica che sei ladro. Cfr. *La Scritta,* I, 257-60, note.

V. 194-5. Ma se la tua anima stupida (*di stoppa*) si è procurata una tintura di scienza per mezzo dello sgobbare.

V. 198. giornea: abito solenne, di cerimonia.

201. Se ti assicuri di che vivere?

V. 202. bracco: birro.

203. I *giannizzeri* (soldati turchi) e i *cosacchi* (russi) sono famosi per la prepotenza. Qui i due nomi valgono appunto « prepotente ».

V. 205. Col fare l'ipocrita e, come dice nel v. seguente, il *pinzochero.*

206. O bacchettone (*pinzochero*) che lavori per conto del fisco.

208-9. Che, facendo il pinzochero, avrai presto un impiego in tribunale.

V. 211. Che fai la spia.

213. Di Giuda, che si impiccò a un fico, dopo di aver tradito Gesù.

221. Rendere i danari avuti in premio del tradimento, come fece Giuda.

Parte Seconda.

V. 5. il colpo: il vigore.

10. Cfr. Dante, *Inf.*, III, 55.

11. che di sè fa conio: che fa moneta della propria persona, vendendosi, come, per es., il nobile della *Scritta* (Pc., Cl.).

V. 16-21. Cfr. *La terra dei morti,* specialmente ai vv. 97-112.

25-7. Cfr. *Il ballo,* parte I.

28. squarquoia: sfiaccolata come i vecchi, per i vizi.

29. vecchiume rifritto: vecchi che cercano di parer giovani con gli artifizi dell'abbigliamento. Cfr. *Il ballo,* III, 1-4.

Vv. 37-9. Paragona le locande moderne (e anche i palazzi monumentali mutati in locanda, come ha detto nel *Ballo*) coi monumenti d'un tempo, e il vivere agiato degli avi colla miseria dei loro discendenti, mossi dalla moda e dai vizi soltanto, come automi da una molla.

Vv. 45-6. Mostrano apertamente la corruzione profonda e la bassezza dei sentimenti, sotto le apparenze composte. – La moda fa ribrezzo al poeta, perchè gli sembra indizio della decadenza del suo tempo. Anche al D'Azeglio scriveva, dopo aver letto il *Niccolò de' Lapi*, ed essersi esaltato al ricordo dell'antica grandezza: « Mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero » (*Ep.*, I, 358).

V. 47 e sgg. Descrive il Bargello, dove accorrevano gli aspiranti ai pubblici impieghi. Chiama *ergastoli* i luoghi abitati da gente degna dell'ergastolo, e il Bargello, o *lombricaio degli aspiranti* (61-2), è il più immondo di tutti.

V. 63. chiovina: fogna.

65. del Fôro: degli avvocati.

68. Putre: imputridisce.

78. Cfr. *Lo Stivale,* 26.

79-84. Gingillino (*lo spirito del mio lodato*), passato dal diritto canonico e dal romano alla politica, ringhia per la smania di preda che si risveglia in lui.

V. 93. motriglio: « fanghiglia immonda » [CT.].

98. A Sant'Antonio eremita, figurato con un porco accanto.

107. Rabule: avvocati disonesti. Latinismo. – Nello stesso senso usa il G. questo vocabolo anche in *Ep.*, I, 248.

V. 123. bozzima: mescolanza di cose immonde.

129-30. Ove se la godono quelli che campano imbastendo processi, cioè i birri.

V. 131. stabbio: concime, oppure lo spazio ove si chiudono le pecore. Qui per « luogo immondo ».

Vv. 133-4. I birri di poca importanza. « Birrocratico » è un vocabolo foggiato per ischerno, sul tipo di « burocratico ».

V. 140. Composta del solo pianterreno.

147-50. La gentaglia peggiore (simboleggiata dalla *frucola,* animaletto che vive nei cessi, dalla *tartuca* o tartaruga che, come la *talpa,* vive sotterra ed è simbolo di tardità mentale, e dal *granchio* che è simbolo di regresso) si riversa in quel luogo.

V. 151-4. L'*aspide* e il *basilisco,* rettili velenosi, simboleggiano gli impiegati del fisco.

V. 155-62. Ultimi vengono i pubblici pensionati che, dopo aver roso, come tarli, i beni o le rendite dello Stato, si godono, nel loro ozio agiato (*bracato*), le invidie impotenti (*invidie inermi*) e l'ossequio degli altri impiegatucoli (*vermi*).

V. 170. Pania per attirare adoratori, *cerotti* per nascondere i danni dell'età.

Vv. 175-6. Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 36.

177-8. I pezzi grossi, sostegno del sovrano.

183-90. Tutti fantasticano decreti sovrani (*motuproprio*) o minori deliberazioni del Gran Consiglio favorevoli ai casi loro.

Vv. 193-4. La nomina dei ministri e degli altri impiegati (*mignatte* dello Stato) della quale si fa mercato.

V. 195. azzeccano: attaccano. Prosegue la metafora delle *mignatte.*

197. controstimolo: rimedio.

199-210. Come il chimico fonde nel crogiuolo (*cavo rame*) le ossa e ne ricava il glutine; così una vecchia sgualdrina (*Taide*; cfr. Dante, *Inf.*, XVIII, 133) che è padrona di quel luogo, trae da tutta quella gentaglia (*Dal gran carnaio | Che là s'affolla*) materia pel proprio vantaggio (*l'intingolo | D'un'altra colla*).

V. 212. pietanza, detto scherzosamente per « amante ».

213-4. Di uno dei capi della amministrazione finanziaria.

218. trullerie: balordaggini. Cfr. *Ep.*, II, 288.

219. Col rito religioso.

221-2. Sposò quella ch'era stata amante sua e di tanti altri.

223-30. Finchè lasciandola vedova, alla sua morte, addossò all'Erario il grave obbligo di pagarle una pensione.

V. 232. garga: astuta.

237. Rosolare si dice di carne o d'altro cibo a cui si dà colore friggendolo. Qui vale: « accomoda per bene, serve a dovere ».

V. 242. Sibilla chiama la vecchia scaltra, perchè ammaestra Gingillino, come la Sibilla cumana ammaestrò Enea.

Parte Terza.

Vv. 1-16. Apostrofa gli impiegati pubblici designandoli con nomi di uccelli. I *merli* che fin da piccoli ebbero le ali tarpate (*tarpati*) e i *galli* capponati son quelli che vorrebbero essere maliziosi e baldanzosi ma non si arrischiano troppo; i *gufi* che stanno nell'antro del ladrone mitologico Caco (*Cacco* è forma popolare) sono naturalmente ladroni anch'essi; tutti gli altri indicati con nomi di uccelli di rapina (*falchi, nibbi, corvi, sparvieri, avvoltoi*) sono naturalmente tutta gente rapace.

V. 36. Dicono che qui il G. alluda al ministro Francesco Cempini che vestiva appunto *alla carlona.*

Vv. 39-44. Cerca di non comprometterti mai nè con atti nè con parole, barcamenandoti alla meglio, come fanno tutti gli impiegati d'ogni genere.

V. 45. Cfr. Parte I, 147.

54. Presidente del Buon governo, capo della Polizia.

58. scamonea: uomo di nessun valore. La scamonea è un'erba medicinale di sapore cattivo.

V. 60. gioca di registro: cambia discorso, come il sonator d'organo cambia velocemente di registro.

V. 63. si sta sulle sue: si sta contegnosi, riservati.

64. fai da comodino: prestati a far quel che piace agli altri.

65. ingozzati del bue: sopporta le offese più gravi.

66. il Papa-Sei: il trastullo. Espressione derivata da un giuoco di carte, nel quale il Papa-Sei è una carta senza valore.

V. 70. braca: pettegolezzo.

79. pecetta: « cerotto, cataplasma » [CT.].

83. Quando non c'è più speranza che guarisca, vattene.

100. Ungi la rota: dà delle mance.

103. Nel mondo bisogna aiutarsi a vicenda.

105-6. Cfr. Parini, *Caduta*, 56.

113. Acqua in bocca: sta zitto.

126. Di farti sposare una donna vecchia e malata.

131. Botta: anfibio simile alla rana. Si riferisce ad un proverbio popolare.

Vv. 133-4. « Se non si mostrasse nel favorire i loro fedeli servitori, in che consisterebbe l'autorità di quei pezzi grossi? » [Cl.].

V. 137. Un vanitoso (*nebbione*), che non spende del suo.

138. del sol di luglio: di quello che non è suo.

142. traccheggiar: indugiare, tirare in lungo.

143. Ricorda un verso del Berni, nel son. sul papato di Clemente VII, verso ricordato anche dall'Alfieri: « Dei *ma*, dei *se*, dei *forse* ecco lo stuolo » [Sr.].

V. 149. La tradizione vuole che Felice Peretti, che fu poi papa Sisto V (1585), riuscisse ad ottenere i voti dei cardinali fingendosi più vecchio e debole di quello che non fosse in realtà.

V. 154. fatidica: indovina.

157-8. Fu sottoposto a molte prove, come il grano prima che diventi farina.

V. 165-6. Il decreto governativo.

173 e sgg. Questo credo ricorda quello di Margutte nel *Morgante maggiore* del Pulci (XVIII, 115 e sgg.).

V. 176. Il *Soldo* era una « moneta di rame di tre quattrini » [CT.].

177. Motuproprio e *Rescritto* sono due forme di decisione sovrana.

187. un cencin: un pochino.

188. Casino: ritrovo dei nobili.

189. Depositeria: l'ufficio del tesoro dello Stato.

190. Colla croce dell'ordine di San Giuseppe, che si dava ai funzionari benemeriti.

XXV.

IL GIOVINETTO.*

Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
5 Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.
Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
10 Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.
Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
15 Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.
E mentre avido bee
20 L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,
25 Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia

Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
30 Tra il Vizio e la Virtù.
Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
35 Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;
In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
40 In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.
Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
45 Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;
Per abbuiar la monca
50 Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.
55 Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
60 Di dir: mi sento menno.
Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire...

E di che? Di lattime?
65 O anima leggera,
Sfiorita in primavera,
Spossate ambizïoni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
70 Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
75 Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita,
T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

* Composto sul finire del 1845, intitolato da prima *Il bimbo-nonno* (*Ep.*, II, 347, 383, 406, 477), questo scherzo è diretto contro un tipo assai comune in quei tempi di romanticismo, quello del giovinetto malinconico o che affettava almeno d'esser tale, perchè così voleva la moda, il quale faceva versi d'amore sentimentale per delle donne incomprese come lui, degli inni sacri senza fervore di fede, delle poesie patriottiche tutte retoricume.

Si cercò il modello di questo giovinetto, e fu indicato da qualcuno in G. B. Giorgini (1818-1908) che a 18 anni pubblicò appunto dei versi pieni di esagerata malinconia, da altri in Luigi Alberti, anch'egli, come il primo, amico del G. e scrittore di lettere riboccanti di frasi tristi e cupe. Ma se anche si può ammettere che, e dall'uno e dall'altro, il G. abbia tratto qualche linea o colore pel suo tipo, ha ragione il Cl. di osservare che quei due valentuomini non possono essere confusi col *Giovinetto* che è un povero essere fiacco, ozioso e anche poco sincero, che affetta sentimento solo perchè così vuole la moda o perchè crede di trarne vantaggio.

Queste strofette di settenari ebbero una certa fortuna non immeritata, perchè vi sono tratti felici, e anzi una espressione: « martire in guanti gialli », entrò nel linguaggio comune; ma non sono tra le cose migliori del Nostro. Vi scarseggiano quella disinvolta scorrevolezza e quella garbata e festevole ironia che tanto piacciono in altri brevi scherzi, e vi sono invece, come fu ben osservato, parecchie contorsioni, dovute (come spesso accade al G.) a studio eccessivo di stringatezza.

V. 3. aerei: senza fondamento.
6. pipa: fuma.
7-8. Cfr. *A Girolamo Tommasi*, vv. 13-6.
14. La Bibbia narra di Assalonne, figlio di David, che fuggendo restò impigliato pei capelli ad un albero e fu raggiunto dai nemici che lo uccisero.

V. 16. Donne difficili da capire. Allora era di moda *La donna non compresa,* e questo è appunto il titolo d' una poesia che il G. cominciò nel 1846, ma non portò a compimento.

V. 21. Penelope, moglie di Ulisse, fu fedelissima al marito, e ingannò i pretendenti con mille astuzie, come queste *geroglifiche donne* che desidererebbero peccare ma non osano, e menano pel naso i loro adoratori.

Vv. 25-6. Ama platonicamente, come il Petrarca, perchè non sa far diversamente; vorrebbe esser francamente vizioso, ma non ne ha la forza.

V. 27. Frignando: piagnucolando come un bimbo. Le poesiucole elegiache del giovinetto sono come un piagnucolio di bimbo debole.

V. 29. il tu per tu: il contrasto.

35-6. « Assumendo un'aria seria che tramezza fra l' inspirato e l'annoiato » [Pc.].

V. 37. In versi smorfiosi e stentati.

38. cincischia: pronuncia stentatamente, perchè, come dice poi, fa finta di esser cristiano, secondo la moda, mentre la sua fede è molto fiacca.

V. 45. Già già: ormai.

48. Cfr. *Il ballo,* III, 127-8.

49. abbuiar: nascondere.

60. menno: impotente.

61. Mentre ha davanti a sè una lunga vita in cui potrebbe far molte cose buone.

V. 64. lattime: malattia cutanea dei lattanti.

69. mole: pezzi di carne, più informi dell'aborto.

72. a ciabatta: confuso.

XXVI.

LA RASSEGNAZIONE.*

Al Padre ***

Conservatore dell'Ordine dello Statu-quo.

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
5 E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?
Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là, d'oggi in domani,
10 Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?
Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
15 Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa, per giunta, anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?
Noi siam venuti su colla credenza
20 Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genia di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano

Che fa Domine Dio di propria mano.
25 Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace,
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
30 Secondo noi, non è schietta farina.
Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
35 E noi staremo qui come stivali,
Senza grattarci quest'altri animali?
« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
Creati tutti a immagine d'Iddio;
Siam pellegrini sulla terra; siamo,
40 Senza distinzion di *tuo* nè *mio,*
Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;
E facciamo piuttosto, in carità,
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
45 Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?
Questo vostro dolciume *umanitario,*
50 Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?
55 Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,

60 Ma patti chiari e la borsa del pari.
Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
65 Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.
La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga:
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
70 Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa,*
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.
Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
75 Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.
L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
80 Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.
85 Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
90 A furia di santissime funate.
Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
95 Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,

Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.
Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lætitia;*
100 E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

* Fin dal 1840, in un altro *scherzo* che non è compreso in questa scelta, il G. aveva fatto segno delle sue ironiche beffe *Gli Umanitari*, e cioè quelli che, nell' Italia schiava ed oppressa, predicavano la fratellanza universale:

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
. . . . . .
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.
. . . . . .

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.
. . . . . .
Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di Patria.
. . . . . .

E concludeva:

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la Repubblica!

Nella *Rassegnazione,* composta fin dal dicembre 1845 ma condotta a fine solo nel dicembre del 1846 (*Ep.*, II, 383, 406, 476 e 496), riprende ed allarga lo stesso concetto, svolgendo però anche, in certo modo, un' altra idea espressa in una lettera (*Ep.*, I, 328), scritta forse qnando stava componendo *Gli Umanitari:* « Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a quando ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io, nell'alzarmi e nel tornare a letto, continuerò a brontolare, invece del *pater noster,* questi due proverbi toscani: Tre fratelli, tre castelli; Ognun per sè e Dio per tutti ».

Si volle scoprire chi sia il padre *** al quale è indirizzata la poesia, e che in un manoscritto autografo è designato anche coi nomi di *Padre Martinicca* o *Ristagno,* e si pensò al Manzoni o al Pellico. Ma, come ben dimostra il Cl., il G. non alluse nè ad essi nè ad alcun altro sincero patriotta che pure abbia ne' suoi scritti predicato qualche volta la rassegnazione cristiana; ma alluse invece a quegli ipocriti che della rassegnazione si facevano arma insidiosa per soffocare il patriottismo, per impedire il

risorgimento nazionale e per mantenere lo *statu-quo*. Uno di questi potrebbe essere quel padre Giulebbe che il G. rappresentò in un suo frammento poetico, *Il treppiede*, scritto contemporaneamente alla *Rassegnazione:* « ... un'anima candita, | Un angelico bue tutto dolciume, | Che in fondo sciupa questa e l'altra vita; | Predica in dormiveglia un tenerume | Di lodi, di speranze e di promesse, | In una fitta di pagine lesse ».

Il Capponi ed altri ai quali il G. fece sentire il suo componimento prima di dargli l'ultima mano, osservarono che la bonaria ironia di queste sestine aveva un « piglio confidenziale » sconveniente alla gravità del soggetto; e il poeta, docile ai consigli, si sforzò di attenuare il difetto (*Ep.*, II, 461, 488, 496, e articolo del Cl. *Intorno ad alcuni aut.*, 313-6); ma non riuscì però a mutare l' intonazione generale della poesia. E fu un bene, perchè avrebbe, col difetto, tolto probabilmente anche ciò che rende simpatico questo *scherzo*, il quale, senza essere tra le sue poesie più belle e famose, ha però dei punti felicissimi (p. e. i vv. 55-66), ed è, a ogni modo, una buona battaglia combattuta per la patria.

V. 3. giulebbarci: conservarci, tenerci. « Giulebbarsi una cosa vale conservarla con cura, come si conservano le frutta nel giulebbe; si usa per lo più in senso ironico » [CT.].

V. 12. Taumaturgo: operatore di miracoli.

18. si gioca: s'espone al pericolo di perdere.

23. di lontano va unito a *Venga*.

26. spelliccia: strappa la pelle, nel senso di: spoglia, deruba.

30. «*Non essere schietta farina* è modo proverbiale usato nel senso di dubitare che una persona o una cosa sia di quella bontà che vorrebbesi far credere » [CT.].

V. 33. tafanata: molestata dai tafani.

44. Ognuno sia padrone a casa sua e allora saremo tutti amici. Deriva dal proverbio: Tre fratelli, tre castelli.

V. 47. Finchè ci pelano e ci tornano a pelare.

54. Tanto coi buoni come coi cattivi? – Avendo accennato prima al Calvario, allude ora ai due ladroni tra i quali Cristo fu crocifisso.

V. 56. paesano paesano: tutto del mio paese.

59-60. Ha lo stesso significato del v. 44.

65. do vita per vita: son pronto a dar la mia vita in cambio dell'altrui.

V. 68. Essere al sizio vale essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla croce, gridò *sitio*.

V. 71. Chi mi porta via tutto.

75. castrare: rovinare. — *pelacchiare:* spogliare.

76. senza farlo stridere: senza che se ne lamenti.

77. struggibuco è termine volgare per indicare « operazione lunga e noiosa ». Qui vale: sofferenza, pena grave e lunga.

V. 82. non sento: non credo, non giudico.

85-90. Quasi le stesse parole scriveva nell'aprile del '45 ad un amico (*Ep.*, II, 253).

V. 91. pasticci è allusione ai moti incomposti dei patrioti impazienti.

92. Star attenti alle utopie degli esaltati, per non lasciarle diffondere in Italia.

V. 95. dar tempo al tempo: aspettare pazientemente che giunga il momento opportuno per agire.

V. 97. Il Cl. osserva bene: « parrebbe che parlar di *prudenza* dopo aver detto che si deve *sfidare il boia* ecc., fosse una sorta di contraddizione. Logicamente questo verso riprende l'idea dei due primi della strofa precedente, ed agli altri va riferito solo nel senso che l'uomo veramente desideroso di veder trionfare la causa per cui combatte, non sacrifica la libertà e la vita con uno slancio temerario...; ma pondera bene, per far sì che il suo sacrificio riesca veramente utile ».

V. 98. sesta e *nona* sono ore nelle quali i sacerdoti sogliono cantare, e quindi si dice anche di ciò che essi cantano. Il Gt. osserva però che le parole citate più sotto appartengono a un salmo che si canta a mattutino.

V. 99. Servite il Signore lietamente; ma la letizia che dispone alla adorazione di Dio, non è figlia della poltroneria.

XXVII.

SANT' AMBROGIO.*

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
5 O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Cápito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
10 D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi.....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
15 In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
20 Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
25 Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo

Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
30 Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.
Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
35 Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
40 E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
45 Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' côsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
50 Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
55 Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
60 D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

65 Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
70 Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
75 Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
80 Come mandre a svernar nelle Maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non locca e che forse non sanno:
85 E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
90 In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
95 Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

* Nell'ottobre del 1845, reduce da Milano dove, per circa un mese, era stato ospite di Alessandro Manzoni, il G. si trattenne, per qualche giorno, a Montignoso, presso una gentile e colta signora, Bartolina Sforza Bertagnini, e nella casa ospitale « buttò giù il primo sbozzo del *Sant'Ambrogio* » (*Ep.*, II, 318, n. 2). La stessa signora Bertagnini lasciò scritto quel che le narrò il poeta a questo proposito: « Il G. parlando della sua gita a Milano

diceva: Le sensazioni che ho provato in quella città sono state molte e diversissime. Mi trovai un giorno in S. Ambrogio, ove mi aveva condotto il figlio di Manzoni per vedere le antichità di quella Chiesa, e c'era un gran numero di soldati tedeschi. Io non ne aveva mai veduti tanti riuniti, e la prima impressione che fecero all'animo mio fu quella di un súbito ribrezzo, poi di un altissimo sdegno. Mi trattenni per qualche minuto e sentii che sonavano della musica italiana, un pezzo di Verdi. Allora le mie idee presero un altro avvio. Cominciai a guardare quegli uomini con aria quasi di compassione. Pensai ad un ravvicinamento di nazioni, di popoli, e dissi tra me: Ecco degl' infelici; forse odiano il tiranno che li tiene incatenati, che li ha strappati dalle loro famiglie per mandarli in terra straniera dove non trovano che disprezzo. La musica era italiana. Io li guardava e li udiva allora con un misto di sentimenti indicibili; e mi proposi di scrivere dei versi su questo soggetto » (*Scritti postumi di A. Manzoni*, Milano, 1900; I, 281).

Così, fu osservato, il G. che poco prima aveva deriso le idee di affratellamento dei popoli negli *Umanitari* e nella *Rassegnazione*, ora se ne faceva paladino. Ma, in realtà, non vi è contradizione; perchè, se il G. avversava gli stranieri in quanto opprimevano l' Italia, era pronto a considerarli fratelli non appena fossero tornati a casa loro; e, quanto ai soldati della chiesa di Sant'Ambrogio, essi non erano che *strumenti ciechi* della prepotenza imperiale austriaca, e, in fondo, erano anch' essi, non degli oppressori, ma degli oppressi e quindi dei fratelli.

Certo però vi è tra quelle poesie e questa una differenza di intonazione; là prevale il buon senso, qui il sentimento; là si sentono e si esprimono le necessità immediate della patria; qui gli ideali dell'umanità oppressa e gemente. E la diversità di tono non è tanto derivata (come parve al Romussi) dal benefico influsso del Manzoni e del circolo di amici che si raccoglieva intorno a lui, quanto (come osservò il Gt.) dalla musica. « Ci voleva l'arte e la più divina di tutte le arti, per far prorompere nell'affettuoso grido del *Sant'Ambrogio* chi pochi anni prima aveva derisi gli umanitarii ».

Però un'influenza lombarda si sente realmente nel *Sant'Ambrogio;* ma non riguarda il concetto generale nè l' intonazione; bensì qualche mossa particolare. Durante il soggiorno a Milano il G. aveva potuto gustare, in casa Manzoni, le poesie dialettali di Carlo Porta, e, come bene osservarono il Fr., il Gt., il Cl., il Mn., ne trasse più di uno spunto, sia nel bel principio che ricorda quello del *Giovanin Bongee* e del *Miserere,* sia nei vv. 13 e 72 che richiamano alcuni vv. del *Fra Condutt.*

Sebbene si tratti soltanto di dodici ottave, la elaborazione del *Sant'Ambrogio* fu, come appare anche dai varî autografi che se ne conservano, assai laboriosa, e solo nell' ottobre del '46 il poeta considerava finito il suo lavoro, che l'anno dopo vedeva la luce per le stampe (Cl., *Intorno ad alcuni aut.,* 317).

A tutta prima non sembra che abbia avuto dal pubblico accoglienza molto favorevole; certo piacque meno di altre poesie del G. (come per es. lo *Stivale* o il *Congresso de' birri*) che a noi sembrano di assai minor valore. Ma ciò forse derivava dalle circostanze. La lotta contro gli oppressori era imminente, e anche le opere di poesia erano considerate, in quel momento, più per la loro efficienza come arma di combattimento, che per la perfezione estetica. Ma poi, a poco a poco, la bellezza del *Sant'Ambrogio* si rivelò sempre più manifesta agli occhi dei lettori, e dal Carducci (che ne giudicava i vv. tra i più belli degli ultimi tempi) fino ai critici

più recenti, tutti sono concordi nel considerare questa poesia come il capolavoro del Giusti.

Essa comincia come un tranquillo racconto fatto in conversazione, con quell'aria di ironia festevole e bonaria che è caratteristica dei migliori componimenti del Giusti; ma poi, a poco a poco, si fa avanti il sentimento, che dà luogo a una commozione, da prima contenuta, poi sempre più libera da ogni traccia ironica e satirica, sempre più viva e prorompente; ma tuttavia la commozione è espressa con tal misura, che il ripigliare del tono scherzoso dell' ultima strofa non ci offende, e ci par quasi una naturale reazione, come un sorriso, tra ironico e malinconico, col quale il poeta sottolinea e chiude quel breve intermezzo lirico.

Qualche traccia di retorica e di sentimentalismo, qualche frase « un po' troppo generica, qualche verso un po' molle e sfiaccolato » sono i pochi difetti notati dai critici; ma sono nei che non guastano l'effetto generale.

V. 1. Qualche commentatore credette che il G. abbia finto di indirizzare i suoi versi a un ministro (*Eccellenza*) austriaco, altri a un ministro toscano. È più probabile la seconda opinione, come si può dedurre dall'accenno al « Sant'Ambrogio di Milano » del v. 7; ma, ad ogni modo, sarebbe vano cercar la persona, perchè, al solito, il poeta non deve aver avuto intenzione di fare alcuna personalità.

V. 2. di dozzina: di poco pregio.

3. mi gabella: mi giudica, mi fa passare per.

8. La basilica di S. Ambrogio è una delle più antiche di Milano, e si trova in un quartiere che, ai tempi del G., data la minore estensione della città, doveva sembrare più eccentrico che non ai giorni nostri.

V. 9. il figlio del Manzoni al quale si allude qui deve essere Filippo, n. nel 1826.

V. 13. fa il nesci: finge di non saperne nulla.

14. « *Dio lo riposi* si dice di chi è morto, e difatti il cervello di quella Eccellenza era *morto e sotterrato* (non si curava e non sapeva) alle cose di lettere e di progresso » [Fn.].

V. 20. Messi qui a sostenere la dominazione austriaca, come i pali sostengono la vigna.

V. 23. di capecchio: biondastri e arruffati come capecchio, che è la materia grossa e liscosa che si leva dalla prima pettinatura del lino o della canapa.

V. 28. Qualche commentatore trae argomento da questo verso per dire che l' Eccellenza doveva essere austriaca, perchè qui si parla di soldati austriaci che in Toscana allora non c'erano. Ma il G. vuol dire solo che l' Eccellenza era avvezza, per ragion d' impiego, a stare fra i soldati, i quali, austriaci o no, inspiravano eguale ribrezzo al poeta.

V. 30. di sego. Cfr. *Il brindisi di Girella,* v. 126.

34. la mistica vivanda: l'ostia.

39-40. Il 10 marzo 1847 il G. scriveva al Verdi (*Ep.*, II, 532) esortandolo a esprimere colle sue note il dolore della patria. « La specie di dolore che occupa ora l'animo degli Italiani, è il dolore d'una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzassi; è il dolore di chi si pente e vuole la sua rigenerazione ».

V. 42. de' Lombardi: dell'opera *I lombardi alla prima crociata,* la cui prima rappresentazione ebbe luogo l' 11 febbraio 1843.

V. 52. ubbie: pregiudizi.

56. parean di ghiro per quei baffi ispidi.

V. 62. cotenne: pelli dure, e quindi: gente rozza.

63. Genti straniere che stavano lì ferme e si muovevano come se fossero dei fantocci di legno. Cfr. vv. 20-1.

Vv. 65-68. C. Bonardi notò un singolare riscontro tra questi e alcuni versi del *Rolla* di De Musset, pubblicati nel 1833: « Ah! comme les vieux airs qu'on chantait à douze ans | Frappent droit dans le cœur aux heures de souffrance! ».

V. 71. Il senso di sgomento che prova l'esule in lontano paese, cioè la nostalgia.

V. 72. in visibilio, secondo il Pc., ha in sè « molto del comico », e quindi gli pare sconveniente « con la profonda e mesta solennità dei vv. che precedono ». Ma osserva acutamente il Cl. « che i sentimenti malinconici che ci suscita nell'animo la musica, hanno, anche se il tono è doloroso, un misto di piacere intenso, per quanto vago e inafferrabile; è il piacere che dànno le più alte manifestazioni dello spirito umano ».

V. 75. Il *re* a cui si accenna qui è l'imperatore d'Austria Ferdinando I.

80. nelle Maremme: in Italia. Sineddoche.

83. ciechi: ignari. — *occhiuta:* attenta, vigilante.

84. Della quale non godono alcuna parte, e di cui forse non hanno neppure sentore.

V. 86. alemanno (tedesco) serve qui a indicare tutti i popoli soggetti all'imperatore d'Austria, purchè non siano italiani, perchè tutti, per il popolo, erano *tedeschi.*

V. 92. a quel paese: al diavolo. — *il principale:* il loro Sovrano.

93. Scommetto che lo odiano quanto lo odiamo noi.

95. « *Bravo* in frasi di questo genere si usa nel linguaggio scherzoso per indicare cosa necessaria a completare la dignità e l'autorità d'una persona. I caporali austriaci portavano una bacchetta di nocciòlo come contrassegno del loro grado » [Cl.].

XXVIII.

IL DELENDA CARTAGO.*

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
5 Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.
In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
10 Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
15 A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.
Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
20 Di risparmiar quest'avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d'Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.
25 I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure.
30 Furono in voga al tempo di Pipino;

Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.
Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
35 O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
40 Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.
Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
45 Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.
Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
50 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliamo Tedeschi;
55 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

* Sul finire del 1846 il G. scriveva agli amici d'avere imbastite cinque ottave, col titolo *Il Delenda Cartago: al ministro dell'interno* (*Ep.*, III, 488 e 496). Nella redazione definitiva le cinque ottave divennero poi sette (forse, come suppone il Mn., per l'aggiunta della seconda e della terza), e il titolo fu scorciato della seconda parte, forse perchè, invece che al ministro, il G. finse di rivolgere il discorso a un dipendente di questo e precisamente al Presidente del Buon governo, capo della polizia e delle spie. Appunto in quel tempo, Giuseppe Montanelli aveva ingaggiato nel *Corriere livornese* una viva lotta contro il Buon governo che egli, come tutti i liberali, voleva soppresso, come venne poi soppresso infatti poco tempo dopo, nel 1847, al primo spirare delle aure di libertà. E, ribattendo sempre su questo chiodo, il Montanelli aveva fatto suo il motto di Catone, *Delenda Carthago*. Il G. lo riprese per conto proprio (scrivendo e stampando però *Cartago*, forse per dare aria più alla buona al suo discorso); ma per venire a una conclusione un po' diversa da quella del Montanelli. Infatti egli comincia

dal burlarsi delle spie, che erano il fondamento del Buon governo; ma poi (come ben osserva il Cl.) passa oltre, e dice al loro capo: Sapete quel che vogliamo noi liberali? Vogliamo un governo costituzionale, e, poichè i tedeschi sono l'impedimento principale ad ogni riforma liberale, vogliamo che i tedeschi se ne vadano via. Questo è il fondamento di tutto; su questo punto bisogna insistere; questo è il vero nemico, questa è la Cartagine che bisogna distruggere.

Il breve *scherzo* ha comune col *Sant'Ambrogio* la mossa portiana iniziale del finto discorso ad un alto personaggio, donde gli deriva la felice intonazione di discorso alla buona, senza pretese. Però qui non vi è traccia alcuna di commozione sentimentale, come nel *Sant'Ambrogio*; invece il poeta passa gradatamente e con tutta naturalezza dallo scherzo ironico alla franca manifestazione delle proprie idee, finchè questa diviene, all'ultimo, quasi sdegnosamente sprezzante, coll'insistente ripetizione di quell'efficacissimo « non vogliam tedeschi » dell'ultima strofa, chiuso dal brusco « Arrivedello », che è insieme un ironico saluto e una velata minaccia.

Può esser curioso ricordare che anche il Guadagnoli, nella prefazione al *Lunario* del 1848, sclamava: « Viva Roma! Cartagine è distrutta »; e anche per lui Cartagine era l'Austria.

V. 1. Vostra Signoria: il presidente del Buon Governo (Polizia).

2. di mestiere: finto. La spia finge di essere grulla e sorda perchè non si badi a lei.

V. 4. In un sonetto scherzoso che com.: *Io liberale? Signor Presidente!* il G. protesta che non desidera, facendo il liberale, « ... vedersi vicino | Un figuro al teatro e all'osteria | Che dorme a conto della Polizia ».

V. 12. prese l'a ire: cominciò ad avviarsi.

16. Brigante: briccone, qui inteso nel senso di reazionario, come se tutti i reazionari fossero bricconi.

Vv. 17-8. Se vuole opporsi ai progressi del liberalismo che rende sempre più brutto il suo ufficio.

V. 20. quest'avanzo di code: i pochi reazionari (*code*) che vivono ancora.

23. il Messia: colui che deve mutar la faccia del mondo

25. sordi tramenii: maneggi occulti.

26. Il darsi l'aria di amici della libertà o di piccoli rivoluzionari.

27-28. È roba passata di moda, fuorchè nella fantasia dei birri, che *ne fanno un botteghino:* e cioè ci speculano, inventando congiure e demagoghi, per farsi belli della supposta scoperta.

V. 30. al tempo di Pipino: molt'anni fa.

32. Storia: si contrappone a *imposture* e *romanzi.* — *in piazza:* apertamente.

V. 36. « Chi ha appena un barlume di ragione, chi capisce qualche cosa. Questo chi, va riferito al ministro e ai suoi subalterni... e tutta questa proposizione fa da soggetto alla principale: *non sogni* ecc. » [Cl.].

V. 38. Padrone: sovrano.

40. tarpati: diminuiti di potere. Trae l'immagine dagli uccelli a cui si tarpano le ali per non lasciarli volar troppo.

V. 44. convulsi e stimolanti: che mettono in agitazione le polizie e stimolano la loro attenzione.

V. 51. i Capi col capo: capi del governo (sovrani e ministri) che abbiano senno per far il loro dovere come si deve.

V. 55. Vogliamo dare allo Stato, retto da ordinamenti liberali (come ha detto nei versi precedenti), il nostro denaro e anche l'opera nostra.

V. 56. arrivedello: A rivederla. Forma popolare.

XXIX.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.*

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
5 Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.
Quando vedrete (e accaderà di certo)
10 Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
15 Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.
Questa parola *libero,* buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
20 Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

25 Franco ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
30 Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.
Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
35 Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fateveno bello,
40 Che nessuno v'ha mai torto un capello.
Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
45 Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.
Del ministro di là dite lo stesso
50 Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos,* ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
55 Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.
Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
60 Delira sempre e mai capisce un ette.

Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.
65 Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
70 Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.
Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
75 Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
80 Colla parola intorbidar la cosa.
Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
85 Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.
Quando vedrete a tiro la burrasca,
90 E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
95 Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggan qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
100 Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.
105 Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
110 Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.
Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi quest'armeggìo,
115 Corrispondete qua col Tal di Tale,
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
120 Se c'incastra una guerra, buon per voi.

* Ancora una volta, come nel *Delenda Cartago* e nel *Sant'Ambrogio*, abbiamo un discorsetto in ottave. Questa volta però non parla più l'autore, ma un pezzo grosso dell'Austria, probabilmente il Metternich, che dà le sue istruzioni ad un emissario il quale deve venire in Italia, fingendosi ardente patriotta, per scaldare le teste deboli, suscitar disordini e rendere così necessario l'intervento dell'Austria per rimetter le cose a posto, soffocando ogni velleità di progresso e di libertà.

E se il discorsetto è naturalmente d'invenzione del G., gli agenti provocatori al soldo dell'Austria erano pur troppo una realtà, verso la fine del '46 e nei primi mesi del '47, quando il G. componeva questo suo scherzo. In Val di Nievole, ai primi di gennaio del '47, scoppiarono dei disordini che trassero occasione dalla carestia di viveri, e il G. afferma nelle sue *Memorie* che si disse avervi lavorato la moneta dell'Austria o quella dei novatori. Verso quello stesso tempo ebbero luogo a Pisa degli arresti e dei processi per comunismo, e anche qui si ebbe ragione di credere che gli accusati fossero stati messi su dagli agenti austriaci (*Ep.*, II,

491-2; III, 40; *Memorie*, 82). E gli storici citano nomi di persone che parevano le più ardenti di amor patrio, e che si scoprì essere spie del governo austriaco.

Qui l'ironia è per così dire indiretta. Il discorso della Eccellenza austriaca ha l'andatura naturale che si può supporre dovesse avere; chi parla fa dell'ironia a conto suo, blandamente, come chi sente la propria superiorità ed ha un sorriso, tra compassionevole e schernevole, per la dabbenaggine di chi si lascia infinocchiare. Ma il lettore, alla sua volta, sorride e degli ingenui che si lasciano gabbare dai furbi, e del furbo stesso il cui giuoco vien messo in piazza; ed è il sorriso fra compassionevole e sdegnoso di chi vede offesi e messi in pericolo dagli sciocchi e dai malvagi gli interessi della patria.

V. 10. filunguelli è forma popolare per *fringuelli*, e tutta la frase significa: gli ingenui esser attratti dalle vostre arti.

V. 11. fate razza: entrate in relazione con essi.

13. il Norde (Nord) qui è detto per l'Austria.

18. per ripieno: a caso.

21. se casca: se nessuno mostra di accorgersene.

25. A primo: sulle prime.

26. buttarsi a nuoto: parlare troppo apertamente.

29. Proverbio che significa: usar flemma ed astuzia per raggiungere il fine.

V. 33. Far la vittima politica, come il tipo descritto nel *Ballo*, II, vv. 97 sgg.

V. 34. alla giornata: ai nostri giorni.

41. Acquistata la fiducia. Sul valore di *bravo*, v. *Sant'Ambrogio*, v. 95.

49. Del ministro di là: del ministro del paese dove andate. Ma il Cl. intende « del ministro austriaco in Toscana ».

Vv. 51-4. Anche in un altro scherzo degli ultimi anni, e che non è compreso in questa scelta (*La supplica*), il poeta, rivolgendosi ad una Eccellenza, la prega di fargli rilasciare un passaporto col « rabesco segreto » che significa « spia », perchè così potrà viaggiare senza avere noie dalla polizia.

V. 55. Ora che, seguendo il modo indicatovi, avete superate le prime difficoltà.

V. 57. parte calda: i liberali più ardenti, di testa calda.

58. sussurri: schiamazzi.

59. E sia gente del popolo o gente delle classi più elevate.

62-4. e quando ecc.: E se vien messa in condizione di poter fare qualcosa alla meglio (*raspare*), in momenti gravi, mette tutto sossopra e fa ogni genere di stoltezze (*cose da orbi*).

V. 66. Le riforme fatte a poco a poco.

67. Deridete il partito moderato che le propugna.

68. ciondola: sta oziosa.

74. Contro i ministri di idee liberali. — *ministrume* è spregiativo.

75-6. Che fanno le riforme volute dai liberali, ma senza darsene l'aria, per prudenza.

V. 80. Per mezzo delle apparenze liberali suscitare disordini.

84. briganti è usato nel *Delenda Cartago*, v. 16, per *codino*, ma forse qui ha il significato ordinario. — *sanfedisti:* reazionarii. Si chiama-

vano così i seguaci delle idee politico-religiose, avverse ad ogni progresso, di Giuseppe De Maistre (1755-1821).

V. 85. « Che tutto si riduce ad una questione economica » [Cl.].

89-92. Quando vedrete che i torbidi sono ben preparati, e che le passioni si inaspriscono e che i desiderosi di avvantaggiarsi economicamente col pretesto della santa repubblica cominciano a brontolare e ad agitarsi.

V. 93. Dategli fune: spingeteli avanti.

95. di là: d' Italia.

96. qua: all'Austria.

102: tantino: un pochino.

107. Si finge improvvisamente di perseguitarvi come liberale.

109. Il ministro austriaco finge d'averla con voi.

111. E così tutto cambia aspetto.

117. è liberale, s' intende, da burla, come spiega il v. seguente.

120. se c'incastra: se ci si unisce, se ne viene. — *buon per voi:* vi compenserò largamente.

XXX.

IL CONGRESSO DE' BIRRI.*

Ditirambo.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.
Solamente dirò, che l'adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.
A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:
Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.
Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;
Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.
Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore

Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:
« Pare impossibile,
30 Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese
Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
35 Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!
Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
40 Stirpar la peste,
Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;
45 E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
50 Pensa un Governo
Colle buaggini
D'un far paterno!
Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
55 Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.
Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
60 Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno corrotto

Di questa logica
Da Sanculotto?
65 No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d'impiccato;
E un Re che a cintola
70 Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
75 Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
80 La serpe in seno;
E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.
85 Io vecchio, io vergine
D'idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.
Tenerli d'occhio,
90 (Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.
Ecco la massima
Spedita e vera:
95 Galera e boia,
Boia e galera ».
Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.

100 Non si scosse — non fe segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
105 Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistondá — d'un Vicario
Del salarió — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
110 Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.
« Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
115 E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;
120 Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;
Darete un fermo al secolo
125 Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi;
Siete antidiluviano.
Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
130 Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.
Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
135 Passò ne' Contadini.
Sì, le spie s'arrabattano,

E lo so come voi;
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?
140 Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.
I processi, le carceri
145 Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C'ingrassa, e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
150 È preso per un martire,
E noi per assassini.
Gua', spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
155 A dare il traballone?
Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!
160 Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato:
Se lo mandate libero,
165 O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
170 In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,

Un galantuomo, è in obbligo
175 Di dirle tali e quali.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull'intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
180 E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra ».
Il *centro* acclamò,
185 La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
190 Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell'Arte.
« Gli onorandi Colleghi, a cui fa dato
195 Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
200 D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.
Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
205 Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.
210 Ciò che preme impedire è, che tra loro

S' intendano Governo e governati:
Se s' intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
215 D' intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
220 La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
225 Che figura ci fa la Polizia?
Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
230 Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
235 Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
240 Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.
Dividete e regnate..... ». A questo punto
Suonò d' evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
245 All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;

E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

* Il G. lavorava già a questo *scherzo* nel maggio del 1847, quando c'erano ancora dei birri in Toscana, ma la loro autorità era già scossa, e si prevedeva che presto verrebbero soppressi. Infatti ai 27 di settembre veniva abolita la Presidenza del Buon governo e con essa venivano licenziati tutti i birri, con gran gioia del popolo che subito insorgeva contro gli odiati persecutori del giorno prima, assalendoli per le vie e nelle case, e trascinandoli anche in carcere. Il G. aveva intanto finito il suo lavoro, e il 28 settembre provvedeva perchè fosse presentato alla Censura per l'approvazione. Questa fu subito concessa, e poco dopo il ditirambo vedeva la luce in un opuscoletto che andò a ruba, tanto che se ne vendettero in tre giorni, nella sola Firenze, duemila esemplari (*Ep.*, II, 544; III, 4, 7, 14-7 e 99).

Questo buon successo è spiegato in parte dal momento nel quale il ditirambo appariva in pubblico, ma in parte anche dal suo merito intrinseco. — Come nelle *Istruzioni a un emissario*, anche qui ci troviamo in presenza di una satira in gran parte indiretta, che salta fuori spontaneamente dai fatti. Senza fronzoli retorici - come è detto fin dal primo verso - il poeta ci presenta un'assemblea di birri, divisi in tre schiere o partiti, secondo le loro tre tendenze principali, e in essa introduce a parlare tre oratori, rappresentanti di quelle tendenze, che indicano ai colleghi la via da tenere nelle presenti circostanze. È quindi una assemblea (che ricorda in parte quelle legislative invocate allora dagli Italiani, e in parte i congressi nazionali dei dotti, già in uso da vari anni), in cui figurano (nota giustamente il Mn.) i birri « arrabbiati » che dovevano aver avuto fortuna presso i Borboni o il duca di Modena; i birri pacifici, che badavano soltanto allo stipendio, simili alla generalità dei toscani, facili a lasciarsi corrompere, insolenti solo coi deboli, ma più seccanti, in fondo, che terribili; e finalmente i birri « puro sangue », astuti e intriganti, come doveva preferirli il governo austriaco, per farne degli agenti provocatori (Cfr. le *Istruzioni a un emissario*). I rappresentanti dei tre tipi ci son fatti vivere davanti in pochi tratti, senza esagerazione, ma in tutto e sempre adatti al carattere di chi parla. E anche i versi e i metri sottolineano, col loro variare e col loro alternarsi, dall' endecasillabo al quinario, dalle strofe di tre versi a quelle di otto, i vari atteggiamenti delle persone e il diverso tono delle loro parole.

Credo che siano molto dubbi i rapporti che si notarono fra il *Congresso* e due componimenti del Béranger (*Sainte alliance barbaresque* e *Les missionaires*).

V. 7. grinta: « fisonomia impudente e sfacciata » [CT].

8. *sangue puro:* le tradizioni autentiche del mestiere. Sono i birri astuti e imbroglioni. — *gli arrabbiati:* i violenti.

Vv. 9-12. Son quelli che fanno il birro come farebbero un altro mestiere (*pur che sia*), pigri (*dinoccolati*), senza vocazione, solo curanti della paga.

V. 14. tuono da Compieta: colla gravità monotona di un sacerdote che recita in coro le preghiere dell' ultima ora canonica (Cfr. *La terra dei morti*, 37).

V. 16. deplorò: « va bene per i *guasti*; non così per le glorie » [Cl.].

18. l'acqua cheta, dice il proverbio, rovina i ponti.

32-3. Hanno del liberale, e puzzano perciò di delitto di lesa maestà.

Vv. 47-8. Mandar avanti lo Stato (*la barca*) a forza di piccoli espedienti (*ninnoli*).

Vv. 61-4. Si costruisca: lodare di (per) questa logica da sanculotto (rivoluzionaria) un regio senno corrotto? - Se, come è in molte edizioni (e anche in quella del 1852), si mette una virgola dopo *senno*, il senso pare men chiaro.

Vv. 67-8. In tutti i sistemi politici, più o meno, si deve ricorrere alla violenza.

Vv. 81-4. E quando viene il momento del pericolo, va in rovina (*affoga*) e tieni pur da conto le tue leggi, che non servono a nulla.

Vv. 118-9. Tutti questi codici troppo teneri nel sancire le pene.

139. Da quando, nel 1814, caduto Napoleone I, era avvenuta la restaurazione degli antichi sovrani.

V. 140. le degnavano: trattavano con loro.

146-7. Questo era vero per le carceri toscane, dove i prigionieri di Stato erano trattati con molta mitezza.

V. 163. sboccato: che non sente il morso.

177. Tenersi o stare *sulle intese* vale « cercar di sapere con ogni cura cosa che interessi » [CT.]; il birro dunque vorrebbe che si cercasse di sapere come si mettevano le cose, come dice poi, per regolarsi.

V. 183. Sarei del partito che mi desse da vivere.

199. Messere: il sovrano.

223. È un favorire i poltroni.

240. in tre bocconi: in un momento.

XXXI.

STORIA CONTEMPORANEA.*

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
5 Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.
Si butta a girellar per la città,
10 S'imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
15 Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.
Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
20 O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così; così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.
25 Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,

E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
30 Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.
Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
35 E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
40 Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?
— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
45 So io dimolto? gli rispose quello;
Che to l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

* Questo scherzo (che da prima il poeta voleva intitolare *La spia*; *Ep.*, III, 4) fu composto nel settembre 1847 e pubblicato subito dopo nel giornale *L'Italia* del 2 ottobre e poi nel volume *Nuovi versi*.

Come le *Istruzioni a un emissario*, è in ottave ed ha molta somiglianza e con questo scherzo e col *Congresso de' birri*, per il soggetto e per lo spirito dal quale è animato.

La trovata è felice: una spia toscana, impazzita nel marzo, rinsavisce in settembre, dopo che le riforme concesse dal Granduca (libertà di stampa, guardia civica, soppressione della Presidenza del Buon governo) hanno mutato profondamente linguaggio ed abitudini dei pacifici toscani, donde un grande stupore e un grande imbarazzo del pover'uomo, che crede ancora di dover fare il suo mestiere come una volta. Il raccontino e il dialogo col quale si chiude, son condotti con tanto garbo, che si sorride del saporito scherzo, senza badare alla palese inverosimiglianza del fatto.

V. 2. Fissato il chiodo: fissata la mente nel pensiero della paternale ricevuta, tanto da diventarne monomaniaco.

V. 7. di schiena: con tutto l'impegno.

16. Che dopo i moti rivoluzionari del 1831 avevano sentito ben poche volte quelle parole.

V. 18. soffione: spia.

19. vagello: vaneggio.

22. Senza andare in alcun luogo o star qui a far la sentinella.

37. il Lunario: il cervello.

40. ha sciolto la cavezza: ha dato libertà; vuol dire che ora il buon senso può manifestarsi.

V. 42. crimenlese: delitto di lesa maestà.

46. Forse che io mantengo i bricconi del paese? – Vuol dire che egli non sa chi darà d'ora in poi uno stipendio ai bricconi, come lui, che fanno la spia; ma poi, per fargli capire che ha scherzato, e per consolarlo, gli dice che farà di lui una guardia carceraria.

XXXII.

I DISCORSI CHE CORRONO.*

Questi Dialoghi sono tolti da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea; perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

CREMA,	*Donna galante, un po' passatotta.*
LUCIGNOLO,	*Giovine di moda.*
GRANCHIO,	*Giubilato e pensionato.*
SBADIGLIO,	*Possidente.*
ARCHETTO,	*Emissario.*
VENTOLA,	*Scroccone.*
VESPA,	*Cameriera di Crema.*

e altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questi brani.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al camminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO Che ci dice il barometro?
VENTOLA (*tentennando il barometro colle nocca*)
Par che annunzi burrasca.
GRANCHIO (*per attaccar discorso*)
Meglio!
VENTOLA (*capisce e lo seconda*)
Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la Civica? 5
GRANCHIO (*sostenuto*)
L'ho veduta.
VENTOLA Le piace?
GRANCHIO (*non curante*)
Non me n'intendo.
VENTOLA (*per dargli nel genio*)
È un ridere.
Che guerrieri di pace!
GRANCHIO (*tastandolo*)
Che la pigliano in celia?
VENTOLA (*con ammirazione burlesca*)
In celia? e non fo chiasso! 10
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.
GRANCHIO Fate male.
VENTOLA M'arrestino;
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi? 15

GRANCHIO (*ironico*)
O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?
VENTOLA (*mostrando di leggergli in viso*)
La mi faccia il piacere! 20
Già la lo sa... Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?
GRANCHIO (*con affettazione*) Moltissimo!
VENTOLA Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie 25
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.
GRANCHIO (*facendo l'indifferente*)
Può essere.
VENTOLA Può essere?
È senza dubbio.... In fondo, 30
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?
GRANCHIO (*agrodolce*)
Dicon di sì.
VENTOLA Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.
GRANCHIO (*come sopra*)
Eh, crederei!
VENTOLA Le chiacchiere, 35
Non fan farina.
GRANCHIO (*come sopra*) Pare!
VENTOLA (*rintosta*)
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi? 40

GRANCHIO (*asciutto*)
Non so.
VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)
Non vada in collera:
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera, 45
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!....
GRANCHIO (*facendo l'indiano*)
Cioè dire?
VENTOLA A ritirarsi.
GRANCHIO (*con modestia velenosa*)
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto: 50
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera, 55
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!
VENTOLA La dice lei, la dice. 60
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!
GRANCHIO (*per attizzarlo*)
Miracoli!
VENTOLA (*ci dà dentro*)
Spropositi
Da prender colle molle!
GRANCHIO (*contento*)
Oh, là, là.
VENTOLA Senza dubbio! 65
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)
Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?
VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)
Creda....
GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita. 70
VENTOLA (*serio serio*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.
GRANCHIO (*gongolando*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.
VENTOLA Dunque, siccome è storia, 75
Metta l'animo in pace.
GRANCHIO (*riman lì in tronco*)
VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.
GRANCHIO (*se ne strugge*)
Animo via, sentiamo. 80
VENTOLA (*atteggiandosi*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo: 85
E, o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona:
(*caricando la voce*)
« Signore, ella è pagato 90
Non per fare il suo comodo,

Ma per servir lo Stato.
La m'intenda, e sia l'ultima. »

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)
Alla larga!

VENTOLA (*trionfante*) O la veda
Se a tempo suo.....

GRANCHIO (*dandogli sulla voce tutto contento*)
Chetiamoci! 95

VENTOLA O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna, 100
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: 105
(*caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
Noi, vogliamo degli uomini
Capaci, onesti, attenti;
Degli uomini che intendano
Quale è il loro dovere. » 110
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)
Pare impossibile!

VENTOLA Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)
Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere, 115
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;

Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'Uffizio; 120
Un'altra, sciorinandosi
Fuori con pretesto;
E un'altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico 125
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare. 130
Ora? Bisogna striderci
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll'orologio, 135
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*) Seccaggini!

VENTOLA Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli! O dente o ganascia. 140

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)
Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene 145
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All'ombra d'un Rescritto;
Non c'è misericordia:
(*contraffacendo*)
« Scusi, le vengo schietto, 150
Il posto che desidera,

Veda, è difficiletto.
Ella, non per offenderla,
Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo? 155

GRANCHIO Carità liberale!

VENTOLA E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare, 160
Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini! 165

GRANCHIO (*in cagnesco*)
Cari!

VENTOLA Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)

VENTOLA (*con tono derisorio*)
Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi, 170
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!....

GRANCHIO (*scotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla*)
Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA (*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*)
Dia qua, la non s'incomodi, 175
Gliela poserò io.

GRANCHIO (*piglia le molle e attizza il fuoco*)
Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA (*si volta in fretta*)
Comandi.

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA (*posa la pipa e trotta alla paniera delle legna*)
Subito.
La servo nel momento. 180
(*mette su il pezzo e si sdraia daccapo*)
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO Ditela.

VENTOLA (*in musica*)
Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)
Non saprei.

VENTOLA Per esempio, 185
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO Non saprei.

VENTOLA Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti 190
Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*) Bravissimi!

VENTOLA Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)
Perchè?

VENTOLA Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia 195
Compitare un Giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I Governi–son fritti! 200

GRANCHIO (*come sopra*)
Bene!

VENTOLA Quelli s'impancano

A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr'uomo:

GRANCHIO (*come sopra*) Benone!

VENTOLA Uno s'indiavola, 205
Un altro s'indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)
Che volete, s'imbrogliano,
E vanno compatiti. 210

VENTOLA O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)
Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile! 215

VENTOLA La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*) O cattera,
Lasciategliele dare. 220

VENTOLA E che crede, che dormano?

GRANCHIO Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)
In Oga Magoga!

GRANCHIO (*allegro*)
Eh! chi lo sa?

VENTOLA Che durino!
Per adesso, si voga,
Me se l'aria rannuvola? 225

GRANCHIO (*indifferente*)
Che annuvola per noi?

VENTOLA Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli Eroi!
(*s'alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO Che andate via?
VENTOLA La lascio
Perchè sono aspettato. 230
GRANCHIO Se avete un'ora d'ozio.....
VENTOLA (*fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta*)
Grazie, troppo garbato.
GRANCHIO Una zuppa da poveri.....
VENTOLA (*come sopra*)
Da poveri? Gnorsíe!
Anzi.....
GRANCHIO (*facendo l'umiliato*)
Non vedo un'anima! 235
VENTOLA (*come sopra*)
Guardi che porcherie!
GRANCHIO (*come sopra*)
Eh gua'!....
VENTOLA (*come sopra*)
Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!
GRANCHIO (*come sopra*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati. 240
VENTOLA (*come sopra*)
A loro? a noi!
GRANCHIO (*in tono mesto*)
Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!....
Addio.
VENTOLA (*fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sè*)
Povera vittima,
Con quel tôcco di paga!

SCENA SETTIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA *e poi* VESPA.

CREMA (*si guarda e riguarda allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama*).
Vespa.
VESPA (*di dentro*) Comandi.
CREMA (*impaziente*) Portami
Lo scialle, voglio escire.
Sbrígati.
VESPA (*di dentro*) Vengo.
CREMA (*con ira*) Sbrígati.
Qui mi sento morire! (*tra sè*)
Ma non pare impossibile? 5
Questa razza infingarda,
O andate! O non s'infuria
D'un cencio di coccarda!
VESPA (*entra con un cappello e uno scialle*)
Ecco.
CREMA (*ripicchiandosi allo specchio e brontolando forte*)
La vita pubblica.....
Dammi una spolverata, 10
(*Vespa la spolvera*)
L'ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La Libertà, la Patria
Son cose belle e buone,
Ma intanto, per la patria..... 15
VESPA (*tra sè rifacendola*)
Mi trovo in un cantone.
CREMA Bandiere, armi, arzigogoli,
Pio Nono, Carlo Alberto.....
VESPA (*forte*) Evviva!

CREMA (*voltandosi invelenita*)
Evviva un diantine
Qui con questo deserto.
VESPA (*facendo da mortificata*)
Dico quello che dicono.
CREMA Lo so: sono ammattiti!
Modena, Birri, Napoli,
Tedeschi, Gesuiti;
E lì, con queste inezie,
Tutti fissato il chiodo,
E' non è più possibile
Di far due ciarle ammodo.
Gnorsì..... dammi la bavera.
VESPA Quale?
CREMA Quella a rabeschi.
(*Vespa va in camera*).
Napoli, Birri, Modena
Gesuiti... e Tedeschi.
VESPA (*tornando colla bavera*)
Si può sentir di peggio?
CREMA (*continua a conto suo*)
Una donna educata.
Avvezza..... Questa manica
È stretta assaettata.
Avvezza, qui, con comodo,
A vedersi venire
Una folla di giovani.....
VESPA (*tra sè*)
Fin troppi, sto per dire.
CREMA Ora, colla politica.....
Piglia il fiocco di raso. (*Vespa va e torna*)
Gli amici che ci piovono.....
VESPA (*tra sè, tornando col fiocco*)
Si contano col naso.
CREMA In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la pèste:
Siamo aggiustati!.....

VESPA (*forte*) Oh! proprio
Per il dì delle feste.
CREMA Che dici di quell'asino?
VESPA Di quale?
CREMA (*impazientandosi*) Dammi i guanti..... 50
(*Vespa va e torna*)
Di quale! Di Lucignolo!
VESPA Scusi: n'aveva tanti!
CREMA (*con orgoglio stizzoso*)
N'aveva e n'ho. Che credono?
D'avermi canzonata?
Oh! volerne degli uomini..... 55
VESPA (*tra sè*) Sì, quest'altra mandata!
CREMA (*ripigliando il discorso*)
Dunque, quel coso pallido,
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro.....
VESPA (*per attizzarla*)
Figurisi un fucile! 60
CREMA Bene! Codesta inutile
Carcassa moribonda,
O non mi scappa in gloria
Smaniante per la ronda?
VESPA (*fingendo meraviglia*)
Ronda?
CREMA (*mettendosi intirizzita e marciando con caricatura*) Ronda! Guardateli 65
Gli eroi che fa la piazza;
Elmo, fucile, sciabola,
E una nebbia gli ammazza.
VESPA (*tra sè, tentennando il capo*)
Gli ammazza, ma ti scappano.
CREMA Eh? chi l'avrebbe detto? 70
VESPA (*con malizia*)
Proprio, le cose i Principi
Le fanno per dispetto.
CREMA Qui che pesci si pigliano?

VESPA (*stringendosi nelle spalle*)
Oh!
CREMA Non paion novelle?
VESPA Davvero!
CREMA Abbiamo a starcene
Tra noialtre gonnelle?
VESPA Giusto!
CREMA Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?
VESPA (*facendo una spallata*)
Che!
CREMA Andar nel passeraio
Delle liberalesse!
VESPA Diamine!
CREMA (*con dispetto*) E che si pensano
Esse, gridando in coro
Repubblica, Repubblica?
VESPA Chi sa!
CREMA (*con rabbia*) Di farla loro?
VESPA (*ridendo*) Sarà.
CREMA (*ingrugnita*) La gente, a dirtela,
Oggi è molto scortese.
VESPA Si vede.
CREMA Io, se m'annoio,
Ho in tasca il mio paese.
VESPA È giusta.
CREMA E qui, se un diavolo
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C'è da morir d'inedia.
O andiamo
(*si muove per andare, poi torna indietro*)
Ei ... se ci capita...
Ma no... chiunque viene,
Rimandalo.
VESPA Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

* Queste scene furono certo composte poco dopo l'istituzione della guardia civica, concessa da Leopoldo II alla Toscana il 4 settembre 1847. La prima scena soltanto però venne pubblicata dall'autore, alla fine di quello stesso anno, tra i *Nuovi versi* che egli diede allora alla luce in Firenze; la seconda invece vide la luce solo postuma tra gli *Scritti vari* pubblicati da A. Gotti. Ma che le due scene debbano andare unite non è dubbio, come dimostra, tra l'altro, un manoscritto autografo studiato dal Cl., il quale ci offre anche, della seconda scena, una lezione più corretta di quella seguíta dal Gotti, e riflettente, secondo ogni probabilità, le ultime intenzioni dell'autore. Seguo perciò, anche nella presente ristampa, la lezione offerta dal Cl.

Quantunque il metro (delle strofe di quattro settenari, alternativamente sdruccioli non rimati e piani rimati) non sia tra i più adatti al dialogo, queste due scenette del G. sono veramente squisite di vivacità, e (tolto qualche breve tratto un po' caricato) anche di verità, tantochè tutti i critici ne fecero sempre grandissimi elogi, e il Mt. ebbe a dire che esse sono « per verità di rappresentazione, per profondità d'osservazione delle poche, per spontaneità di dialogo argutissimo sto per dire le sole che abbia l'Italia in questo secolo ».

Che a tal genere di dialoghi e di scene il G. avesse una felice inclinazione, appariva già da certi dialoghi del *Ballo*, della *Scritta*, dell'*Amor pacifico*, della *Storia contemporanea* e di qualche altro suo scherzo, ma, nonostante certi suoi vaghi propositi di commedie, rivelati dall'*Epistolario* (I, 28, 40; II, 106, 124, 200), non ne diede mai altro saggio che quello fornito da questi *Discorsi che corrono* e da *Le piaghe del giorno* che non sono comprese nella presente scelta. È però lecito dubitare (osserva il Cl.) se da queste scene staccate egli sarebbe stato in grado di passare ad una vera e propria azione drammatica, impedendoglielo « un po' gli argomenti prescelti, e più le qualità del suo ingegno, il quale, per la ragione stessa per cui gli permetteva l'osservazione analitica acuta e penetrante, gli vietava di saper raccogliere in vigorosa unità di quadro le figurine sbozzate o addirittura disegnate con tanta intelligenza di verità e maestria d'arte ».

Atto II.

Scena V.

V. 5. la Civica: la guardia civica, istituita in Toscana il 4 settembre 1847.

27. bubbole: sciocchezze.

28. arrandellati: buttati via, come si butta via un pezzo di legno inutile.

V. 40. musi: gente capace di far qualcosa di serio.

46. rinfrancescarsi: « tornare col discorso a cose ridette, inutili o non gradite a chi ascolta » [CT.].

V. 66. nelle cime: nei capi.

72. L'hanno a morte colle *cime*.

83. Sustrissimi: Illustrissimi, cioè i nuovi capi del governo.

85. tribolo: luogo di tribolazione. Qui indica l'ufficio.

88. sgarrare: sbagliare. Qui vale più precisamente: arrivar troppo tardi per isbaglio.

V. 118. sizio: lavoro penoso; corrisponde al *tribolo* del v. 85. Cfr. *La Rassegnazione, Al Padre* ***, 68.

Vv. 121-2. sciorinandosi fuori: uscendo fuori senza ragione, per oziare.

123. sullo stendere: sul finire.

129. fra ninnoli e nannoli: fra una cosetta e l'altra.

131. bisogna striderci: « non c'è modo di esimersi dal fare una tal cosa, quantunque se ne muova querela » [CT.].

V. 136. Modo proverbiale, che vale quanto *bisogna striderci.*

140. I nuovi capi vogliono che una cosa si faccia senza badare alle conseguenze; altro modo proverbiale.

V. 146. bruco: povero.

147. sgabellarsela: cavarsela, vivere alla meglio.

212. Nel 1846 anche il G. ebbe gran parte in una protesta che si fece a Pisa contro l'introduzione delle monache del Sacro Cuore, che erano le precorritrici dei Gesuiti (*Memorie,* 42 sgg.).

Vv. 217-9. Stuzzicare l'Austria che li può inghiottire in un boccone, non è un voler prenderle?

V. 222. In Oga Magoga: In Austria. L'autore annotò: « Dall'*Og Magog* delle Scritture è nato l'idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi ».

V. 224. si voga: si va avanti.

Scena VII.

V. 8. Per la coccarda della guardia civica.

17. arzigogoli: inezie, dice al v. 25.

19. un diantine: niente affatto.

36. È troppo stretta.

44. Son ridotti a uno solo.

46. Tutti lasciano in disparte le donne, come se si fosse in tempo di peste.

V. 56. La cameriera, con ischerno, dice che la padrona si vanta.

59. Da non poter reggere un sigaro.

63. in gloria: pieno di entusiasmo.

73. pesci: decisioni.

74. novelle: cose impossibili.

79. nel passeraio: tra i pettegolezzi.

XXXIII.

LA REPUBBLICA.*

A Pietro Giannone.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

25 Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
30 Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
35 Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.
40 Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezzà di partito
45 Mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
50 Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!
All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,
55 Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
60 Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,
E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,
Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope:
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,
Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,

Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.
100 E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

* Pietro Giannone al quale è dedicata questa poesia, n. a Camposanto (Modena) nel 1798 e morto a Firenze nel 1872, fu soldato al tempo di Napoleone, poi involto nelle congiure e nella propaganda patriottica, e perciò esule dall'Italia dal '21 al '48. Amico del Mazzini, fu come lui repubblicano convinto, e perciò a lui il G., che gli era amico, rivolge questi versi, nei quali, confermando le idee, già accennate nello *Stivale* e ripetute poi nel *Delenda Cartago,* sostiene la necessità della unità d'Italia sotto un monarca. La repubblica, che teoricamente è l'ideale dei governi, in pratica, egli dice, porterebbe alla divisione dell'Italia in tanti staterelli, facile preda dello straniero.

Queste stesse idee, e talvolta quasi colle stesse parole, si trovano espresse in più lettere ch'egli scriveva nella primavera e nell'estate del 1848 (*Ep.*, III, 123, 172); è quindi probabilissimo che questa appunto sia anche la data dello scherzo (cfr. *Ep.*, III, 249). Il quale, scritto nello stesso metro del *Dies irae,* degli *Umanitari* e del *Papato di Prete Pero,* è, come quest'altri scherzi, spigliato e tutto improntato di quella arguta e famigliare festevolezza, non scompagnata da intima forza di sentimento, che è nelle cose migliori del Nostro.

Vide la luce per le stampe solo dopo la morte dell'autore.

V. 5. Per un accesso di bile.

9. balenare: agitarsi confusamente.

19-21. Se fossi un impiegato pubblico. Il sedici del mese era giorno di paga.

V. 24. l'estimo: le imposte. « Estimo chiamasi il libro ove sono descritti i beni dei privati e la quota delle imposte » [CT.].

V. 26. la Clamide: manto reale, simbolo della monarchia. — *il Berretto* frigio, simbolo della repubblica.

V. 30. Come si fa quando si sente l'inspirazione poetica.

36. Allora viene il difficile.

39. Temo che i predicatori di repubblica non abbiano le qualità necessarie per attuarla praticamente.

Vv. 55-7. Per non far dispiacere a te che sei un repubblicano e un patriota sincero, ti cedo la sferza (cioè non satireggio più) e mi trattengo dal censurare i ciarlatani.

Vv. 58-60. Dunque, riprendendo il discorso, raccolti gli Italiani dispersi in vari Stati, se ne faccia uno tutto unico. Cfr. *Lo Stivale,* fine.

Vv. 64-6. E l'edificio che si farà contenga tutto ciò che valga al viver civile: la casa, il tribunale, il luogo di ricovero per i vecchi e i malati, l'officina, il luogo di riunione, la fortezza per difendersi dai nemici, la casa di Dio.

Vv. 67-9. E per voler conseguire ideali utopistici (*toccar le nuvole*) non diventi una nuova torre di Babele, luogo di confusione e di discordia.

Vv. 70-84. Perchè, vedi, esaminando attentamente ed acutamente le ten-

denze di ogni popolo italiano, si vede che, in sostanza, ognuno bada a far il proprio vantaggio soltanto. Si parla di concordia ecc., ma son parole soltanto; ognuno vuol far da sè. Il proverbio *Tre fratelli tre castelli* ricorre anche nella *Rassegnazione, al padre* ***, ma riferito alle varie nazioni.

Vv. 85-90. O ci metteremo tutti insieme d'amore e d'accordo, e faremo uno Stato forte, che resisterà.

Vv. 91-6. O faremo tante repubblichette, come quella di San Marino. — *Samuele Hahnemann* (1755-1843) fu l'inventore della medicina omeopatica, che consisteva nel curar le malattie somministrando al malato piccolissime dosi della sostanza atta a procurare la malattia nei sani.

V. 99. E vedrai che anche Perétola (piccolo villaggio toscano) vorrà far repubblica a sè.

Vv. 100-2. E i nemici d'oltralpe potranno allora sopraffare l'Italia e assoggettarla più facilmente.

XXXIV.

I PIÙ TIRANO I MENO.*

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
5 Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
10 E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

* Questo gustoso sonetto in versi tronchi - metro che il G. aveva già usato da giovinetto (*Lett. fam.*, 8 e 10) - fu scritto, assai probabilmente, nell'agosto 1848, quando il ministero Ridolfi si dimise - in seguito agli assalti del Guerrazzi, capo dei democratici più accesi -, perchè si vedeva mal sorretto, in parlamento e fuori, dai suoi partigiani che, pur essendo i più, non avevano energia per opporsi ai meno che soli agivano e si agitavano. Fu pubblicato per la prima volta ne *La Riforma*, giornale di Lucca, del 4 agosto 1849, col titolo *La maggiorità* e col proverbio *I più tirano i meno* a guisa di motto.

XXXV.

TEDESCHI E GRANDUCA. *

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca,*
E un buon Toscano che dicea *Granduca,*
Non si credette mai di dir *Tedeschi.*
5 Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca,*
Che *Tedeschi* significa *Granduca,*
E *Granduca* significa *Tedeschi.*
E difatto la gente del *Granduca*
10 Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca.*
Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi,*
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca*;
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi.*

* Leopoldo II che aveva retto la Toscana con saggezza prima del '48, spaventato dalle intemperanze democratiche, aveva poi lasciato la Toscana sul finire di gennaio del '49. Sconfitto Carlo Alberto a Novara, perduta ormai ogni speranza di prossima riscossa, i Toscani richiamarono il granduca, fiduciosi ch'egli manterrebbe la costituzione concessa nel 1848, e le altre istituzioni liberali. Leopoldo II tornò; ma si fece precedere dalle soldatesche austriache, e inaugurò, col loro appoggio, un periodo di reazione. « Il Granduca amato e stimato fino allora come uomo dabbene », scrisse il G. nelle *Memorie,* « è tagliato oggimai alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma, e quando facesse miracoli, non laverà di questa macchia nè il nome suo nè quello della sua famiglia ». In queste circostanze il G. scrisse il presente sonetto, evidentemente imitato da uno del Berni (« Ser Cecco non può star senza la corte »).

Esso vide la luce solo dopo la morte del poeta, nel volume *L'Italie est-elle la Terre des morts* del Monnier (1860), e poi, in una lezione più corretta, tra gli *Sc. v.,* 469.

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* V
Avvertenza . . . . . » XXIX

I. — La Guigliottina a vapore . . . . . *Pag.* 3
II. — Il « Dies iræ » . . . . . » 6
III. — Legge penale per gl'impiegati . . . . » 10
IV. — Lo Stivale . . . . . » 13
V. — La fiducia in Dio . . . . . » 21
VI. — Affetti d'una madre . . . . . » 23
VII. — Il Ballo . . . . . » 26
VIII. — L'Incoronazione . . . . . » 41
IX. — Il Brindisi di Girella . . . . . » 48
X. — Apologia del lotto . . . . . » 57
XI. — La Vestizione . . . . . » 63
XII. — Per il primo congresso dei dotti . . . . » 78
XIII. — La Chiocciola . . . . . » 82
XIV. — A Girolamo Tommasi. Origine degli scherzi » 86
XV. — Le Memorie di Pisa . . . . . » 96
XVI. — La Terra dei Morti . . . . . » 104
XVII. — La Scritta . . . . . » 111
XVIII. — Il Re Travicello . . . . . » 129
XIX. — I trentacinque anni . . . . . » 132
XX. — L'amor pacifico . . . . . » 134
XXI. — Il Poeta e gli Eroi da poltrona . . . . » 143
XXII. — Il Papato di prete Pero . . . . . » 145
XXIII. — I grilli . . . . . » 149
XXIV. — Gingillino . . . . . » 151
XXV. — Il Giovinetto . . . . . » 176
XXVI. — La Rassegnazione. Al padre *** . . . . » 180
XXVII. — Sant'Ambrogio . . . . . » 186

XXVIII. — Il Delenda Cartago . . . . . *Pag.* 192
XXIX. — Istruzioni a un emissario . . . . . » 195
XXX. — Il Congresso de' birri. Ditirambo . . . » 201
XXXI. — Storia contemporanea . . . . . » 210
XXXII. — I Discorsi che corrono . . . . . » 213
XXXIII. — La Repubblica. A Pietro Giannone . . . » 230
XXXIV. — I più tirano i meno . . . . . » 235
XXXV. — Tedeschi e Granduca . . . . . » 236

Author Giusti, Giuseppe
Title Poesie.
204288
L.I.
G5Z83p
DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU